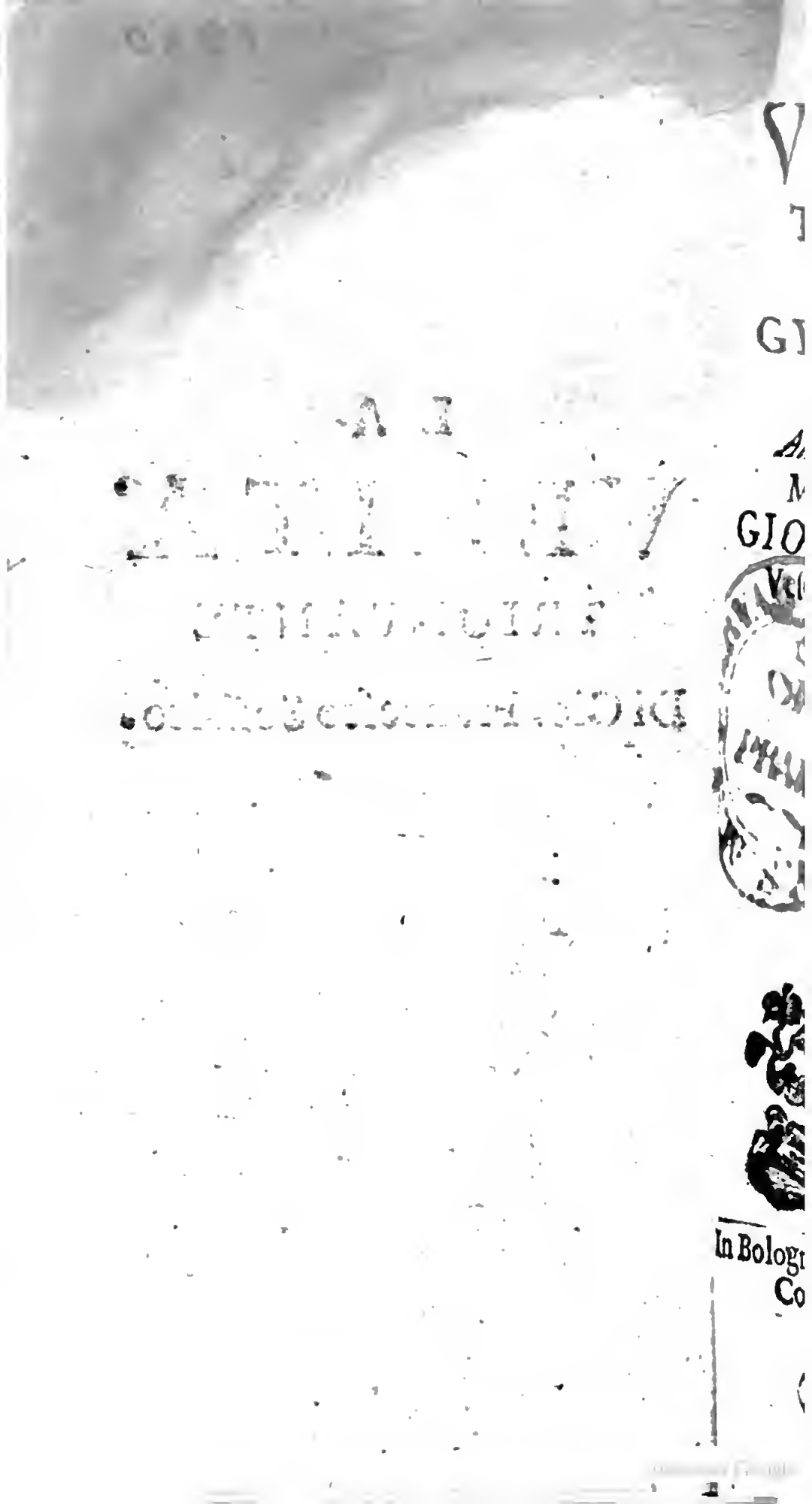
VITT EMANUELE

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
14
12 H
22/7

LA
VERITA
TRIONFANTE

Di Gio. Francéſco Soffoleo.



1380

LA VERITA' TRIONFANTE DI GIO: FRANCESCO SOFFOLEO.

All' Illustriss.e Reuerendiss. Sig.
MONSIGNOR
GIORGIO CORNARO
Vescouo di Padoua, Auditore
di Rota &c.

In Bologna, Per Carlo Zenero 1642.
Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ILLVSTRISSIMO,

E REVERENDISS. SIG.

e Patron Colendiſſimo.

Conſacro à V. S. Illuſtriſs. e Reuerẽdiſs. la mia Verità Trionfate, perche à ſolo Prencipi, com'ella è, gl'allori ſingolarmente conuengonſi, e verdadiere le Palme. Preſentole con eſſa anche la mia diuozione, la quale eſſendo vn'eſtratto delle proprie viſcere, non dee correr altroue ch'alla Bontà, e Padrocinio di V. S. Illuſtriſs. acciò l'impronto riceua della ſua finezza dalla di lei ſuprema auttorità, e grandezza; e perche ella non reſti tributo men'adequato alli reali ſuoi meriti, i quali non puonno più degnamente riuerirſi, che con i ſentimenti di tutta l'anima. La fama, che per render veridico atteſtato delle glorie ineſpreſſibili, non men de i di lei Antenati Eroi, che delle ſue proprie, vien penſata da me, e con comune conſentimẽto, ponera d'Encomi; onde à primo tratto m'intimidiſce d'offerirli queſto primiero parto della debolezza del

mio ingegno. Mà ardimentato poscia dalla benigna, e naturale sua affabilità, ch' altrettanto fassi manifesta à tutti, quanto celebri furono le rare magnanimità, e singolari modi, con cui la di lei Sereniſſima Casa s'è proueduta de' soggetti parziali, e seruidori deuoti, ecco vengo riuerente à porgerglielo sicuro dell'aggradimento. Porta titolo di Verità Trionfante, poiche esprime veramente la generosità d'vn Rè, che con sì generoso cuore mostrò à Seruidori sudi in qual stima haueſs'egli la Virtù. Ed'io à chi con maggior vbligazione poteuo tributarne la stesa, che à V.S. Illustriſs.? La quale deriuando dà Reggia stirpe non degenera ne' splendori, mà in quelli sì raguardeuole s'auanza ch' anche ne gl'anni più floridi ottiene per guiderdon di Virtuoso merito, quel che per altro ad'altri non vien cõceſſo, che nella cadenza. I scettri, Le Mitre, e le Porpore, che non poche conta nella Sereniſſima sua Prosapia m'affidano di ben tosto ossequiare in lei ancora l'acquisto. Descriuo trà l'altre attioni il saggio, e prestante Giudizio del Rè Dario, col portẽtoso zelo, ch'egli ostẽtò à gloria dell'Onnipotente. Mà à chi douea, [Dar Io] questo segno di deuozione, con più felicità d'elettione, ch'à V.S. Illustriſs.? Prencipe, che per eccellenza

di se-

di seno non sente inuidia della prudenza, e maturità de' Cattoni; e Prelato; che per essemplarità de' costumi, per essattezza nell'osseruanza delle Diuine Leggi, ed'essaltazione dell'Eterno Nume à pochi si mostra secondo; ne forse l'Inclita Patria nè gode in bōtà vn migliore; ne Roma dee pratticarne il più candido, e singolare. Meriti di così gran caratto; che, oltre la grandezza de' Natali, con raggion assai doueuole, vaglio-no portarla in breue à quella ragguardeuole Emminenza d'honore, i cui bellissimi Ostri freggiarono i Defōti Antenati, ed hoggi giorno ammantano i viui Parenti di V.S. Illustrissima. Degnisi dūque come la supplico, riceuere in testimonio della feruēte mia estrema osseruanza verso lei questo picciol dono; e gradisca ch'insieme con l'opera ricouri sotto l'ombra della sua protettione. Con che à V. S. Illustriss. e Reuerendiss. pregādo dal Sig. Iddio fortunato compimento a' suoi degni pensieri, per goderli nel corso d'vna lunghissima vita, humilissimamente l'inchino.

Bologna li 20. Nouembre 1642.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Humiliss. e Diuotiss. Seruitore
Gio. Francesco Soffoleo.

AL LETTORE.

Igliano anche l'Orſe al paro delle Veneri, il che quantunque ſiegua in differenti modi, ambe nondimeno propagano la natura. Ecco hà infantato queſto libro l'ingegno mio ancora. Se egli non garreggia con la bellezza di tant' altri elleganti, e ſingolari; non pertanto ſchiua le ſue defformità, ne pur reſta che (aggregato con le men buone opere de Virtuoſi) il merito non habbia d' hauer moltiplicati quei fogliacci, della cui moderna lettura gl'huomini di queſto ſecolo per lo più ſi dilettano.

Mà che? Se io hò ſemplicemente compoſto ad inſtanza del Genio, à Cui gagliardiſſimi pruritti la volontà, che fu ſempre guardinga oſtentatrice delle debolezze del mio ſpirito; reputò quaſi impoſſibile il contendergli elo. Non hò motiuo legitimo dà ſcuſarlo, tanto più che nõ è fatto per ambimẽto di Gloria.

Traſcorrendo con gl'occhi la ſagra Storia in un mio longhiſſimo viaggio

di

di Mare, oggettomiſſi la materia preſente. che apunto ſtà regiſtrata in Eſdra al libro terzo, toſto piaquimi, e la ſegnai, lontano però all'hora dal penſiero di eſtenderla, come che atterito dà i turbini de gl'infortunij, che tutauia non mi laſciano; ſtauo abbandonato per tanti horrendi fantaſmi nelle mani della Confuſione, e quaſi incognito à me medeſimo. Mà finalmente (la Dio mercè) giunto alla Madre delle Scienze, que inuitato dà gl'eſtiui otij di queſt'anno di nouo ripreſi il guſto, raſſodai in parte l'animo, rinfreſcai le dileguate ſpecie del vero ſtile, ed'ecco in breui ſettimane l'opera cominciata, fornita.

Mà ſappi benigno lettore, come mi fu meſtiero d'egualeggiar i Compagni di Zorobabello con eſſo lui, apponendoli i Nomi, e la Patria, atteſo che dalle anguſtie del Teſto ſon eglino talmente fraudati, e conciſi, che per ogni verſo riuſciuano inappellabili. I raggionamenti loro diſtinſi, e poſilli ancora ſotto l'epitheto di Trionfi à fine di ſomminiſtrarti non men guſto, e chiarezza, che per concordarli col titolo della Compoſitione.

Di vantaggio io non hò che dirti è Corteſe, ſolo Cõſincerità à compatirmi ti ſupplico, che ben queſto parto merita più compaſſione che lode, mentre le ſue balbutie, e aſcerbi natali ſono i primogeniti della mia penna.

Quando la tua compitezza con la Souſa dell' affetto auualoraſſe le mie imbecilità, forſe con altra più matura fatica porgeriati materia d' auanzarti à padroneggiarmi dalle lingue de Critici. La ſomma delle felicità (per mio auiſo) altroue non conſiſtendo, che di trouarſi bene nella Gratia di tutti.

I frutti poſcia che tù potrai cogliere dalla lettione di queſto libro Sarano pochi nella materia, mà ſenza numero nella forma. Egli è l' eſemplare d' vna prodiggioſa liberalità, e miracoloſa libertà. Ambi motiui, che à procacciar richezze t' inuitano, come à ſorger vincitore dai diſaſtri della fortuna t' inſegnano. Il sà Iſdraelle, entra dunque alla virtuoſa Carriera, leggi ſincero, Giudica retto, e Dio ti proſperi.

L' Auttore.

LA VERITA TRIONFANTE DI GIO. FRANCESCO SOFFOLEO.

LIBRO PRIMO.

REBBE talmente il merito della virtù ancora pargoleggiante nel mondo, e sì felice, e gloriosa poggiò ella alle pendici delle stelle, che rapita dall' armonia di quelle musiche sfere, che con eterne note, e canti encomiando vãno il Creatore, pũger sentissi da aguglioso sì, mà dolce morso d'inuidia, onde riuolando repente in questo basso suolo, prese ardita anch' essa à farsi inchinar per non vul-

vulgare mà portentosa Dea dell' Vniuerso. Dissi portentosa Dea; poiche le ordinarie condizioni de gl' huomini estollēdo à mette coronate dalla maestà, mentre co' fulgori delle più alte grandezze le chiome freggia de' virtuosi, forza sarà, ch'io dica la vera virtù essere interra miracolosa.

E chi hà lo sguardo cotanto abbagliato da i vapori dell'ignoranza, che ben'occhiuto non penetri gl'effetti beneficiosissimi di lei? L'humano spirito giammai Aura della Diuinità conface-uolmente appellar non potreste, quando dalle perfezzioni della virtù la ragioneuolezza di lui auualorata nō fosse, nella guisa appūto di cert'vne, d'oro sì, mà inorpellate monete, cui senza marca del lor legitimo Cesare sospette foran di lealtà, vili, e inutili di valsente, e come viziose da tutti censurate publicamente. La virtù non hà dubbio, è la margarita più prezzeuole, lo dono più ammirando, che ò la Diuina munificenza, ouero l'operosa inuestigazione dell'huomo all'huomo stesso stribuendo, tutto gli stilla nell'anima vn Paradiso. Sembra ella quell'Astro prodigioso d'Eggitto, che da gl'errori, e cadute ne' mali rigorcendo l'humano senso col freno di sue bone leggi pe' chiarori d'vn fido calle seco conducelo alla verità;

rità; egli è vero per tanto, che di leinō puoſſi impugnare degnamente lo ſcettro, ſe con l'arti di coſtante integrità prima la rocca del vizio non ſi debella.

Non è per tanto ſtupore, ſe Dio vna volta infondeſſe con la grazia à Salomone la ſapienza ciò eſſendo non ordinario miracolo della ſua immenſa bontà concioſia che incredibile fora ad'ogni ſano giuditio come in anima sì ſacrilega già già pullulante ſceleratezze annidaſſe sì bella vergine; mà foſſe; perche nell'vnità di due coſe cotanto repugnanti trà ſe Dio additar vuolle all'incredulità di quel corrotto Mondo, i ſforzi della ſua Onnipotenza; quindi poteaſi fermamente raccogliere che Salomone per la ſublimità di tanta grazia douea eſſer vn'Angelo; Mà che? ben cred'io ſe quel Rè miſero in qualunque altra preuaricazione inciampaua per auuētura gl'orrendi ſcogli ſcanſando dell'Idolatria, ſtò per dire, ch'il tutto, qual lieue colpa, fora ſtatogli dall'Altiſſimo cōdonato; ſolo perche bramò d'eſſer amico della virtù, affine di quella ſapienza, per cui con lodeuole diſprezzo cōculcò generoſo chiunque mortale felicità.

Grande argomento ſi forma per certo della virtù di colui, che contraſtando con le proſperità (ſoſpirate delizie de'

cuori

cuori humani) quelle supera con rifiuto magnanimo, grã preggio di fortuna vantando, il non lasciarsi giugulare dalle fortune; Virtù, la quale auegna che orfano seno di pouertà l'angustij, ò disastro di tenace esiglio l'opprima, se da fastosa pendice in priuato stato, ò da Reale Altezza in humile condizione cade giammai, punto ella non per tanto si scema, ancora ne'gl'abituri più cẽcioſi grãde, e spacioſa passeggia, auuersione alcuna di tempestoso accidente non valendo cangiarla, rapirla, ò conturbarla.

Quanto dunque è da stimarsi, da riuerirsi ella? Ella, che per non obliquo sentiere scorgendo francamente l'huomo al possesso della verità, obliga tutte le lingue à venerarla, dopo Dio, per Onnipotente? Pendon souuente i trionfi d'vna battaglia, le vittorie d'vn'esserцito dal capriccio d'vna volubile fortuna, ò da vna opportunità del tempo; mà la prosperità delle cose, che ò la prudẽza rega, ò la mediocrità tẽpri, la giustizia rassetti, e la forza mãtẽghi, egli è documẽto della virtù ne gl'animi fortunati. Dà sì fatte sentenze eruditi i Socrati, i Platoni, gl'Aristoteli, i Soloni, crebbero nell'osseruãza de'leggi così gioueuoli, che l'eternità sospirò, e conseguì ambiziosa di stelleggiare l'immortal manto

del

del ſuo Cielo, col nome famoſo della coſtoro gloria.

Attẽdete per tanto all'Iſtoria ò Grãdi, e nell'eſſempio d'vn Ebreo Prẽcipe hormai apprendete come; oltre il diuenir (mercè à virtù benefica) Cittadini nella beata reggia; il prender finalmente doppo varij rauolgimenti d'errori con humil ſpirito per Tutrice la verità, queſta ſciorraui amica i nodi, e la ſchiauitù con cui sì crudelmente tiraneggiaui l'ambizione; E'la inſegna delle voſtre porpore, ſuẽtolando co'l'aura della proſperità triõfar, farauui ſoura qualunque aſtioſo accidente, che l'animo vi perturbi. L'Auarizia medema già già vedrete in fine cader ſuenata vittima dalla magnanimità d'vn Rè barbaro, cui (ò ſtupore) la metà d'vn gran Regno parue oblazione men che mediocre ad vn merito virtuoſo.

Occupaua poco men che l'immenſo giro del mondo co'l'ombra de'ſuoi trionfanti allori Dario gran Monarca dell'Oriente; e co'la punta dello ſcettro parea cõtendeſſe il paſſaggio al dorato carro del Sole, dubbioſo forſe, che gl'occhi de'ſuoi Popoli come à ſe rapiua egli con la raggiante maeſtà, così nõ fuiaſſeli anche i cuori, quali con eſatta ſeruitù, e ſpirito vbidiente adorauanlo quaſi Dio. Quando la veloce Ruota del-

dell'anno tritolando con inarreſtabil vertigine gl'oſſami delle hore, e di giorni; portò luminoſo quel dì felice, in cui il Rè inueſtito hauea il commando dell'Aſia; Egli (mercè la coſtumanza perſiana) fè preparar cena ſplendidiſſima per la lieta membrauza de gl'eſſordij del ſuo Impero, l'Anniuerſario magnificamente celebrando della ſua coronatione.

Qui con ſolennità Regale, inuitati furono Prencipi potentiſſimi, gran Porporati, i Corrifei del Senato, e della Nobiltà, non eſcluſi: que' Prefetti, che nelle men vicine Prouincie per Dario veſtiuan la vece.

Giacea tauola ſpazioſa nel bel grembo di Sala vaſtiſſima, le faccie di cui cãdidi fianchi imboſchite cõ allegri ſmeraldi de più fini ſettami diffõdeano verde sì, mà ſicure ſperanze, che poſcia partorirono merauiglie. Staua ella tutta con Machine sì belle d'oro, e d'argento ſino all'vmbillico guernita, che quaſi con focoſi lampi di baſiliſco atterraua l'inuidia, ò l'altrui mordacità. Parea quella ſtanza vn Teatro diuino, in cui la magnificẽza far doueſſe nobile oſtẽto della ſua Maeſtà. Schiere d'aurei doppieri allumauanla d'ogni intorno, quaſi quelle accenſe facci celebraſſero i funerali alla meſta maninconia. Portauano

uano sù le feree pûte lo candore di cere puriſſime, oue appicciato ſtando fuoco luminoſiſſimo à gl'aſtanti accreſceano le merauiglie, mentre vedean arder di fiamme i geli medeſimi. Baſta il dire per compendiare il tutto; come quella era la ſuperba Reggia di vn Rè di Perſia, d'vn'huomo magnanimo, d'vn Dario ambizioſo. Quiui giunto egli con gl'Eroi, e Prencipi conuitati, à tutti ſormontando, nella maeſtà aſſiſo del ſuo porporino ſeggio ciaſcuno lo poſto occupò nella preparata menſa che additauagli la carrica, ò la condizione.

Fù oſtentoſiſſimo lautiſſimo il conuito. Tutti e quattro gl'elementi per loro natura contrarij garregiarono piaceuoli à formare vn nuouo mondo alli piaceri di Dario. Il fuoco reſe quella notte à merauiglia ſcintillante con folgorar sù mille Pirre ardenti lampi di gioia. Le più erranti ſtelle giù ſcagliauanſi, per auree funi ſtriſciando, per mirar fatta la terra vn Ciel notturno, che di più bei piropi adorno, emulaua i fiameggiamẽti del firmamento. La gloria di Dario trattanti ſoli, vagaua per l'aure notturne qual ſole prodigioſo, che indicaſſe ſtupori.

Le cãpagne dell'aria furono anch'eſſe de gli più guſtoſi ſeluaticiumi preda-

te,

te, vie più cõ l'eſca di copioſo oro, che co' reti di canape; i Cieli più diſtanti reſi quella volta venali alla profluẽza de' pagamenti: ei nõ fora iperbole chi diceſſe, le melleagridi, i Faggiani, i Pappagalli, le Pernici eſſer ſtati à ſtuolo volati per regalare co'la ſaporitezza, col canto, e co'la bellezza lo regale conuito. Auido il Cacciatore di bottinar più l'oro, che le fiere, quelle indefeſſo cacciando con le notti confondea i giorni, mentre perſuadeuaſi, che ne i preſenti di così rare belue, il Rè à cacciar gli verrebbe, con groſſi compenſi di denaro, la pouerta, e lo ſtento, che ſoffriua dalla fortuna. Il ſole per lui non coceua, ne il giaccio gelaua, purche col paſto di Cerui, di Daini, di Cingiali, Conigli, e d'altre mille delicate carni e non ordinarij ſaturimenti la voraginoſa gola di Dario ſi ſatollaſſe.

Lo muto gregge de' peſci prima d'eſſere proſteſo olocauſto al Nume d'vn genio paraſſito, guizzando feſtoſo pe' Zaffiri del Mare impaziente pretendea farne pompoſa moſtra della propria grandezza; parea, che veſtendo varie foggie di ſquame, mottegiaſſe con luſtrate armature di muouer guerra à quella mano, che inſidiar doueagli la libertà, ouero portando egli le perle à gl'occhi, e nel dorſo gl'ori, additaua,

che

che l'oceano ſteſſo tributar voleſſe teſori al gran Monarca.

Mà non è dà ometter gl'aromati inualutabili le polueri, e conditure preggiatiſſime, che iui ſi ſogorarono. Furono le Arabie, le Indie, le Afriche per così dir ſacchegiate di loro odorifere polueri, e aromatiche fragranze; lambiua ſouuente il mare gl'orli più ſpiccanti di quelle naui, che carriche d'arabichi condimenti tranſitauano per l'onde ſpumanti, le quali parea nella dolcezza di quei zuccheri temprar voleſſero l'amarezza, e ſalſidine propria, ouero vedédole Nettuno fuggitiue ſoura lo ſuo dorſo volare, tentaua, qual Padre della corrutella, cõtaminar con laſciui corteggi la purità di quelle merci, che inuaſate nell'vtero de'nauilij ſi profeſſauan vergini.

La fama della ſuperba cena allettò all'conciamento delle viuande Cuochi, e Scalchi i più raffinati, che anotomizaſſero cibi; eſſi con la ſcultezza de'coltelli, e con l'arte della mano animauano que'Cadaueri de gl'vccelami, e delle fiere, che ſepellirle attendeano i palati de'conuitati con antecipato deſio. Stédeano l'occhiute code i variati Pauoni accennando di volare con l'aprimento dell'ali hauendo prima con cent'occhi ammirato il pompoſo ap-

parecchio. La timida lepricina, ch'al minimo ſoffio dell'aura palpita, e trema, nel mezzo collocata di mille belue ſemirizzata all'aria ſoſpiraua quaſi che viua partito di procacciarſi lo ſcampo trà quelle alpeſtri balze, emonti d'oro. Dario in ſomma benignamẽte caratterizato colla virtù della magnanimità veſtendo le ſpoglie, e'l comando d'vn Gioue mortale; non alzaua ciglio per comãdare, che l'vniuerſo intero di tutte le coſe nol tributaſſe.

Li commenſali, che nelle ambroſie della menſa felicitauano le viſcere, eran di varij ordini, come dicemo, Gran Cauaglieri, i membri del magiſtrato ſupremo, porporati, e Principi digniſſimi. Non ſtancauanſi trà primi di ſuellere altri da i monti delle confetture, i fiori più bizzaramente lauorati per farne di eſſi prezioſo dono alle dilette lor donne. Daua taluno di piglio ad vn ſerico Cupido, il quale additando nel dillicato corpicciuolo la ſottile sì, mà operoſa opra del ſuo compoſto, l'oggetto figuraua dà lui adorato eſſer molto arduo à conſeguire come queſti dà manegiarſi. Molti deluſi dalle candide, e vaghe foglie d'vn finto giglio appena toccauanſo, ch'in cento pezzi di dolcezza ſi diſtemprana, diſſegnãdo al poco meritenole Cauagliere colla figura

di

di que'fragmenti, che toſto nelle mani vedrà incenerite quelle ſperanze che di ſtringer ſicuro riputaua nel pugno. Non pochi ancora ricordeuoli, come la meſtizia era quel verme ch'il bello rodea, e l'anima à lor fauorite, proue-deanſi d'vn criſtallino choro di Muſici Serafini, che con le cetre in mano, parea à ſuono lieto deſtaſſero allegrezza non meno à ſeſteſſi, ch'iuſenſati erano, mà à chi non era cadauero. Nel'oſtento di sì fatti ſilogiſmi (riſtori ordinarij di poco accorti amanti) dir poteaſi in fine, che trà le menſe laute di Dario, fioriſſero altrettanto belle, quanto amoroſe accademie.

La grauità poſcia de'Senatori non ſtette ozioſa anch'eſſa nella nobile cõuerſatione, eglino immaginatoſi, che la rotõdità di quelle tauole foſſe quel voto dell'Atrio, in cui ammaſſauanſi per trattar maſſime di gouerno iuano trà ſuo cuore dannando la troppo vizioſa prodigalità del Rè, con la punta di coltelli, quaſi con tante penne, ſminuzzando que'corpi, che benche eſtinti aumẽtauano nondimeno il fumo alle eſſorbitanti grandezze con che introdur pareano prammatiche, e conder leggi per moderanza della di lui ſouerchia lautezza; mà già la tumulenza di generoſi vini loro affogando la prudenza, e'l di-

ſcor-

ſcorſo, perdeuano le graui intrapreſe regole cõ farli vacillar il ſeno nel capo, e ſaltellar il cuore nel petto; onde diroccata affatto la ſauiezza, fatti anch'eſſi adulatori del genio di lor Signore dauanſi in braccio all'allegria, conchiudendo nel traccanar i vaſti calici quello eſſere il deſco delli Dei.

I manti purpurei, cui l'Eminẽza della dignità nõ era eſcluſa dalli riſi, e giocondi applauſi, adornauano vagamẽte la ricca mẽſa; dauan que'purpurati auaramẽte crudeli l'vltimo sforzo impernerſando co'i tagli del ferro ad'aprire il ſeno delle gentili Murene, e rapinar loro dorate viſcere; come che dal Sole ſtemprati garregian con eſſo lui di fulgidezza; ouero ſi come Apollo và il mondo allumando già da tenebroſe grammaglie occupato, così bramarono eglino cõ radoppiata porpora far chiari i loro meriti e ſe eſtollere ad eminenze maggiori.

Se quelli nelle più cupe viſcere de' monti penetrãdo mergeli maſſe d'oro, e d'argento, ella con la virtù, e fomento ſomminiſtratole dalla natura di portar vantaſi lo ſteſſo febbo nel ſeno. Auuampauano quelle granella d'oro di bel roſſore le di coſtoro guancie, fatte emule della comune giocondità, non sò ſe per deſtar in eſſe que'Spiriti di gio-

giouinezza, che ſneruati da gl'anni al paro languiuano delle ſoppoſte viuande; ò foſse, acciò che gl'occhi di Dario nõ miraſſero, ſe nõ allegri oggetti, la pallidezza della coſtoro fronte tutta ſpirando manenconica veneratione.

Quindi paſſiamo à gli aſtanti Principi, che con la corona della ſublime lor naſcita formauano ricco circolo alla fortuna di Dario; eſſi che da lontane cõtrade quì fermoron le piante, auuegna che alle marauiglie auezzati, ſtupirono nõ dimeno à così portentoſe grãdezze. Mirauano la Perſia qual paradiſo nel mondo, ſe iui tutte le coſe rinuenianſi in ottima perfezione di godimẽto; ſpeculauano nella ſaporitezza de cibi, e fruttami, la bontà del terreno, la diligenza del Giardiniere. Non finiano di libar la pinguedine de i rari animaletti, che giurauano eſſer le meſſi del perſio ſuolo fiori ſingolarmẽte fauoriti dal Cielo; quì l'appetito de' più voraci Apicij potea veramẽte ſuogliarſi. Mà chi nõ sà, che gl'orizõti dell' Aſia ſono quelle dorate culle, d'onde nel mattino vermiglia l' aurora ſorgẽdo ſmalta ruggiadoſa i fiori, inaffia le piante di Perſia, e rauuiua il mõdo? E chi nõ vede la pupilla del Cielo, che auãzata altroue nel cocente meriggio ſpira fiamme, e furori, che là naſcente fanciullina laſciaſi va-

ghegiar ſerena ſéza oltraggiar veruno? Ella di quelle delizie inebriata perciò cred'io, amabile rendeſſi, e domeſtica, qualunque da ſe ſcuotendo oltraggioſo rigore.

Mà più d'ogn'altra coſa rendea ammirati i Principi, nel veder la magnanima ſplendidezza di Dario, il quale con tanto piaceuole ſprezzo ſcialaquaua quell'oro, ch'altri nel fondo rinſerrandolo de' più intimi erarij inchinato l'haurebbe qual ſpirito della ſua vita, e qual ſangue riſpettato delle vene proprie.

Indi à grand'hore trapaſſato di già l'oſtento celebre delle Cataſte de' cibi, che ſoura le mani de' Sergenti, raguardeuoli fluttuauano con fluſſi, e riflusſi aſſidui; ſpirò glorioſa la cena. Squillò per tanto trà l'altre, tromba intuitatrice à riposi, e'l Rè già ſtanco, ſe non ſazio de i prelibati piaceri, congedò ciaſcuno col rizzarſi in piè (i mouimenti ininimi de' Principi ſendo preſiſſi documenti de gl'altri) i quali già dipartiti ben pregni della Regia boria; laſciarono il Rè giacéte nella morbidezza delle ſue piume.

Adagiauaſi egli tutto in vn letargo aſſorto entro le porpore del ſuo letto, il quale da tẽde aurate di ſerici cortinaggi ſuperbamente adorno, parea giſſe à

trionfi

ionfi la faſtoſa maeſtà ſoura carro lu-
diſſimo aſſiſa da i fianchi incatenando
uattro generoſi Leoni. Requiò egli
er lũgo tratto d'hore ne' ripoſi del ſõ-
o, il quale immerſi reprimendo in vn
rofondo oblio i ſentimẽti Regij glo-
auaſi d' hauer in ſua balia, qual troſeo
obile il corpo d'vn'huomo, che deſto
uſtodito ſtaua da ben cento guardie, e
iuerito d' altritanti guerrieri; in guiſa
ale ſchernendo l'ardire di que' feroci
eoni, che misleali, e negligenti per-
neſſo hauean, che fin'à gl'vltimi gabi-
etti l'inimico s'inſinuaſſe, ſe pur quelle
ere raſſomigliando la vanità di Dario
ch'eſſe vuote non foſſero di generoſi
piriti, e come lui inſenſate, è ſorde.

Era, fuori del coſtume de' Grãdi, co-
tume vſitatiſſimo di queſto Rè l'haue-
e più d' vn Principe per Teſorieri, e
ran Priuati delle gemme, e ſuoi graui
enſieri; Trè in quella Corte rinuenẽ-
oſi i fauoriti del Regno.

Io mi ſò à credere, che l'honore del-
a priuanza per ancora ridotto non foſ-
e nelle angustie d'vn'huomo ſolo, il
uale auanzato ſouuente dalle mani
ella Fortuna, più, che dal valore, e
ropria lealtà alle conſulte quanto più
raui, tanto più ſegrete del Principe; à
l'homeri addattaſſi i vani fragili d'Ic-
ato, che poſcia per minima diffidenza,

dall'ardente, e giusto sdegno del Gran de disfatte le cere; egli misero dispera tamente riuersa nel mare delle infamie. Con assennato conseglio Dario per tan to, e molti de'Rè antichi, hebbero per politica massima l'affidar non sour' ad vna, mà à più animate colonne la stabilità delle loro corone sempre volubili. Ciò fosse anco; perche la grauità de'negozij di stato pendendo da più mano de giudicij eran sicuri di non cader ne gl'errori, tãto più riuscendo per l'emulazione de'soggetti assai perfetti, e maturi. Mà qnantunque indicassero eglino tutti solleciti gran premura, e lealtà ne gl'interessi del dominio, in questi non per tanto serpeggiaua ancora la biscia di quella fame, che per l'oro i petti più gagliardi della cõtinẽza mortale auaramente violenta à rapinarlo; corrutela de gl'huomini, del mondo, i quali con sudori di sangue all' Idolo seruendo di questo fango, non sò se per accreditarlo aspirano con il prezzo dell'anima, ò pure se da suoi vili splendori abbarbagliati, vn sole se l'infingono, mà pallido di beatitudini. Debolezza dell' intelletto, che vn' astro credendolo dall' alte sfere caduto delle sue origini, tẽta d' abbracciarlo fannatico, con la volontà, cercalo cõ forzati artificij per adorarlo in fine qual Deità, non s'appoggiẽdo l'in-

elice, che questo à lui è non che maggiore, nõ che simile, mà inferiore senza paraggio.

Contaua dũque Dario per gran Priuati del di lui imperio trè Principi giouani, i quali pur nell'istesso giorno stauano indiuisibili guardie dai fianchi del Rè come deputate sentinelle della reggia Persona. Eran questi tutti, e trè differenti così di clima, e di reggione, come dispari d'aspirazioni. Il primo, che Zoroaro s'appellaua era nato in Persia, Gierdabone l'altro nomauasi, e vantana gl'essordij della sua vita da Genitore caldeo; l'vltimo che Zorobabello s'addimandaua, professauasi di stirpe Giudeo, ch'in quel tempo, dir volea amato seruo di Dio; scioperando per tanto costoro ne gl'ozij, che il lungo sonno del Rè lor cagionaua con tedio. Dieronsi à formare con la positura di se medesimi vna Rota trimembre nella segretezza della Real Camera, iui cose varie di virtù trà se prendendo à diuisar bassamente, mentre inferuorato vno d' essi dà certo ignoto spirito à proponer mossesi altrettãto bella, quãto curiosa questione, che consonante reccaua materia alla sublimità de' loro spiriti perche superasser se stessi cõ alcun Pellegrino detto, e sfoggiato pensiero. Ei breuemente sì disse.

Poiche l' opportunità del tempo tener c' inuita Signori ne i sonni del no stro Rè non men suegliati gl' animi all cura, e vigilanza de' suoi ripos, che de sto l' ingegno alla contemplatiua nell presenti discorsi, non v' incresca, che d speculare concordiamo ancora intorn à qualche materia ò politica, ò accade mica, la quale ciascun di noi à spiegar s' oblighi con nō ignobile erudizione, e spiritoso concetto. Al che io volontier aggiungerei (se dalla vostra gentilezz m' è condonato l' ardire) che colui, i quale veramente à superar preuale la men saggia opinion del Collega con la nobiltà del suo pensiero per efficaci raggioni publicamente difeso (prima il Rè nostro constituito giudice del vir tuoso litiggio) egli allacciato fij d' at tendere dalla di lui bocca così buona, ò auuersa la sospirata sentenza, come dal la sua liberalità prenderne ancora i douuti premij alla vincente sapienza sua.

Rimase con pienezza de' voti appro uata la capriccios proposta; auuegna che nell' interno tacciasse per temerario l' vltimo suo periodo, solo Zorobabello il modesto.

Dimoraua costui nella Corte di Da rio grande, e fatalmente fauorito con eccessi d' honori, e di grazie non senza

rosso-

roſſore de'Principi del Regno, à quali eſſo precedea ; mà ſpogliato di quella libertà, ſenza di cui è ſprezzeuole ogni contento, e troppo noioſa la vita, meſto, e ſoſpiroſo accreſcea ſouuente con le lagrime i torrēti delle ſeruili ſue miſerie. Nella tremenda deſolazione della Giudea, e nel deteſtamento dell'afflitta Gerusalemme (mali caggionati dal nemico furore de'Caldei,& Idumei ſotto l'Impero tirannico dell'empio Cyro Rè delle Aſie) infelice egli perdè ridotto con quelle ceneri ogni ſuo bene, e fortuna. Egli duramente reſtò captiuo nella generale ſchiauitudine dell'Iſdraelle, popolo, che per gl'eccesſi delle grauiſſime ſue colpe fù d'vopo, che Dio ſe medeſimo violentaſſe per flagellarlo, di nuouo colle catene di quella aſpriſſima ſeruitù, auuegna che (mercè la bontà, e le preci di queſto pio Principe) fù come vediremo diſtralciato poſcia dalle ſciagure.

Non hauea per tanto Zorobabello cuore capace di profane grandezze, l'eſtremo di tutte le ſue appetenze null'altro eſſendo, che il riacquiſto della perduta libertà, e vie più quella del ſuo popolo ; onde internamente deteſtando l'auarizia de' ſuoi concorrenti, che già col penſiero diuorauano la metà della corona di Dario, egli abborriua

così fatti premij, e doni. La scintilla altresì, che tenea desto il calore della sua vita era vn'ardentissimo desio con cui orauadi poter libero vna fiata ribaciare i limitari di quel Tempio, oue cõ puro culto già adorato hauea il gran nome d'Iddio, e come che atterrato farlo sorger più glorioso. Quì seguiua à protestar tuttauia la sua volontà, che se lode alcuna meritasse giammai la pouertà del suo spirito nel prossimo cimento da i decreti del Rè, non haurebbe già di questa richiesto grazia maggiore; tãto più che solẽne Voto fortemẽte obligaua Dario à liberar Isdraella, come finalmente seguì.

Gierdabone, e Zoroaro dall'altro cãto, ardeano nelle fiamme d'vna tenacissima cupidiggia per veder accresciuti i fumi alle loro fastosità, altre chimere, folli, nè altri sogni, ò vanità non fantasticãndo, i dì interi; che scettri, che corone, che manti; proriti tutti delle cortegianesche speranze; Le quali eccitando à voli strabbocheuoli i corsieri dell'ambizione, soura cui essi salgono, dall'empireo precipitano souuente nelle infelicità più lagrimeuoli. La Corte dicessi che talora è cortese d' ori, e d'honori, ed egli è vero, mà non già con chi non possiede meriti, ed è solo portato dalla temerità. Dario fora stato non magnanimo,

nimo, ma prodigo, anzi ſcemo, ſe alle di coſtoro ſcempiagini, e borrioſe preſonzioni flutti gettaſſe di ricompenſe, e di premij nella guiſa, ch'eſſi credeano. Pur troppo l'humiltà loro era ſtata inalzata alle priuanze; la loro fortuna alle fortune; ſtabilirõ per tanto con ſentimenti ſuelati dalla ſimulazione s'alcun di loro trionfaua vittorioſo per auentura nel problematico dubio, in premio della ſua ſapienza di chieder al Rè grãdiſſimi doni.

Ecco vn teſtimonio accrediteuole di quell'auarizia, che dichiara idropiche l'humane anime. Ecco cãgiati coſtoro in duo ardenti Veſſuuij, che con voraci fiamme d'vn vil deſio ciò tutto conſumano, che può caderli nel ſeno, i teſori, e le corone famoſiſſime di Dario nullamente appagarebono gl'appetiti, e loro cupe voragini.

Vãno cupidi veltri alla traccia di doni grãdi, quaſi che la ſola grazia del Rè in queſto mondo non ſij quella preda, e coſa maſſima, che donar ſi poſſa giammai.

I dardi di tutti i deſideri mirano à queſto ſegno, e il valore de maggiori Guerrieri ſolo muoueſi à queſta vittoria. Queſta è la rota fatale, che gl'arbitrij de gl'huomini regge, e mitiga l'auſterità de più ſaggi. Queſta è quell'alba

vermiglia, che con l' auuenéza del volto annonzia à mortali propizia la bella luce del giorno, cioè la comparsa benefica del lor terreno febbo, e Rè, lo cui sereno ciglio à rischiarar vale le tenebre di lor miserie, e satollar le brame di chiũque vasto appetito. Che più? La reggia grazia è quel portento di stella, che di raro veggendosi nelle sfere viue de gl'occhi suoi, ben tosto comparsa gl'altrui sguardi, e desiri rapisce, à vagheggiarla, e bramarla. Questa è quella leggiadra Clizia, che attorno girandosi al monarchico sole, beando staffi nel luminoso aspetto, e beata bea chi fortunato arriua di possederla.

Mà chi viue come costoro, talpa infelice non conosce queste fortune, nõ cõprende tante glorie; han di già tocca la meta d'vn sommo bene questi grã ciechi, ne pur lo veggono; stringono nel pugno gemma preggiatissima, nè scioccchi s'appongono. Ecco pargoleggia nel grembo loro l'amor sincero di Dario, e lo rifiutano dandosi in preda alla tiranna auarizia, à quella matrigna crudele, che suiscerando i parti più perfetti della virtù gl'occhi benda della raggione, e appanna le più purgate menti, suo offizio ellegendosi il confinar l'humana sauiezza nelle cupe carceri dell' ignoranza.

Gran

Gran beneficio per certo del merito è il farsi la pupilla del Principe. Conciosiache se la natura questi nascendo altamente, di portar prescriuegli co'natali l'obligo di sostener cõ atlantici homeri il pondo del gouerno, e dominio humano, Chi non reputerà diuinamente fauoriti coloro, che nella volontà insinuati del Grãde, regolano à sua voglia, lo Mottore di vasti Regni; diuenendo, con paradossa peripezia, le seconde prime, e le prime vltime intelligenze, e cause le sfere volgitrici d'vn gran Cielo di stato? Mà la cupidiggia di questi Satrapi, che cõ le scintille dell'orgoglio se alzate acceder pretesero il fuoco nel Cielo, non sò se per incenerire con essi gl'aspetti biechi di quelle crinite stelle, che le ingorde lor voglie destrugeano con l'auuersità; ouero perche co'lumi di tante accese faci, quasi eteree imagini loro nomi eternizar presumessero ne gl'Olimpi. Non diè lor campo per considerare, che così nel Cielo delle corone, come in quello del sole non guari durano le violenze, e ch'à petto dell' altrui rileuato sapere sì deboli barlumi spariscono.

Mà non satolli tampoco della preggiata grazia del Rè, concẽtrauãsi co'desiderij di vanagloria in vn'altra temeraria richiesta, che le porpore, e i bissi

cõcernea, cõ cui presumeã costoro d'esser premiati, e ammantati. Han raccomandato alla posterità le più verdadiere historie, i nõ ignobili costumi del grã Reame di Persia; là doue non mai contemplasi la leggiadria, che la Maestà nõ s'osserui nelle seriche clamidine' vestimenti superbi; onde il cuore del gran Macedone, di quel Rè incontentabile, che per angustiate deploraua le latitudini della propria ambizione, trà le varie immensità di tutta l'alma natura; allettato venne nel soggiogamento di quell'inclito Impero di soppor se stesso così alle di lui leggi soaui, come ammantarsi la persona cõ quegl'habiti venusti, i quali sì perfetttamente adorna rendon la vita, che compresi per auentura dalla fincerità del giudizio, indurrebbero di leggiero emulazione, e rossore in coloro, che nelle sfoggiate di loro pazzi caprici campeggiano hoggimai per l'Europa, meritenoli al certo più di riso, e di biasimo, che di loda, ò d'applauso.

Ben ve n'hà trà gl'altri tal bizzaria di Popolo, li cui corrotti humori souuerchiano talmente nelli furori dell'inconstanza la douuta grauità, che li segni trasmettono ancora della loro aggitante febre nella struttura de' panni; i quali quanto più effimbriati taglianſi à loro

dosso

dossi, cõ tanto maggior rigore affettar, e compor dourebbero la di loro scomposteza moderna; ella nondimeno mi-fasi ardentemente seguita anco da non pochi di quelli, che la prudenza propria punto inferiore mil antano alla salomonica; Mera corrutella della nostra humanità, la quale fino ne gl'attomi di vna estrema decrepità fanciuleggia vanarella colle bizzarie del genio.

La luce di quell'oro, che ne gl'intrecciamenti delle persiane soprauesti auuiluppato, perdea si può dire il preggio, e la libertà, hauea, entrando per gl'occhi, lusingata l'anima di duo corteggiani, che troppo creduli à figurarlo dauanti qual raggio iperbolico, e lucidissimo altro, che cento mani da l'orto all'occaso stendẽdo, ricamaua con scintillanti diamanti la bella Reggia di Dario. Onde eccoli appunto cangiati in Midi nouelli; che con inestinguibile ansietà cercan di traccanari nettari in tazze d'oro, e Zaffiro, cõ adaggiare la mortal loro salma, e sonni torbidi soura bolge dorate, e ricchi strati solo dalla magnificenza contesti; gl'incantesimi della temerità, e superbia auuischiandoli così tenacemente la raggione, che il riflesso fuiarono di que' precipizij, cui la tirania caggionar suole del fatato metallo à chi prende idolatrarlo per nume

infon-

infonditore di dolci beatitudini.

I cocchi più maestosi nó mãcò ancora di rapresẽtare alla troppo molle fantasia l'auido lor desio, onde assai mal consegliati della spezioſa magnanimità di Dario, iuano ne i meriti confidando della loro corta virtù, acciò non trabboccassero ne gl' errori, ch'apriuali la temerità; mà à voli così strani, ed impensati stanno vicini i precipizij, questi i veri premij non essendo della virtù, mà dell'ambizione.

Il commando in vn stato monarchico è vn sole, che acciecãdo fugga l'emolatrici stelle de' più compagni, e l'altera aquila della Maestà singolarmente imperioſa fende l'aure del dominio. La sauiezza politica, come fù sempre l'anima delle più potenti Monarchie, così tramandar dee per ordinario à i soggetti popoli vffici di non dispari conseguenza; di quello appunto fà l'anima raggioneuole cõ il suo corpo materiale. Egli per se dichiarasi vn imbelle cadauero, mà per le di lei eteree qualitadi è vn perfetto composto; i spiriti, che per i rami di questa mortal spoglia vansi spargendo, sono leali sentinelle, che guardano lor Regina con inuiolabile fedeltà; ò pure rassembrano tanti raggi viuificanti, che il lume dal vital fonte rubbato ad' essi prodigamẽte compartonlo.

onlo. In guisa non diuersa la maestà del Principe, raggio fulgente della Diuinità, obligar dee con riguardeuoli titoli, e segnar con marche de non mediocri carriche i cuori, e le affettioni de vassalli, quando questi con i contanti del valore degni rendonsi à cõseguirle, mercè l'humiltà propria, che può estoller i loro meriti à così belle felicità. La presunzione è stata in ogni caso diuorziata dalle corti, e come figlia della petulanza abborita da gl'huomini assennati. All'hora solamente il Cielo ammantasi di sdegnoso corruccio, quando mira fremere il mare nella turgidezza delle sue onde orgoglioso, e superbo.

Varcarono di più temerarij costoro in altre più sconcie dimande delle accennate, destinando di chiedere al Rè esser loro laureato il petto con aureo, e regal monile, in cui quante à vincenda s'auuiticchiano annella d'oro, tante dichiarano le fedi indissolubili, con cui i Monarchi potentissimi inuestono il merito de Cauaglieri più grandi. Quindi cred'io, le vaste Spagne vsurporono i metodi per caratterizzare con grazie sì sublimi i loro più valorosi Eroi; hor credean forse i nostri corteggiani, che la bellezza della propria virtù gl'occhi affascinando di Dario muouer douesse-glianco la destra per adornarli con in-

fulo-

fiocati toſoni, come che la ventura, inuidiaſſero di quella ſpecioſa pianta, à cui i Genitori di lui ricco d' oro, e di gẽme feron magnanimo dono; miſeri; Non s'auuedendo, che con sì ſconci ordini à deturpar veniano la loro humana condizione, mentre auguratianſi cangiar ſtato, e fortuna con i tronchi medeſimi.

Ah, che in faccia della coſcienza, queſti ingemmati abbigliamenti ſono per lo più lacci, e preſtigioſe catene, che ad onta dell'innocenza con mille macchie d'errori ſoſtano temacemente d'anime per farle cader ſuenate, vittime dalle voraci Aquile de Tizij più diſperati; ſono põdi, che gl'homeri incarcano de' Siſifi alle cime ſalendo delle grandezze; ſono rotanti sfere, che per gl'aſſidui volgimenti ſtancano il braccio di chi le gira. Squarciano co denti d'oro quella mano, che giunge à premerle; ſpirano que' Piropi in fine incendij; sì voraci, portano ſtimoli sì pungenti, che con le cure il cuor trafiggono di chi le porta, e con le colpe l'inceneriſcono.

Egli è vn mare ſempre ondeggiante l'anima di coſtoro, non ripoſa mai in vn luogo; egli è vn ſaſſo rotolante lo vaſto loro appetito, che moſſo dal torrente di profonde ſperanze la ſoſtanza macina di quegl'anni floridi, che inſa-

namen-

namente ſpeſi partoriſono pentimento;
Ammirano coſtoro qual crine caduto
dal capo della fortuna il filo delle reali
collane, onde già già diluuiar credet-
tero anche in loro le ſoſpirate felicità;
ò pure d' eſſere imaginatiſi Atlanti ſo-
ſtenitori il dì lei Cielo volubile, gigan-
tegiauano i lor penſieri ſino alle ſtelle,
ben'era faſtoſo Dario, e pregno d' am-
bizione, mà non minor orgoglio nelle
coſtoro temerarie milantagini ſi com-
prendea.

Auanzauanſi per tanto in voglie più
feruenti per guadagnar grandezze al-
la loro alta priuanza. Ella à coloro ſem-
braua vn fioritiſſimo monte, che gar-
regiaſſe cō gl' Olimpi, i quali paſſegia-
uano cō piè graue nelle anguſtie d'vna
ſtanza priuata; e pure poſſeſſori coſto-
ro d'honor sì grande, diſpregiar oſaua-
no quell'alta vertice qual baſſa valle,
reputandola di miſerie, auari ſolo di
nuoni titoli, e gradi.

Bramauan dunque diuenir colleghi, e
cognati di Dario, mediante i vehicoli
della virtù, ben in queſto auuedendoſi,
che il tempo lūgo logorato ne i ſeruīg-
gi del Rè riuſciua ſproporzionato ter-
mine per farli ſalire à poſti maggiori;
conſiderauano aggiacciati i ſudori del-
le lor fronti per la lontananza del Real
fauore; con cui, pur ciechi, ſtauano fiſ-

ſamen-

ſamente congionti; i pericoli per la reggia perſona in più vicende di fortuna incontrati pareágli non valeſſero deſtar punto la di lui gratitudine, mentre la ſalute ſua ſtaua vbligata alla fede, e lor coraggio; la non interrotta coſtanza finalmente della propria diuozione, e lor perfetto amore (ſe pure amor di Corte può dirſi tale) mirar chiaro vedeano, che non prendea giuriſdizione nel cuore del Rè, auegna che co'sforzi della più fina oſſeruanza lo propalaſſero. Onde con ben certo fondamento di valerſi conchiuſero della benifica ſapienza, che per guida prendendo ſi autoreuole Duce co' di lui ſublimi voli foran di leggieri portati alle mete, e deſtinati contenti.

Se più dall'eſperienza delle coſe così annerato veniſſe il fallace ſentimento del diuino Filoſofo, come egli è dánato dalla cattolica verità, io propizio alla mia péna chiamarei lo ſuo ſpirto, acciò inſtillaſſe alla mente concetti proprij per rimprouerare sù la faccia del mondo le di coſtoro più, che petulanti richieſte; ò pure quello del gran Cinico; di colui, che rifiutando le oblazioni generoſiſſime d'vn'Aleſſandro fè cón atto così eroico sfauillar maggiormente il ſole della ſua virtù; acciò dalle tenebre riſorto della ſua tomba

nella

nella pouertà del ſuo doglio riguſtar poteſſe le delizie, e i frutti del ſuo vaſto ſapere; poiche sò biaſimarebbe, o-acramente le di coſtoro troppo temerarie conſulte.

Le leggi medeſime della natura, decreti, che da Prencipi ſono inuiolabilméte oſſeruati nelle ſucceſſioni de i ſtati; erano traſcurate dalla coſtoro ambaſcia di comandare, e conculcate dalla temerità d'vn vaſto capriccio, métre la lontananza della pagana lor naſcità dichiarana incapace (com' Eſtero) il capo loro per lo Diadema di Perſia; il procliuo nondimeno del genio nelle libidini d'vna corte creſciuto, che ſola nella copia delle maggioranze luſureggiaua, traſportata gl' auari cuori alle appetenze di coſi fatte grandezze. E fora al certo ſcemato di gloria il decoro di Dario, ſe lo di lui retto giudizio illuminato non era da vn afflato celeſte, che à decretar ſpinſelo inualido il merito, e troppo vile il lor valore per eſſer coronato con le vittorie. Soccombenti per tanto alli trionfi di Zorobabello ſcoprirono quel terreno, che quantunque con innata facondia fertilizzarono, non per tanto altro produſſeli, che ſpine di rāmarichi, che aridezze, e roſſori. L'eſſer finalmente fatti compagni di Ceſare fù l'vltimo ber-

ſa-

ſaglio in cui feriuano le loro ardentiſſime ſperanze, come, freneticando à diſmiſura nè bollori dell' alteriggia, iuano di già applaudendo coll'imaginazione alle voci, à gl'oſſequij, che per eſſi ſpendea à loro ſenſo, il cieco volgo; miſeri, non meditando, che quella cima è tremolante, e ad aprire aggeuole mille voragini di ſciagure à coloro, che iui riſiedono contro la diſpoſizione diuina; tampoco non conſiderando, come la ſignoria del ſourano è quella pupilla del Regno, la cui nobilta ſchiua, e delicatezza abborre, che i granelli della poluerosa ambizione nó gl'offuſcan la luce. Erano talmente ſouuertiti coſtoro dalle procelle della paſſione, che credeano lo ſcettro del Rè poterſi impugnare dà più d'vna mano, e che il di lui manto coprir poteſſe duo corpi ſenza diſordine; ſciocceamente filoſofando, che la ſalma dell'addormentato Dario, trà lacci di gagliardo ſonno tenacemente auuinta, diuenuta foſſe lor ſchiaua, onde iuano con auuida idea già rapendogli i reali caratteri, e ſpogliandolo della maeſtà propria.

Seguiuano in tanto à ordire nella tela dell' intelletto i più fini fantaſmi, che l'induſtria dell'ingegno, ò la perſpicacità della memoria inuentaſſe giammai; trac-

tracciauano le inuenzioni più pellegrine, i concetti più elleuati; non men per incontrar le compiacenze del Rè, che per dar saggio non oscuro, donde si misuraſſe la profonda mole della lor sapienza; crucciauansi in quel punto, che le distrazzioni della Corte loro haueſſero inselvatichiti gl'ingegni, e sviati gl'animi da i frutti di quello studio, per cui sovvente immortalansi i leggitori. Cõ che sospirauano non mediocremẽte la perdita di quegl' anni, nella tenerezza de'quali l'huomo gettando co i semi i fondamenti della virtù per esſa germogliãgli gl'honori, e con stabile sicurezza, egli felicemente à posſeder giunge la gloria.

Conchiuſero finalmente tutti, e trè d'accennare i loro voti con la lingua di breui caratteri; i quali nel cãdore sparsi di picciol foglio seruiano di chiari memoriali, cui il Rè curioso leggendo, ne daſſe poscia con più maturo eſſame la fauorita sentenza.

Et ecco accinti li campioni alla problematica tenzone. Quì l'acutezza del l'ingegno haueua da superar il credibile, stante che da i tuoni della non più vdita facondia reſtar douea atterrita la marauiglia; il dubbio, che concerneua l'acquiſto d'vn mezzo mõdo, ergeua troppo inarriuabile il segno;

oue

oue con felicità arriuar faticauano diuisamenti humani; l'intelletto, cred'io, astratto dall'humanità sillogizar douea argomenti diuini. Fù dunque nel conclaue della loro segretezza propalata da Zorobabello la virtuosa, mà ardua questione; che staua in questi termini. Chiese egli; quale fusse la più grande, la più potente, e la più forte cosa, che si trouasse nell'vniuerso.

Ammutì ogn'vno il balenar di tanto difficultosa propositione; concentraronsi gl'animi di Zoroaro, e di Gierdabone nella profonda meditazione del nuouo dubbio; se tù loro miraui in quel punto nella stupidità dell'esterno sembiante li giuaresti per statue; mà se nel interno penetrando ricercauili il cuore sembrauanti tanti titubãti Tesei, che nelle atre difficoltà di laberinto sì fatto perduti, iuano col filo della più fina filosofia reggendosi per atterrare i mostri di tante perplessità, e distralciar da i groppi dell'ingnoranza finalmente il vero.

Zoroaro il primo fù à prorompere audacemente in questi accenti. Io sento, che soura ogn'altra cosa il vino sia potentissimo.

Seguì Gerdabone, e disse, come il Rè era la cosa più forte, che si troui nel mondo. Quindi vltima, mà saggiamẽ-

te

e ſoggiunſe Zorobabello dicendo, che
e donne pareangli ſoura la terra le più
ɔotenti; mà ſoura il tutto di preualer
a Verità ei aſſeuerò francamente.

In queſti quattro pareri diuiſo il que-
ito, ſigillorono tutte, e tre le carte,
otto il purpureo guãciale dell'addor-
nẽtato Rè riponẽdole, perche ſueglia-
o poſcia vedeſſe la cauſa, vdiſſe le rag-
ioni, diſtribuiſſe i premij. Mà che ar-
ificij ſono queſti ò lettore? che peri-
lioſi incanteſimi machinano le di co-
oro troppo ardite azzioni? mentre
ninistra la mano furtiue carte all'orec-
hio, non può andar ſcuro il cuore di
ıende, e di mancamenti, forſe che per
ɔmmettere i biglietti ſotto l'origliere
i Dario credeano farli ſognare con
anti incorrotti lauri, ciò ch'eſſi haucan
rama di conſeguire? onde obligata
a fantaſmi à tradir veniſſe la giuſti-
ia, e inclinare in parte à loro ingiuſte
chieſte? ò pure ſperauano, che i muti
gli con più faconda rettorica perſua-
er douеſſero ad vn ſaſſo le loro ingiu-
e maſſime, e ſin'allhora non riuelati
cani? egli era proprio vn prouocar le
dignazioni del Rè contro ſe ſteſſi, mẽ-
e cõ sì ſcõſigliato artificio di romper
auuenturorono i riposi del loro Si-
ıore, che altro non ſel bramauano,
ıe amico, che placido?

Può

Può anco più acconciamente dirsi come le mani proprie fatte infidi, e sospette di falsità alla raggione, ella diffidente non volle, che appo loro si riserbassero le importantissime carte; onde meglio ch'ad'altri alla lealtà di leggier pagliuta, e sottil penna raccomandò la massima dell' importante litiggio. Mà in somma egli è incomprensibile dal mio giudizio l'altissimo mistero, così come dà loro fù ignorata l'origine, e non inteso lo santo stimolo, che non men à ordir spinseli la virtuosa contesa, che dimostrar atto sì strano, e stupendo di confidenza con la Maestà di Dario.

Liberato dunque il corpo del Rè dà i ceppi del suo lungo letargo, surse appena, che auidi costoro dell'vdienza ripigliando le carte con humiità d'ossequio, presentaronle nelle di lui mani.

Frà gagliardi parosismi di dubioso timore staua combattuto il cuore di Zoraoro, e di Gierdabone per la felicità di questo principio; solo Zorobabello già toccato dalla diuina gratia, constantemente inalterabile nelle altrui aggitazioni, era certo, che il Rè aggradirebbe l'inuito loro con prono consentimento nella fatal tenzone il cimento permettendogli, e la pugna nō men politica, che rettorica; così fù; concio-

fiache

ſlache letti c'hebbe attentamente Dario i memoriali di ciaſcuno dall'afluẽza inebriato di vn piacere diuino, ſcoccò dal graue volto vn riſo amabile per nũzio felice del ſuo compiacimento, applaudendo con maeſtà brillante al nobile litiggio de'ſuoi Priuati; onde con vna bocca, tutta ſpirante dolcezza, verſo di loro così parlò.

Diletti Baroni; io ſentomi fortemente obligato à quella ſtella amica, che hauui fatto fermare il piede in queſta Corte, mentre ſcopro, mercè l'altezza de' voſtri ſpirti; raccolto l'eſtremo della virtù nella zifra di queſti caratteri. Il mio cuore giãmai produſſe diſuguali le affettioni, ò impari li premi, che la ſauiezza meritaſſe d' vn virtuoſo, ò che al valore deuonſi d'vn'armigero; poiche il cielo delle mie glorie l'eſſere onninamẽte appoggiato ſoura poli così grandi, e robuſti, reputai ſempre per mia non poca felicità, e ſua immortale dureuolezza. Siaui per tanto noto, che ſe con l'eccellenza della virtù i deſiderij, che in me non è guari dolcemente sõ nati, cioè di veder corſegiato l'aringo della gloria dalla facondia delle voſtre lingue, e ſapere, e ſe con l'acutezza dell'ingegno l'eſpettationi mie incontriate; vuò che la metà di queſti aurei gigli, che ornano la mia corona à voi

infiorin le tempie, conforme i voſtri deſiri; con che viuerete ancora altamente famoſi nell'Aſia, e con la penna eternati nel mondo. Mà non fia, ch'io dubiti del voſtro valore, della voſtra virtù, i fondamenti pellegrini, che hauete gettato in queſte carte, accertanmi, che la mole del voſtro ſapere toccarà con l'eminenza le ſtelle; queſti eſſordij cotanto miſterioſi ſono raggi così certiſſimi della ricchezza del voſtro intendimento, come in eſſi rachiudonſi le gioie più prezzeuoli, e le coſe più grādi, che formaſſe la natura giammai.

Godo dunque, che in queſt'ozij della Corte la ſcioperatezza, infetta madre delle corrutele, ſuanirà all'aura zeffirea de voſtri virtuoſi trattenimenti; e la pace, che quì godiamo lontani da i tumulti di Marte ſarà coltiuata con le benefiche ruggiade della virtù; la quale purche nelle voſtre belle contese frappongaſi mediatrice, sò li lauri comporraui à le chiome, e à i nomi le lodi: Dario non hà ſtimata mai fulgente la ſua Maeſtà ſe l'occaſione non gli rapreſentaſſe oggetti degni per eſſere illuſtrati con i raggi delle ſue gratie. Rompanſi per tanto gl'induggij; così diſſe, e licentiolli.

Quindi al baleno d'vn'alta voce, ſpalancate le nubbi delle maeſtoſe portie-

re

re, cento ſtelle affacciaróſi di Prencipi, e Caualieri per riceuere co gl'ordini la luce del regio ſole. Comandò egli dũque, che quattro ſi ſceglieſſero de' più celeri meſſaggieri, che le mura di Suſa chiudeſſero, acciò impennate à' piedi l'ali di volo giſſero à richiamare alla di lui preſenza quei Perſonaggi foreſtieri, che teſtè ſeco erano aſſiſi alla menſa reale.

Al finale punto di ſimili comãdi ſeguì inſtantanea con l'vbidienza l'eſſecuzione ancora. Non ſenza però hauer cagionato ne gl'animi de' curioſi gran perpleſſità la repentina richiamata de' forastieri. All'arriuo di tale nouità piſpigliarono le piazze, chimerizarono i circoli; Iua propalando ogn'vno i ſenſi del ſuo deſiderio formando que' cõcetti, che ſuggeriuali ò la paſſione, ò il genio. Le nature de gl'huomini ſono in queſti caſi alterabili, e proni a' sẽtimenti ſiniſtri, onde dalla generalità di quel motiuo cõgietture ritraeuano, e formauano argomenti tutti conformi alle loro praue inclinazioni.

La plebe ignara ſempre, e ciecane i fatti de' Prencipi come più lontana da i gabinetti, carco conſideraua di conſeguenze mortali queſto ritorno. Molti della Cittadinanza, à cui il furente Bacco, ò l'allegria eran forſe i numi idolatrati,

trati dalli loro ſpiriti ſpeculauano in altra guiſa il fatto; che Dario richiamaſſe i Magiſtrati pellegrini deſioſo forſi di più lungamẽte compartirli i ſuoi fauori, e oſtentare in conuiti, noui faſti maggiori. L'ordine della nobiltà concettizaua appreſſo, che le Reggie ſpedizioni non portauano ſe non paliate accette, che mandar haueano graui gaſtighi alla reità non ancor nota de Perſonaggi aſſenti. I più ſauij del Senato quanto più à dentro diuiſauano, queſto punto tãto più ingãnauanſi della verità, con preſsoche incontraſtabile parere congietturando, che la reggia Maeſtà reſtata foſſe leſa dalla colpa di alcun graue error loro, onde d'vuopo fora, che il ſangue di vno d'eſſi cancellar doueſſe le macchie; tutti in ſomma i giudicij volgeano il pẽſiero à termini non ſani, e con i pennelli del loro vano intendimento, ne i colori tinti delle proprie procliuità, ſtauan diſſegnando l'idea di queſta portentoſa Immagine.

Vditi dunque da i Principi viandanti per le bocche de gl'annellanti Corrieri à chiari caratteri eſpreſſi i voleri del Rè, turbò forte la grauità del ciglio l'inaſpettata noua, maſſime accompagnata vedendola dalle condizioni d'vn neceſſario ritorno; onde l'vn con l'altro mirandoſi mutoli, parea con eſſaſſero à

cenni

cenni vn ſtrano incãteſmo de loro cuori il precetto di Dario; deſioſi per tanto del vero chieſero à nũzij ſe dir ſapeano à ſorte l'vrgenza di queſto motiuo, perche penetrata la cagione, almeno liberaſſerſi le loro menti da queſti ambaggi; mà riſpondendo i meſaggi, che la volontà del Rè ſtaua loro celata, e che altre commiſſioni non portauano, che la toſtana vbbidienza, ch'egli deſideraua delle altezze loro, ſupplicauangli al camino. I Prencipi benche più che mai confuſi à quelle repliche, girarono nondimeno le briglie à deſtrieri con ſproni donando loro tante punte ne' fianchi, con quante finiſtre apprenſioni il dubbioſo affare à loro tormentaua l'anima. Di corto finalmente i limitari toccarono della Corte.

Mà prima che queſti ſaglian le ſcale, vieni tù meco ò lettore ad vna breue rifleſſione, che qui mi ſdrucciola dalla penna, per mero diſingãno di que' preſumenti Politici, i quali con la ſottilità de' loro ſcioechi capricci di penetrar ſi vantano que' pũti ſegretiſſimi, che nella ſfera de gli Reggij penſieri s' aſcondono, ad altri ſouente non cogniti, che al ſolo Dio. Ecco vn ſemplice mouimento di Dario, i cui placidi ſentimẽti aualorati erano da vn pacifico deſio di trouarſi tantoſto à bear l'animo nelli

Paradiſi della virtù; gl'affetti ſcompone de' più maſicci Cortiggiani, e ſouuiene gli la prudenza, à credere inducendoli, che la caſta mẽte del Rè ordinaſſe machine, e con la mano fabbricaſſe fulmini per tributare vittime alla morte.

Che pererronei giudizij? Che equiuoche opinioni? Che la ſagacità de' Principi ſia quella ſcola, one l'inganno occupi il trono primiero; one la ſimulazione più orpellata componga ineſtricabili laberinti alle confuſioni di quel temerario ardire, che preſuma alzarsi voli, e indouinar d'vn' incertiſſimo caſo la verità; non v'è chi lo contenda ò contraſti. Non veggono folli, che nel riuerito capo d' vn Rè ſoggiorna vn' intelletto altrettanto priuilegiato, quanto più proſſimo pende dalla mẽte diuina, onde quaſi Deità terrena operà il Rè nel mondo con atti di volontà ben guardinga, e ſconoſciuta à tutti.

Altre forme calzano i trattati de' grandi, di quello ptattichiam noi ne i volgimenti delle priuate facende; il Cielo della reggia autorità girato viene dal braccio di tal ignota intelligenza, che per la infermità della noſtra cognitione non miriamo; ſe auegna, che tal'hora gl' occhi lauanſi della curioſa mente per contemplarla, altro quindi

non

non riportano alla fine, che dal truono delle ſue eſtreme vertigini, ſcõpiglioſi vrti all'intendimento confuſo. Molti cõ vele gõfie della Sagacità tracciano per l'oceano politico l'origine di ſta ſtella; ma dalle procelle ſpinti dell'impoſſibile vengono à naufragar ſouente il ſcaltrito penſiero trà li ſcogli de l'impenetrabili difficoltà. A guiſa d' incauti Palinuri coſtoro lufingar ſi laſcian l'orecchie dalle voci imperioſe del Rè, adulando lor ſciocca credenza d' eſſer al godimento peruenuti, e poſſeſſo de gl'arcani di lui. Miſeri; non auuedendoſi, che il più fino ludibrio, è il condimento delle loro vane ſpeculatiue.

I volumi nè meno delle accreditate Hiſtorie inſegnar vagliono documenti sì incapibili, ſecreti tanto innarriuabili, ellene ſon ſpecchi d' auuenimenti paſſati, caratteri eſprimenti, azzioni morte, e geſti incadaueriti; onde non ponno nello ſteſſo punto riflettere immagini nõ ancora sbucciate alla luce dell'auuenire, nè riuelar baſtano à cuori quelle ſegrete maſſime, con cui il Regge và decretando, ò vita, ò morte. Meglio fora per tanto, che riflettеſſer coſtoro ſoura il cunio della propria debolezza, perche di leggiero s'aſſerrebbon d'auuenturarſi nelle pericolanti geloſie, che ſeco portano queſte materie.

Incontrò Dario con viso sereno, e auenenti maniere la presenza de rieduti Magistrati, sciogliendo con tal preludio i nodi tenaci, che stropicciauan lor cuori per la passione d' vn esito infausto. Indi ne i silentij raccoltili del gabinetto, così fauelogli domestico.

Non vi turbi ò Prencipi questo innaspettato inuito, ch'io torno à farui, non già ad esser spettatori, e goditori de' conuiti lauti, ò feste più esuberanti, ma sol perche gustiate con l'intelletto i più saporiti cibi, che imbandisca la sapienza. Sgrauate hormai quelle fronti, che palide, e carche veggiole di mestizia, mentre cose vi s' apparecchiano; onde pascer potiate l' anima nelle delitie d'vn virtuoso Paradiso. Il mio Scettro non fù da me vnqua stimato per degno adornamento della mia destra, se la di lui vertice non stasse adorna cõ la perla della virtù. Crebbero di conserua nel mio cuore i desideri di far fiorire nel mio regno le due bellissime piante delle lettere, e delle armi: sol io potendo gloriarmi di far ciò, ch'è conteso ad altri Rè miei pari; che il mio Popolo viua frà le paci guerriero, e fra le guerre pacifico..

Quì sielò il motiuo, che à incõmodarli spinselo con il ritorno; inà, che questi dissaggi tosto foran temprati col dol-

dolce nettare della virtù, che stà per scaturir tosto dalle fauci di tre suoi grã personaggi, i quali à piatir preserò intorno la materia di certa lor virtuosa tenzone, con narrargli il resto della cõtroversia.

Respirarono i Prencipi à l'aura piaceuole delle parole del Rè, onde ne gli appartamenti retirandosi à ciascun d'essi nella stessa reggia destinati, la sorgẽte attesero di quel giorno, in cui vdir s'haueano gli accademici fauellari. Quindi auertiti furono i virtuosi Campioni, che di là à tre giorni, il Rè con pieno consiglio assiderebbe maestoso ne i soliti tribunali per vdir le ragioni del bel litiggio.

Zorobabello in tanto come huomo, che non hauea cuore per meditare, ne bocca per discorrere, se tutte l'intentioni sue non indirizzaua al Cielo, in procinto vedendosi d'orare per glorificar il nome del suo Dio, gettatosi genuflesso sopra il pauimento della sua stanza, suelse dal intimo dell'ànima affeti, e simili tenerezze.

E fin'à quando, ò mio Dio, la barbarie di questi Persi crudeli, haurà arieti, e stragi per abbattere la sofferenza nostra, perche lasciam con essi di venerar lo tuo santo nome, abbandonati ne' crucci? fin'à quando, miseri noi, giacce-

rà tramontato quel mattutino albore, nella cui felice comparsa speriam vederci ghermiti dalle mani d'vna più lieta vita alli Chiodi di questa morte seruile? e fin quãdo il tuo diletto Popolo traffigerà dura necessità, e inedia, onde nõ habbia à restaurarti gli Altari à sagrificarti le vittime? deh differinsi hormai dall'inuitto tuo braccio, potentissimo Redentore, i fulmini d'vna giusta vendetta soura questi sacrileghi, i quali come hanno empiamente deuastato gli alberghi poueri nostri, così cõ barbara dispettosità la fabrica ci vietano del tuo Tempio; i culti feruidi alla nostra fede frastornano.

Inanima per tua pietà, ò Signore con gli afflati del tuo santo, la tenuità di questo mio spirito, perche distralciata la fauella dalle balbutie dell' ignoráza, spiegar degnamẽte vaglia le glorie del tuo nome, à fine, che nelle perdite de' miei concorrenti, trionfante risorga la Verità, qual sei tù medesimo; scuoti in somma à Dario nel suono delle mie voci il gelo rigido dall'impietrito suo cuore, e la forma ripigliando egli dell' humanità, da lui sbandeggi ogn' odio, onde esaudisca i miei voti, e raccordeuole delli proprij, à rimetter disponga si all'afflitta Gerusalemme que' tesori, e aurei vasi, di cui l' auaritia Caldea

sac-

facchieggiò le di lei sacrate Sedi; poiche null'altra maestà à me già piace, ò diletta, null'altro premio, nè pretendo io, nè ricerco, che l'essaltatione, e sola gloria tua, ò Altissimo Signore.

Giunse finalmente quel Sole, che pōposo, e più che mai sfauillante comparendo alla Persia, tutto leuò ridēte dalle vezzose sue culle il destinato dì pe'l virtuoso congresso. Quando con grossa commitiua de' Prencipi, e Senatori, il fastoso Dario, penetrate le adobbate Sale del gran Consiglio, nell' altezza comparue del suo aureo trono, sostenēdo la reale maestà con marauiglia, e fissieggo assolutamēte adorabile.

Fluttuauagli con precipitij superbamente capriciosi oltre l'estremità delle piante pendente dal destro homero, manto della più fina porpora, che sù l'arene d' oro del Xanto giammai gurgitasse algosa fauce di delicata Murena. Cingeagli il biondo crine diadema maestosissimo, e di diamanti così ricco, e di gioie, che di panno vna collinetta sembraua infiorata da vn Eritreo medesimo. Caricaua la generosa destra scettro sì poderoso, che tutto ingroppato da folto numero di grosse gēme, vn disteso angue disegnaua, che con mille raggi di viuaci colori gli occhi abbarbagliaua del riguardante, ouero

nodosa verga parea con cui amenente Pastore, la gregge numerosa de' suoi popoli all' aprico scorgeua d' vna pace Beata; egli in soma staua grauissimo nel suo punto indiuisibile, tutto decoro, e tutto bellezza.

Veramente nõ haueua Iddio viè più proporzionati esemplari per esprimere ottimamente l' eminentissima sua gloria, quanto con hauer caratterizzato cõ trascendente stupore dell' humana capacità, la maestà suprema d' vn Rè. Egli in questo posto le menti inganna, e gli huomini più aueduti induce à crederlo non vn mortale indiuiduo, ma vn supero, e celeste Dio nel mondo. Ma elle finalmente rissoluonsi con la mortalità queste ammirationi ancora, però che, nelle assidue vicissitudini delle cose faci veder l' istesso interminabile Dio limitato qualunque effetto della natura, e finibile ogni grandezza.

In guisa tale addaggiatosi riguardeuole il Rè, sederon indi i seguitanti cõsiglieri, e Prencipi nelle sedie più basse, conforme erano regolati da i loro meriti, ò priuileggiati dall' età, ò inalzati dalle cariche, bellissimo vn corpo formandone di maestoso Senato. Quindi al gran Canceliere il Rè comandò, che di nouo altamente rileggesse i memoriali accennati; il che fatto; egli in gra-

ue

ue ciglio compoſto, ſciolſe breuemente queſti accenti.

Illuſtre Conſeglio: quei meriti della virtù, che cõ eterne lodi i ſeguaci portano, e amadori di lei al Cielo dell' immortalità, ſpinſero noi à ſalir hoggi queſto trono; e preparar non men il cuore al godimento delle ſue armonioſe voci, e gioueuoli documenti; che caricar la mano viè più di ricchi premi, e doni, che non conta teſori il valore di queſto ſcettro. Ben' à voi ſtà noto ſe alla Monarchia noſtra dell' Oriente bramiamo per tutellare Dea la ſaggia, e valoroſa Minerua, come, che nel diuino Tipo di lei incuniato ſpira viuacemente il noſtro Genio, onde ben fia raggione, che qualunque intereſſe ancorche Publico ommeſſo à i di lei Oracoli feruida, hoggi appendiamo l'attentione.

Lo ſpirito peregrino di trè noſtri Caualieri hà eggregiamente compoſto il ſenſo di que' caratteri, che poc' anzi vdiſte leggerſi tutti voi, mentre à noi preſentandoli nel gabinetto chiedeuano con feruoroſa inſtanza d' eſſere le loro cauſe vdite, e sù gl'equilibrij d' Aſtrea ponderate le raggioni, per cui or formarẽ retta ſentenza, e decreto aſſai giuſto in ſuellanento, e cognitione della verità. Per tanta dunque conſiderabile funtione noi comandaſſimo queſta

sta publica radunanza, in cui come in arringo di peregrina accademia, gioſtreran l' alti di queſti nobili ingegni, e la gloria campeggierà di quella virtù, à cui così obligati vi ſentirete voi d' applaudere con le lodi, come noi ſiamo pronti à premiar con li Regni il merito del vincitore.

Quì ſe punto il Serio perorare di Dario, quando leuata la deſtra, comandò, che nella preſenza ſua s' introduceſſero i virtuoſi Campioni, i quali giunti humili col capo, e proſtrati con le ginocchia, à paro inchinarono tutti, e tre la maeſtà del Rè, poſcia la grauità del Senato. Retirati indi i duo da parte, ſoura addaggiate ſcrane accomodandoſi, accennò Dario à Zoroaro, che primo trà ſuoi compagni celebraſſe nell' alto d' vn' arrenga quel punto, che la vaſta macchina ſoſteneua della propria opinione; vbbidì rinerente coſtui, e nella forma reccatoſi d' vna nō meſta gratia, con curuamento di fronte profondiſſimo diè felice principio alla da tutti deſiderata funtione.

LA

LA VERITA' TRIONFANTE DI GIO. FRANCESCO SOFFOLEO.

LIBRO SECONDO.

Il Trionfo del Vino.

LA Natura non errante delle cose, glorioso Monarca, eccelsi Prencipi, Padri sapientissimi; si come nelle sue più elaborate operazioni per le rettitudini della prudenza caminando, giammai indarno produsse cosa veruna, di cui ò col preggio, ò con l' vtile, con la bel-

bellezza, ò col riguardeuole, vn perfetto misto formandone delle sue profitteuoli industrie l'vniuerso tutto nō renda pago, e addorno; così qual madre prouida, nō hà ella racchiuso mai tra le fecōdità del suo vtero cosa più ammirabile, e più grande, cui l'occhio eminente del Sole, (sotto l'acutissimo sguardo del quale nulla scerner puossi di nuouo ò furtiuo.) Mirata habbia nascēte al Mōdo, che cō mille lingue, quāti ei vibra sfauillanti raggi, non essageri di vnqua hauer scaldato suo lume la più preggiata, e potente, dello sempre caro, sempre vigoroso, sempre forte, e saporitissimo Vino.

Cedano hormai, tinte le guancie di perdente rossore, quelle Porpore, e quelle rose, quegl'ostri, e que' coralli, che negl'affettati colori cotanto pauoneggian se stessi, alli spiranti come brilāti Rubini, con cui feruido, e bello fà egli sfauillar per le pupille vn cuore, questo humor generoso. Impallidischino pure ne gl'allabastri d'vna eburnea gola i candidi cristalli d'vn perleggiato Eritreo, mentre ella lo spiritoso licore và soauemente alterando con gioconda allegria, fà diuenir esanimi questi, e senza alcun preggio col paragone. Lasci quiui anch'esso, lasci di milantare sua forza, e bellezza quel incantatore metallo,

tallo, che crinita ſtella non ceſſa con aurree ſcintille incadauerire i proprij adoratori, come che appeſo alle gelate vertici d'vna Pianta campeſtre, illiuidito rimaſe da i fruſti e flagelli de gl'Euri più fremitoſi, e de Borrei più inſani, mentre quegl'alborati ramicelli magnanimamente conculcando lo nobiliſſimo Vino, ſerueſi poſſia di vil ſcabello per ſuperbamente dilatare le pampinoſe grandezze.

Quel vino quello, per cui lo zaffireo manto delle rotanti sfere nullamente preggiarebbeſi de ſuoi ruttillanti ſoli, quantunque in diſtinti globbi raſſembrino d'acceſe faci vn caos; ſe con aſſidui lampi, e chiarori la gran corona di Bacco non reccaſſegli fulgidezza; quello in ſoma, che ſe con lo vigore del proprio latte di purpureo nettare non nutricaſſe l'humanità, in breue vedrebbeſi al certo per pura languidezza agonizante il mondo.

Ma che? che colpa ei fia della natura, ſe di quel vino, che ella produce per iſtoro, e conforto della vita, gl'huomini poſcia quanto più cupidi, tanto più ſtolti, e di ſe ſteſſi carnefici, ſeruonſi per tale veneno, onde vccidano la ragione? Non è errore di poco benigna ella ſe entro nelle più atre viſcere de monti ella ſeppelliſca l'oro, perche ſerua lu-

na lugubre lampada à illuminar quegli orrori; se mano sacrilega divellendolo auaramente per fabricar con esso Torri di vaste felicitadi; Misera, non s'appone del fascino, che riamente l'anima, e gli occhi abbarbagliate, onde la sventurata non men cieca: che inauedutamente precipita?

Beer si dee, egli è vero; ma con le leggi della temperanza quel vino, che è tutto amabile perche è tutto dolce; Ma quel'ingoiarlo con eccessi d'intobrietà è vn cangiarlo finalmente in estremo vitio à vn'ammareggiarsi col pétimenso. Vassene egli tra spondosi smeraldi argenteo riuo placidamente scorrendo, e lambisce, e nutre qne fiori, che ruggiadosi, e ridenti con amene ghirlande l'aprico, e verde lembo coronang[illegible]no che procellosa onda di orgoglioso torrente per sua sventura accrescendo sì fattamente l'opprima; che pe'l repentino fragore, impalliditi in gigli, e dalla crudeltà dell'acque nella sotterchia loro turgidezza somersi, infraciditi al fine tramontano.

Non hà con sfantaggiato partito l'Anteo fragile della nostra complessione à lottar infelicemente con Alcide sì vigoroso, e potente, se pur vaga non è ella di sentirne i crolli, e prouare i pregiudicij della perdita ne i trionfi del vin-

vincitore. S' ei colà sù gl'accessi de più remoti Cieli supremo porta il commãdo; mentre giocõdo Nume seco à carrolar festosamẽte mena gl'altri più scintillanti del firmamento, chi nel punto di questo basso mondo, quindi à comprender non vale lo suo alto impero?

Mà prendiamo hormai, saggi vditori, non d' altrõde più conspicue le proue, che da gli erarij di questo ricco oggetto, cui non men animate da vna viua dimostratione del vero, come accreditate dall'esperienza, sò superarãno in contrastabilmente qualunque de l'auersarij artificioso cauiglio. Volono non pochi secoli, che i pennelli li assennati popoli, osseruatori di tanta forza, al nostro diuin Bacco adornagurorno la fronte, con alta gemmia cornatura, in essi simboleggiando la rocità, e potenza, con cui il robusto ino à spegner prende i raggi delle huane mẽti, sciolti lasciando quegl'emti strabocheuoli, che in vn co'morli, stringono i più vili giumenti à perersi trà le fiere battaglie delle sconrtate passioni. Non vanta l'intellenostro regola, che non vacilli, non misura la volontà, che non traboci nelle fauci di lupo sì rapace, e pretore. Et qual fulmine incadaueriſce memoria questo mordente Bacco,

qual

qual attizzato veltro dilacera i senti-
menti; qual portentoso truono spauen-
ta i spiriti pe'l ribrezzo, qual rouente
fiamma rode, e cancella gl'eterni ca-
ratteri della virtù. Ei però posa tal'ho-
ra nella calma di vna temperata sime-
tria, spiegando armonioso Anfione dol-
ci, e sì canori gli accenti, che l'anime
di gioia colma, e diletta; fino che in-
discreto desio trasucchiandolo auara-
mente tumulento, e fiero, le corde
frange della aggiustata ragione, e mo-
struosamente l'vccide.

Troppo, ah troppo saggiamente ella
rauuisò l'antichità, la feroce indole di
questo Nume seuero; onde se ne' felici
natali del gran Tonante due, e due ap-
poste furono le sagaci balie, perche di
lui l'imbelle fanciullezza reggessero;
se alla Regina dell' aure sol vna addat-
taronle bella nodrice, acciò di lei fre-
nasse i troppo impetuosi orgogli; se a
celeste Auriga col priuileggio di due
altre alleuatrici l'honore radoppiaron
gli, e la bellezza: al nascimento sol
adultamente esordiato di questo indo
mito Dio, perche nell'interrotto co
mercio di frali donne gli si scemas
la forza; senza numero di feminili gua
die assicurarongli la possanza.

L'attiuo spirito di quella ignea sfer
le cui sormonteuoli faci arsero inuid
mente

mente le aurate chiome della castissi-
ma Diana, troppo fora innabile parag-
gone à tanto infiammato licore; ben
stassi egli chiaro, che penetrando que-
sti entro la fornace della crescente gio-
inezza, con incendio sì fatto l'incau-
to senso attizza, e diuora, che poscia
nestinguibilmẽte fà arder di concupi-
cenza la volõtà. Quindi qualũque cor-
to intendimẽto potrebbe internamen-
evedere gl'occulti arcani del grã padre
delle Deità, mentre da vna delle diui-
ne coscie fuora il caro figlio Bacco traẽ-
do, addittarlo volle per retaggio di
vna eterna colonna, oue adaggiar s'ha-
ueano le felicità de mortali. Ò pur pre-
unse egli, che dalla sua più pingue
parte rampollasse così bel fiore: onde i
naturi Autunni più nobili vestissero le
immenità, e cõ suoi saporitissimi frut-
i racconsolasse il mondo.

Fù decantata Massima de più consi-
liati Saui. Di là irsene fuggitiua, e ra-
inga non men l'allegrezza, che la vir-
ù, d'onde lo spiritolo vino esiliato fos-
e, e profugo lungamente; il che vanno
ttauia auuerando gl'effetti, e confir-
ando vnanime l'età presenti. E di-
mi per vostra fè, eruditi Prencipi;
nde elleno profluiscono quelle pere-
ine stanze de'nobili Poeti, che in
uattro righe di carmi abbracciano

l'ani-

l'anima delle più ſcure filoſofie, e gra-
uità politiche? Onde vengono quelle
figure diuine, che da penne Poetiche
cadenti, animano mille ſtupendi pen-
ſieri, e con la ſoauità dello ſtile rapi-
ſcono qualunque aduſta anima à delirar
nel ſeno de gli affettuoſi concetti? e
qual amoroſa Pania entro à quelle dot-
tiſſime carte fà con eccessi d'amore lu-
ſureggiar l'intelletto? onde dico ſca-
turiſcono così care eſtaſi? così eroiche
merauiglie?

Chiedete à chi più v'aggrada de ſa-
pienti l'oracolo, ch' vdirete ſoli eſſer
queſti veraciſſimi effetti del potentiſſi-
mo, e ſoauiſſimo vino. Conſultate la
materia co'medeſimi traggici Poeti, ſe
viè più con le ruggiade del porporino
latte, che con la tinta de gl'*inchioſtri*
eglino le ſue belle Tragedie ne han
compoſte? ricercatene in fine quel al-
tro verſeggiatore, ſe alla ferocia del
quinto Nume, di cui ei forſe altamente
ne decantò la gloria de ſuoi bellici car-
mi punto riconoſca, od' aſcriua? oue-
ro ſe alla virtù, e forza del vecchio Lie
che sì dolcemente fè arder, e ſaltelar
gli l'adormentato ſpirto, ne append
l'obligo, e attribuiſca la lode? Il vino
il ſolo vino è quella morbida fauilla
che i moribondi callori aualorando n
i petti vuoti, e digiuni, à gioſtrar muo

ue

ue gl'argutiſſimi fãtaſmi che nelle grot-
ticelle della mente ſoppiti, l'humano
ſpirto inſeuatichiſcono cõ la nuidez-
za: ei và per tanto ad ogni ſentimento
ſegnalato coraggio, e fiducia ſommi-
niſtrando, onde lo timido, e calcitro-
ſo ingegno à valicar oſi ardito le men
aggeuoli inpreſe.

Sì come appunto ſe argenteo, ò
aureo metallo entro à rouente Vulca-
io fij douutamente ſuppoſto, e sù l'in-
cude di martellante Fabbro proſtrato,
battuto, ripercoſſo, e mondo le ſpo-
glie rugginoſe laſciando, e affumicate
corcie alle fiamme, oltre miſura pre-
giatiſſimo, e nobile diuiene con aſſai
pompoſi ſplendori la propria bellezza
ſpiegando. In guiſa non difforme l'in-
gegno perſpicace dell'huomo, ſe acca-
orato ſia dal temperato fuoco di cal-
liſſimo vino, và quindi egli ſueltamẽ-
e ſcoprendo i ſtupendi miſteri della
ua eccellenza ſe ſteſſo collocando di-
inamẽte nella ſublime ſfera della pro-
ria perfettione.

Ne ſolamente cred' io, ch' egli il vi-
o libero, e feroce s'appelli, perche à
hiunque de ſuoi ſeguaci sbrigliate rẽ-
e le linge, e liberi i ſentimenti, onde
oſcia garriſcono impauidi ciccaleggiã
'ogni periglio ſicuri; Mà perche ſca-
nãdo da ſeruitù inortale gl'animi hu-

mani,

mani, da mordaci cure indegnamente reppressi, sollieua le potenze operanti à loro consueti vfficij, e libere trepidezze.

Quindi è, che da raggione così calzante sospinta la pupilla della greca sapienza, e con esso lui Arcesilao il prudente, con incensante desio à votar attesero que' vinei calici, ne cui soaui fõdi quasi in profõdo eggeo, rinuenir forse credeano quella sospirata gemma, e laboratissima pietra, che per tanti secoli in vano tracciò con ingegno, e rare arti la loro perspicacissima setta; ò pur beueano sì ingordamẽte per insegnare in quella guisa al mondo, che l'auge delle beatitudini humane in vna tazza stringeasi, oue il piccante vino, quasi in culla d'oro s'addaggia.

Quelle tumide procelle d'vn schiumante falerno quanto, ò quanto aggittano, e sueglian l'anima fin da gl'vltimi abbissi della sua sede? ò come con celerità eccitanla alle speculatiue più solleuate? da che prendea raggioneuol fondamento à dir vn Sauio, ch'ei contende quasi con l'impossibile il poter nel mondo tutto trouarsi vn singolar, e peregrino ingegno, il quale per misto non habbia certa demenza, cui da perene fonticello di vigoroso vino irrigata co'marauigliosi progressi la diuinità auanza del suo spirito E ve-

E veramente non hà mente mortale, quatunque sij delle più sublimi scienze, e virtudi arredata, che spicar vaglia liberi salti alle stelle, ouer ne i tuffi mergersi della natura, se dalla vigoria del vino solleuata non sia à romper generosamente que'crassi, e vulgari limiti, che frastornanti inuischiano i suoi liberi voli. Così qual volta nella placidezza de suoi riposi stassi l'intelletto oziando, à gran stento le pendici più sublimi delle materie può penetrare.

Anche quel generoso destriere; cui vil otio di stalla può souente spegner i magnanimi spiriti, se da stellato sprone attizzato ei sij, ò da rigida sferza percosso, ripigliando la natia generosità; ecco con spumanti déti morde que'freni, cui à gran fatica può regger peritissimo Caualiere. Ecco le ferrate zampe rizzar superbe al Cielo, come che sfidar lo pretenda à singolar battaglia; ecco veloce, qual lampo, prende lubrici i corsi, e le carriere volante, con che nitrendo, e sbuffando, assordando l'aure, e tremolando la terra; fà l'ambitioso spirito con ammiratione de gli astanti mostra pomposa della propria grandezza, e suo bello coraggio.

Ma quì sent'io trarmi da vn leggiadro tiro di memoria per addurui ò Sacra Maestà, essempio sì accreditevole,

e memorando, che solo forà bastante di persuader à macigni questa verità, e pe'l vino riportar quinci fauoreuole la sentenza.

Passeggiaua tutto colmo di gioia pe' campi della felicità il vittorioso Sansone, con le vitrici palme i Regni mensurando, per cui egreggi corsero i suoi trionfi; quando co'sguardi incespando nel volto di bella Donna, preda infelice, e trofeo misero il cuor cadegli dal seno per adorar quel Idolo prodigioso. Mà già Costei, fatta traditrice dalla venalità, che i superbi doni de'Filistei nemici gl'infusero, vedersi desiaua schernito così indomito Eroe. Onde per atterrarlo insegnarli non valse la propria sagacità, Ariete più addattato, che la forza men sospesa, e più potente del vino. Dalila dunque empiamente mascherata col velo dell'amorosa Ipocrisia ingannando il forte con mille vezzi lasciui, talmente abbeuerollo con pieni calici, ch'egli da profondo letargo mortalmẽte fasciato agio diele d'acciecar, ed vccciderlo, mentre co'denti di cruda forbice quelle fatali treccie carpigli, alli cui fili misterioſi attaccato stana il monstruoso valore, e la vita diffesa dell'inuitto Gueriero.

Chi adesso ne dubita della vigoria del nostro vino, se potente ei doma, se

inuin-

inuincibile vince ſino gl'inſuperabili, e indomiti Sanſoni? Ah non fia mai vero, che veruno à creder vacilli ſe nel vaſto Oceano di queſto Bacco prudenti periclitino gl' Vliſſi, ſe prodi naufraghino, e orrendi i Giganti? Mà poi che quì di Vliſſe habiam toccato, ò Sire, non fora ſconcio dimoſtrare ne gl' eſemplari de ſuoi generoſi fatti la forza della noſtra intentione.

Ben ſouiene ad ogn' vno la ſtoria di quel formidabil Ciclope, il quale (colpa di reo naufraggio) intracluſi tenendo in horrida ſpelonca ſchiere di friggi, pellegrini con lo ſuo Prencipe d'Itaca, doppo hauer egli con barbara, e ſua propria crudeltà imperuerſato ne' compagni miſeri, volſe minacioſo il ciglio, e ancor cruenta di ſanguinoſe ſtille la mano ver lui per ſuiſcerarlo; mà ecco il ſaggio Prencipe preſentando al fellone picciol vaſe di giocondiſſimo vino con eſſo non ſol ſedò la di lui ferità beſtiale, mà ardimentoſo lottatore fello pe'l ſonno cader bocconi in terra, comodo tempo recando la temulenta beuanda all'innocente eroe d'acciecar parimente con acceſo tizzone, e ſpegner quel gran monſtro dal mondo.

Faccino degna fede ſino gl'iſteſſi cadaueri, e dicalo quell'infelice Guerierо Mitridate lo ſfortunato, ſe vi è più

dalla punta di gagliardissimo vino in sontuoso conuito, men che abbondantemente assaggiato, che dalla spada della vostra giustitia, ò Cesare, egli venne alla morte sagrificato, come che già auuampando il coraggioso Eroe nelle insanie d'vna ebriosa follia, millantaua à pregiudizio delle vostre vittorie, per singolari trionfi le proprie temerità.

Quindi se sdegno implacabile auuegna, che dal fomite di nemica ingiuria in human cuore appicciato sia, à sconuolger prende l'ordinanza de più affettati affetti, le mani, prouocando precipitose di prender soura l'odiato oggetto non mediocre vendetta, e quando scatenato monstro le sponde rompe dell'irrassibile disumanando l'humanità; Non è egli forse lo potente, e marauiglioso lettuaro del vino, che soauemente sana ogni furore, ammolisce ogni accredine, e qual pacifico mediatore compone liti, raffrena smanie, e tutte concorda le torbide apprensioni de gl'huomini? Egli è questi praticato costume nel mondo; là doue le minaccie della Giustitia non vagliono, i pericoli della vita punto si badano, le leggi di più seuere pene armate, si violano, e in fine l'orrida faccia della morte, ò non si teme, ò si trascura, ò da tutti impauidamente s'incontra.

Che

Che più? ei ſtaſſi comunemente auuerato, che alla ſola onnipotenza di Dio ſingolarmente l'attributo conuenga di penetrar gl' Arcani, d' inueſtigar l'occulte maſſime, e internati penſieri de gl'huomini, ella quinci portento ſa- ſorgendo la di lui incomprenſibile diuinità. Hor ſe ella non è iperbole, mà ſperimentato effetto, che la virtù del noſtro temulento vino, qual prodigioſa calamita, le viſcere del più ſagace, mortale con dolci ſolletichi ricercãdo, appettito deſtagli, e deſio di propalar ciò tutto, che ei chiude nel ſeno, Seco aſſai bella denudata trahendo la verità di qualunque cellato fatale. Chi francamente non conchiuderà meco (Dio ſempre ſupremiſſimo confeſſando) che nell'vniuerſo intero coſa non s'inuenta giammai, che di forza miſterioſa, ò di prenalente potenza lo gagliardo vino n'addegua?

Ne cred'io già, che dalla felice voſtra memoria ò ſacro configlio; fuggito ſia lo tritiſſimo adaggio, che non pur d' altronde la vera ſerie di vn maſcherato auuenimento vdir meglio ſi ſuole, come dalla ſemplicità di tre ſoli generi d'huomini, quali ſceuri da menzogne, e malizie ſẽpre fauellano ſchiettamente. Eglino ſon que' fanciulletti idioti, che ſemplicetti non ſan menti-

re, e balbuccienti non ponno, non che accusare, mà esprimere vn sol accento perfetto? A costoro egualmente acoppianſi que' capi sì testardi, ed insani, cui i furenti callori della follia disecando la maluaggità degl'humori già putrefatti ne i laghi della sagacità, loro preseruan, benche inferme l'anime da gl' inganneuoli lordamente; onde mai sẽpre non muouono, che suellate parole, e raggionamenti veridici. La saporita bocca finalmente d'vn ebrioso altro nõ è ella, che vn tauernoso specco della domestichezza, in cui non già segreta, mà palesemente suaporano le confessioni dell'animo, giuluamente sfauillano le occulte mozioni d'vn cuore, tutto mercè, che nel seno del tumulento humore stassi intramõtabilmente galeggiando la verità.

Ed egli è pur quello il vino, che tutti e mille sguardi d'Argo traueggolar falli nel più lampante meriggio, mentre alla di lui raggione i sentimenti accieca à giudicar rendendolo per ballatrici le fondamenta stabili di maestosi edifici, per innanite credendo le Piramidi più emminenti d'Egitto; e come, che tormentato da vnd vinolente Migia, qual cieca talpa non vede, ò se pur mira, vaneggiante in alto le graui ciglia leuando, con clamori prorompe, che non più

vno, ma mille soli affissi fijno nel firmamento; che nell'acque cristaline, e chete d'vn fonte somersa sia la bella Diana, gli appare, e tutto ebbrioso Amante, nello specchio di limpido laghetto affissando i sguardi, se à se medesmo riflettente, improuiso naufragga negl'Amorosi deliri; onde d'aspirar non cessa, e stringer con aperte braccia l'imagine fuggitiua, mà ecco la propria sciochezza inauedutamente turbando il sereno dell'acque, trouasi schernito amoreggiatore nel mezo delle sue dolci speranze.

Ben ella è autenticata questa verità da gl'occhi del più assennato Filosofo, che alla greca sapienza accrescesse splendore giammai. Anacarside è questi; il quale il maturo stemprando della sua massiccia virtù, nelle tazze di spiritoso vino; già assiso à lautissima mensa nel festino ordinata de suoi solēni Imenei; vēne egli con lingua vie più tetente pe'l vino, che per natura Mordace, da vn de conuitati in così fatta guisa moteggiato, che apertamēte auuidesi esser il volto della diletta sposa di deforme, e sconcie mende tacciato, onde egli tutto intrepido, non i calici cō lieta faccia afferrando, rispose, che se co'porporini colori del generoso Vino l'vno, e l'altra d'oltre i sembiāti pingessero, so-

ran non guari d'hore fugite, che bellissima ella gli sembrarebbe. In guisa tale conchiudendo il saggio, ne senza forse suo grande inganno, che le sparutezze d'vn feminile volto con la forza, e co' rossori del vino, cãgiar poteansi in beltadi angeliche, irreprensibili, e singolari.

Quindi è, che licor sì potente riesce opportuno antidoto ad ogni acerbità di malore. Egli hor inzuccherito fauo qualunque insoauisce di mestizia amaro nappello; hor tutto riso, e gioia à sbandeggiar prende il pianto, e fugar la maninconia; hor qual della formosissima greca aureo fatato vase appena tocco da vn'arso labro, che l'afflitto cuore ben tosto refrigerato lascia, e di sue dolcezze pago.

Sianfi per tanto dell'huomo le latebre mentali da caliginose panne di molestie storate, e quasi infellonite megere tormentinlo barbaramente, schieransi à bella posta asprissime le doglie perche formino indistacabile assedio alla Rocca del cuore; sianfi pure affolati sospiri ardentissimi, passioni amarissime, che, da i fonti più torbidi scaturendo di fortuna, ò di morte à somerger tentino vna misera vita; sianfi nelle fibre, e nelle vene dell'huomo i più vitali spiriti per rio mallore aggiacciati, e con l'arie-

tar de colpi, e gagliardi dibattimenti qual foglia al vento ſcuotino vna Salma mortale; che non per tanto à i tumulenti ſentori di queſto nobil Nepente, e le moleſti doglie s'addduggiano, e i cordoglioſi ſoſpiri ſparicono, e le funeſte agonie così ſcemando s'annientano, come per la di lui forza, e ſaporoſa virtù i ſqualori ſteſſi s'infiorano, le dimeſſe roſe ripigliando feſtoſe i colori nazij veſtono più che mai belle le porpore, e finalmente mille gioie ineſſano nelle viſcere humane i calori potenti della ſalubre beuanda.

E che altro pretefero elleno le traſſandate etadi di ſcoprirci nello naſcoſto Miſtero di coronar cõ pampinole fronde, fiori, e vitiole tempie del noſtro Bacco, ſe non per dichiarar il vino trionfatore ſoura ogni capo altero? ſe non, perche eretto in emminente altare eſſer ei deue dà qual ſi ſia coſa per nume onnipotẽte adorato? Sì sì, che hormai ben vegg'io nella ſerenità delle voſtre frõti, Padri ſapientiſſimi, ſcacciato l'atro nuuolo della dubbioſa perpleſſità, onde ſdruſcir non dee la voſtra ſomma prudenza trà le Scirti di cõtrario intendimento del mio; e già impaziẽti ſcuoproui, che ſpondeggiar voreſte la proliſſità del mio dire con l'argini di fauoreuol ſilenzio, e con la ſperanza di proſ-

sima vittoria metterui d'applaudere ài trionfi del vino.

Ma siami, supplico, condonato dalla vostra Gentilezza, e l'ardire, e'l garrire per breue spatio ancora; poiche si come non v'hà alcuno, che per lungo tratto di tempo stanco à libar si senta la dolcezza di questo pregiatissimo nettare, così vnqua vuò fatollo anch'io à seminar in questo glorioso Teatro le di lui lodi, e celebrar instancabile le sue prodiggiose grandezze.

Gode tal'hora di questo ferace Dio, abbondantemente i benefici soaui, cencioso cõtadinello, cui mendica oõdizione esentando dal vassallaggio di nemica fortuna, mentre di rustica marra le mani non men callose, che nerborute inuestendo, con aspra sì, mà per lui dolce fatica fuiscera, e spezza le zolle, e dure Glebbe dol suolo, onde tra quei caldi sudori con inalterabile felicità di lei se ne fà beffe, e dalle grondanti goccie stilla la malnagità del destino. Ed ecco la feracità del lauorato terreno porgeli co'tralci fruttiferi delle fecondi viti, corrispodenza grata delle soaui vue per terger, e imporporargli l'arsiccio labbro, acciò l'accerbità delle non ben mature frutta, di cui egli si pasce mitigar venga, e maturarle insieme. Si che nel grembo dell'ombre d'ameni mirti,

ap-

e apprichi faggi coricato, e giacente lo ruſticello Felice, tutto cuore dalla dolcezza del ſaporito vino letificato nel ſeno alberga di vna pace tranquilla Stato: che ſouente à inuidiarlo neceſſita i Ceſari à conſeguirlo, prouoca con diletto i grandi. Quindi ſcioglendo egli accordati al ſuono di ſtridola piuetta i ſuoi canori accenti, lo ſolto della vicina boſcaglia eccheggiante recando, lietó ſpiega in belli, e allegri verſi i ſuoi interni contenti; tratto, tratto cõ eſſi alternando le douute lodi, e meritati encomi al gran Padre dell'allegria.

E che il vino finalmente con aſſoluto impero ſignoreggi huomini, e belue, dicalo, ſe lo può dire, quella fera ſeluaggia, nella cui vaſta corporatura infondendo la natrua forza, e ſpirti gagliardiſſimi, dichiararlo preteſe Principe d'animali più forti, ſe col miſtero de' cacciatori, ei la gran proboſſide in vrne di vigoroſo vino inzuppando, inſiacchito incontinente da i bollori di quel fumante licore, qual codarda pecorella cade infelice preda alla diſcretione de ſuoi nemici.

Corre dunque il vino à marauiglia, ſtupendo à conſolar col ſapore, à ſignoreggiar con la forza gl'animi non men feruili, che liberi, altretanto poueri, quanto douitioſi, così piccioli, come grandi.

Ma quantũque egli ſia riſtorator giocondo de' meſti, e ſopiti ſpiriti, ò quãto nondimeno in troppa miſura traccanato ſollecito corrompitor di queſti ei toſto diuenta? come ne'ſtagni delle tumulente ſue acque affogati eglino toſto s' infracidiſcono? come infettano l'anima col contagio di mille vitij; pe'l vino ogni coſa cade in menzogna, ne sì da fede álla verità; ſotto le di lui porpore tutti i mali cangiano, mà in peggior forma viſaggio. Spende egli le rapine per neceſſitadi, cuopre le licenze con la modeſtia, ammanta le diſſolutezze con l'honeſtà, coloriſce le laſciuie col diletto, cagiona le corruttelle nell'ottime, fomenta eſtremi vitij nelle peſſime menti; e finalmente Padroneggiator partiale delle ingiuſtizie, và i più ſtabili affetti arterrando della ſuddita vbbidienza; baſe; oue i Regni tutti poſan per ordinario intere lor maeſtadi, e ſaluezza.

Così ſouente non euui raggione, che ſaluar vaglia dalle zanne del diſonore, vn'innocenza ingiuſtamente diffamata per macchia putrida, e vinolenta; di cui anco leggiermente ella ne pata. I rigori figurati nel brando della Giuſtitia; l'eſatto zelo del Prencipe eſſercitato ſeueramente ne'gaſtighi de'rei, non punto cade nel penſamento di queſti

così

così fatti insani, l' illarità del generoso vino lor rẽdẽdo intrepidi, ecerti, che nel Cielo de tribunali altro non si troui per qualunque grauissima colpa, che soli lampi per atterrire, mà non saette per spegnere vn malfattore.

Laonde se per altro ella indomita sia la Tigrea, e fiera Traccia; popoli, cui in Torata ceruice rintuzzar vale cõ coraggioso ardire le più taglienti securi, che scagliar possa barbara destra; fieuole nõdimeno più ch'arida foglietta à colpi irreparabili di rosseggiante falerno, tutta rissentesi, doma, e cedente si placa; però ch' essi nelle strane loro costumanze que' popoli, zampillar facendo il gagliardo licore da canali innumerabili di smisurate fonti, con esso in vn volto, mani, e seriche vestimenta tergendo, indicano ambitiosi in guisa tale, che quantunque dalla di lui forza abbattuti restano, e vinti godono non per tanto di quelle perdite stranamẽte.

Così quel buon vecchiarello di Noè le cataste di cui grand'anni superarono, dirò così, gl'Olimpi, e più longhi secoli, e canutissime etadi; già fatto dell'alma terra non sdegneuole Agricoltore, colse auido i frutti di quelle viti, cui egli con operose mani hauea sì diligentemente piantate; Quindi con calcanti, e grauose piante le tenere gra-

nella

nella schiacciando, fece con vna non più vsitata, mà dolce crudeltà spuntar da laceri petti, e scorrer di liquidi rubbini, rinolo così amabile, che per la bellezza, e mormorio soaue à baciarlo inuogliando le gelide sue labra tanto, e sì copiosamente l'auido palato del saporito humore ne ingoggiò, che qual agitante nemico, reprimendo impensato la di lui antica natura, abbandonollo tutto in preda d'vn gagliardissimo sonno. Sì repentinamente atterrò la tenulenta beuanda quel formidabil colosso, cui gl'Arieti fortissimi del volante veglio cotanto faticarono à demolire.

Mà con che energia diffauella, ò con qual enfasi di parole, debbo io di più celebrar que' trionfi del potentissimo vino, che soura il capo della stessa inuiolabil Amicizia egli gloriosamẽte hà riportati; di quell'Amicizia, che con eterna vnità cõserua il bel globbo del mondo. Quella, le cui sagre virtù fan che benignamente indefessi ruotino i Cieli in beneficio dell'vniuerso. Quella, che con impenetrabile ministero, le qualitadi tempra degl'elemẽti contrarij, onde talmente s'annaloran lor assidue vicende, che hor trionfatori, hor trionfati, hor cadenti, hor sorgenti ci altre tanto vago, quanto ammirabil va-

variamente di battaglie, di morti, di vittorie, nella diuisa di mille forme, e colori, quasi Proteo variante fà compatire il mondo. Questa dico, tanto benefica, e poderosa Dea de mortali, e de volubili affetti vnitrice possente, quasi che infrangibil diamante, da rosse viscere tocca de suoi leali albergatori, cui à sorte onda voluminosa di vino naufraghi, e souerchia; squagliasi ella tantosto per lo vineo calore, e dal trono del cuore fuggitiua perdesi, e si dilegua.

Ah dillo, dillo tù stessa, ò inuincibile Concordia, attestalo tù, ò valoroso Gerione, se il mio dire è veritiero, se la forza del vino ti supera? tù il quale perche insuperabile t'inchinino gl'huomini, vesti il petto d'acciaro, e per guerriero ten mostri; tù il qual pretendesti, che le diuise forze di tre fratelli heroi in tè solo medesimate fusse, acciò valor humano non possa abbatterti; tù, che con triplicate destre, ed altretante braccia alte afferri; impugni scudi, spade, e scettri sostenti; di pure, se à gl'imperi gagliardissimi del vino non ti s'infragilisc ono le vigorie?

Tù, che con piante tripartite ancora, il suolo calchi superbo perche à tuoi forti dibattimenti fin l'inferno si scrotta, confessa; se qui'viui, che da lusin-

gheuol

gheuol dolcezza adulato ingordamente assorbì, non fantini vacillare soura la terra, e tutto t incodardiscono l'animo? tù finalmente à cui maestoso diadema corona l'orgoglioso capo, publica tù, e giustifica, se la tumulenza di masticcio, e puro vino, che le vilcere abondantemente ti visiti, se schiauo nõ rende il tuo arbitrio, se non incatenati sentimenti, e i spiriti, e tutto insieme appendeti trofeo misero, alle rote del suo trionfo?

Così è ò sacra Corona, ne v'hà alcun dubbio, sapientissimi Padri, che la forza del nostro vino superar vaglia, ciò, che di grande stanza capacemente nel mondo, e vegeta la natura.

E poi che quì mè l caso hà trasportato à fauellar di natura, conchiudiamo finalmẽte nelle strane metamorsosi de' di lei più nobili parti, le glorie del nostro potente Falerno. Egli con l'efficacia de' suoi fumanti calori, intorbidando sourente il puro sangue di due amati fratelli, sorsà con traccotanti insanie smaniare, e perdersi; Quella fratellare amistà, che in essi inesto imperturbabile la Natura medesima, tutta scomponesi: Quelle studiose cantilene, con cui le vezzeggianti bal'e insinuarono nelle tenere anime, le tenaci leggi de gl' affetti reciprochi totalmente

te diſperdonſi; mercè, che ſe que' ſpiriti inebriati nell' auge dell' implacabil furore vrtar ſi veggono in minimo diſcõtento, fatti proterui, e rubbelli alla medema raggione; inondanti sboccano à cagionar mille graui rouine contro di chi ſi ſtiman offeſi; ed ecco impugnati i ferri, ecco ſeminate le riſſe; Ma (ò Vino degno trionfatore de gl'animi) non tãtoſto ceſſa egli di vincere gl'agitati nemici, che non più s' odon ſtrider i fremiti, non più imperuerſan le ſtraggi, e già dalle perdute menti fuggando l'horride nuuole, ſerenaſi la ragione, aquetaſi il tutto, punto del traſcorſo caſo ò rumoreggiante querſione eglino raccordandoſi; Che più? dunque ò ſaggio Rè? che più éccelſi Senatori, e Prencipi ſi può dir di grande, e di forte? il vino il vino ſolo è quel potentiſſimo; e ſtrenuiſſimo monarca, che vincente ſupera ogni coſa nell'vniuerſo. Lo ſteſſo ſenſo del ſuo nome lo proteſta per tale, Vino, vigoroſo, forte, vitale, onde perch' io sò la ſperienza delle coſe, vie meglio, che i ſforzi dell'arte sà perſuaderui queſta verità, e riportarne degna vittoria, da lei per tãto pcettato di ſilẽtio dal tediarui ritraggomi divãtaggio.

Occupò ſolleci to Gerdabone i l derelitto luoco di Zoroaro, l' ordine di Dario diſponendo così. Indi nell'auue-

nenza d' vn ciglio, che insieme insieme
spiraua maestà, e sprezzatura riformatosi tutto,
scoppiò dalle tumide labbra
così
fatto principio.

IL TRIONFO DEL RE'.

NOn hà il mare procelle sì orgoglioſe, che inferocite cõ iterati combattimẽti di ſuperar tentino, e romper lo ſcoglio di ben corredata Naue, ne tanti ei ſcaglia muggiti all'aure, ò fragori al lido, perche intimoriti i più eſperti Pallinuri perdano il sẽno, ed abbandonino l'arte; quante l'ingegnoſo Oratore portò colorite ragioni, e fantaſtichi eſempi per mouer la coſtanza della voſtra prudenza, ſapiẽtiſſimo Rè, Prencipi prudentiſſimi, à fine di farui creder, come vna vampa di feccioſa materia, e gl'affogati roſſori del temulento vino, tanti fijno fulgentiſſimi ſoli, che per bellezza, e potenza ſouraſtano all'vniuerſo.

Mà io, che nõ viuò inſcio, anzi ſono certiſſimo, che le caligini di così fatti ſoffiſmi all'incrolabile, e puriſſimo voſtro intẽdimento nõ ſan far ombra, così sù'l finire del dir coſtui fauellare, veggiole, ancora dalla finezza de' ſuoi raggi dileguate

guate, ſparite. Onde quì ſtabilendo io mia ferma ſperanza, che quel ſacro Carattere di Rè, cui prouido il Cielo à pũto ſcolpì co gl'eterni ſcalpelli delle ſtelle nell'auguſtiſſimo voſtro fronte Inuitto Monarca, perche ogn'occhio lo legga con diuozione, ogni cuore lo riueriſca con oſſequio, ogni lingua lo celebri per vna Deità; Tengo per coſtante ch'alle indubitate raggioni, che ſon per addurui, egli reſtar debba dal voſtro rettiſſimo giuditio decretato, non darſi nel mondo tutto coſa maggiore, ne più forte, ne più potente del Rè medeſimo.

E vaglia pure il vero, vditori fauiſſimi, ſe al ſemplice nome di Rè noi ſcorgiamo humiliarſi i Colli più alteri, non ſolamente de gl'huomini, ſoſtanze alla fine per natura fleſſibili, per raggione vbbidienti; mà la ferità delle belue più indomite, la durezza de'Macigni più forti, e altre coſe inſenſate, ciò auuerando le Iſtorie più verdadiere, e le ſenza numero accadute eſperienze!

Se quella raggiante Maeſtà, vero ſimolacro del Cielo, geminate portando le marauiglie, vanta d'vn bello la preciosità, che con incapace felicità imparadiſa chiunque fortunatamente lo mira, e ciglio inarca così autorenole, che al di lui minimo cenno, inceppanſi gli oceani, ſi flagellano i Mari, s'appiana-

no

no i Monti, ergonsi le Metropoli, desso-lansi le prouincie si soggiogano i Regni; chi dir potrà senza nota di biasmo, ò denegar mẽzognero, che la forza d'vn Rè, la potenza d'vn monarca la dominante intelligenza non sij, per cui la sfera della mondial Machina riuolgesi, il tutto si conserua?

Ma prendiamo quindi le proue più concludenti dalle viscere estratte di vn termine demonstratiuo, il quale auegna che di minore habbia il nome, con parti assai sufficienti, à conseguenze maggiori puoci nondimeno condurre felicemente.

Già indubitata cosa è, che se l'increata Natura col proprio infinito potere, nel grembo creò dell'vniuerso ciò, che di stupendo, e di grande quiui comparir si vede con Marauiglia. Che la terra ricamata sij di moltiplici fiori, quasi che con tante fasci le tratteſſino l'erbe floride primauere; che le piante carche di mille saporosi frutti, e fragrãze i sensi ristorino, e olecino, l'aria; che gl'ori stimatissimi per esser nelle intime cauerne del suolo carcerati vie più sono preggiabili, che co'ruggiti, e colla forza coronati sijno i generosi Leoni, perche si vantino delle fiere, gran Reggi; che coperti di Magnanima bellezza i superbi Destrieri co' nitriti sfidano le

Bel-

Belloni alla pugna; che di gagliardo dorso armato il collo à più feroci Giouēchi sia per essi spalācata la terra, e fuora getti le Messi de' suoi belli tesori. E se ella finalmente dissemināò Campagne; formò colli, e terre; alzò scogli, e monti, piantò vigne, orti, e giardini; con quanto di marauiglioso s'ammira nelle scene delle staggioni.

Ditemi per effetto della vostra benignità, Padri sapientissimi, non è stato egli questo tutto compendio di bellezza dalla fabriciere natura ordinato à solo comodo, e disposizione dell'huomo? Onde soura ogni cosa, anche grādissima, pur eglino altamente veggonsi dominar i mortali? per certo sì, che per piaceri, e seruiggi puri degl'huomini colgonsi nell'Esperidi, e rose, e gigli; solo stempransi gl'ori più fini per formar alle humane grandezze Tetti dorati; Sudan l'arti, e gl'ingegni à frenar la ferocia delle indomite fere, à fine che nelle caccie domestiche si prēdan gioco, e trastullo. Reggon tal'hora gratiosi, e leggiadri i freni de' fastosi corsieri, i quali da leggiera sferza adottrinati mouendo carole, salti, ed inchini, tutti rassignati paion al volere de Cauaglieri, se non che rodēdo spumanti i forti Morsi, è l'odiate briglie oppressi dichiaransi da seruitù non volgare.

Ag-

Aggraiasi à Muggitiui Giumenti di non leggier giogo i dorsi, perche del terreno la piana faccia con acciuti vomari franta, le crescenti spine s'estirpino, che auelenar potrebbero la bella messe; onde si pasce la vita: E dalle piante sole de gl'huomini vedesi in fine calpestato quel vino, la cui minor sciagura è l'esser nelle tombe de'vasti dogli sepolto, oue corrotto dalle proprie accerbi doglie in rabiose lagrime si conuerte; Quel vino, che se non lo pianti, e poti non l'hai, e se l'hai già è fatto tuo seruo, già egli è effetto della tua industria?

Hor se egli è assonto certissimo; che il terreno nume del Rè incom parabilmẽte domina gl'huomini, e sourasta à mortali, qual à virgulti basissimi altissimo cipresso: Se nella Rota prodiggiosa della sua aurea Corona inchiodate miransi le fortune de fauoriti Vassalli, se l'vnica loro vita souente sagrificano all'Idolo reale. Come nella capacità di qualunque ben, che oscuro intelletto non anniderà ella verità sì patente? qual spirito ancorche poueriſſimo di talento nõ formerà indubitata, e franca la conseguenza; che nel mondo tutto rinuenir cosa nõ puossi ne maggiore, ne più potente del Regge?

Così, Così stà, ò sacro consiglio; il

Rè

Rè il Rè è ſolo quel huomo, che à gl'altri tutti varij per ſeſſo, e diſpari per cõditione onninamente imperando; conchiuder deeſi, che il tutto per eterno decreto delle ſtelle, da sì alto Signore, e arbitro, dominato ſij, e retto.

Ei ben fora incomprenſibil prodiggio, ſe la natura non mai errante, l'ottimità corompendo de ſuoi buoni effetti gl'ordini proprij prepoſteraſſe, e à ſouuertir prendeſſe nel ſuo antico caos il Mondo?

Quindi ſaggio preconizò vn'erudito Accademico, ch'al geſto ſemplice d'vn buon Rè, come à di lui ottimi eſſempi, componer deonſi i regni, e conformarſi l'humanità. E veramente non hà raggione alcuna, che ciò tenacemente non perſuada: impero che, ſe ella da tutti è accetta Maſſima, che nella Maeſtà d'vn Monarca compendiate ſiano le forme d'vna Deità, onde ſcaturiſcono ogn'hora eterne Beatitudini; negar affatto non puoſſi, che la maluaggità de vitij, la corutella delle ſedizioni, da' raggi, e ſaggi eſemplari d'vn Ceſare così fuggarſi tutti, e annientar ſi poſſano, come quindi l'amor de Popoli non ſcemato s'accreſce, e felicemente conſeruaſi la libertà.

Studiano per tanto non pochi de più aueduti Prencipi d'accopiar con la publica

blica Maestà le più vtili discipline; imparando innestar per esse co'semi della virtù ne'loro imperi la Gloria. Tendono con profusa voglia d'arrichir i lor animi con le gemme delle buone scienze, per cui vna reggia potenza à immortali imprese lanciasi poscia vittoriosa, quinci i voli stancando della crescente fama per portarne gl'applausi, con che insomma obligano eternamẽte la loda di far con glorioſi paneggirici nel soggetto de'loro celebri Nomi lungo soggiorno.

Quãto più egli è grauido di trauagli il comando d'vn regno, tanto più à'diritto dimostra quella mente, ò quella mano, che lo gouerna carca di senno, di prudẽza armato, e di vigoria; altra cosa non essendo per auiso de saggi, l'imperar bene alla fine, che vn atto stupendissimo di ben ordinata disciplina, e raggione, per cui non possa non sortire qualunque intrapresa opra felicemente.

Così dall'altro canto se sconcertati sijno dalle furie d'vna crudel tirannia i candidi affetti d'vn' Regge; se diuorato ei vẽga da mostro così nefando l'amor leale de' popoli, sì che l'ardente zelo del vassallaggio mora dal crudo gelo di schiauitudine; quale mai si può sperar salute all'aggonizãte signoria? qual trãquilla pace può goder nelle asprez-

ze della feuizia vn infelicissimo Popolo?

Detestinsi per tanto que' tirani, i quali non già dal merito, mà dalla cieca sorte nell'auge di poderoso, e gran dominio sublimati con l'impurità delle continue scelleratezze d'adulterar non cessano le buone, e caste leggi della Giustitia; onde mal grado suo, cruccios poscia gettandosi nelle fauci d'vn continuo timore, veglian miseri alla saluezza di quella vita, ch'altrui ingiustamente leuata, condanna la propria alle pene d'vn crudelissimo spasimo, alli tormenti d'vn viuo, e perpetuo Inferno.

Mà come quindi la libertà di quel Arbitrio onnipotente, che da i canali d'oro del Cielo ne gl'humani petti stillato, sebra vna piazza vastissima, in cui liberi gl'affetti tutti s'alloggiano; à forza medesimasi con la giusta volontà d'vn Monarca, che dolcemente maneggiar sappia i cuori de' sudditi? Che sauia, e rettamente imperi ne' felici suoi Regni? Et così non hà periglioso conflitto, che co' mortali orrori le diuote anime de' ben trattati Cittadini, punto rafreddi da gl'atti d'vna efatta vbidienza, ò feruida feruitù; onde i progressi s'arrazzino, e le vittorie della Corona; come quel sangue, che con tiepidi ruscelli và bagnando il seno, quasi co

cruen-

cruenti caratteri intimando ſtragi, e ruine, non hà ſpauẽti per torcer l'ardir magnanimo de' valoroſi campioni pur che del Rè eſſeguita reſti la volontà, ſeruito il dominio: Que' bellicoſi Oricalchi (araldi funeſti delle future ſtraggi) più to attriſtano i ſpiritoſi Guerrieri, che per eſſi il nume del quinto Cielo nuncia cataſtrofe miſerabili; poiche ſordi qual aſpidi ad ogn'altro auuiſo diuenẽdo, ſolo quell'aura auidiſſimi ſoſpirano, che può portarli alli vantaggi del pacifico ſtato.

Quelle lagrime tampoco, da gl'occhi grondanti delle madri, delle mogli, e de' fratelli, che ſole varrebbero a ſpezzar per la pietà i crudi macigni; nulla ſeruono per diſſuader à gl'animi reſoluti la perigliosa gita contro l'hoſte nemica; mentre l'amor paterno, e la filial riuerenza perdono anch'eſſe l'efficace energia, e virtù propria per ſpegner nè gl'arditi figli il concetto deſio di ſeruire i comandi del lor benigno Monarca; sì che gl'vni cheti reſtando con gl'argomenti della neceſſaria vbbidienza al Prencipe, e lor Signore douuta; gl'altri quaſi rubbellati al sãgue, alla natura, alla paternità, defendon ſe ſteſſi con allegar d'hauer gl'ordini reggi, vie più forza à ſpingerli periclitantinè gl'agoni di morte; che vaglia, non

hà la paterna compassione d'arrestar, e incodardirgli ne gl'aggi della Patria; la massima delle felicità nel possesso consistendo di quel fortunato fine, che la reggia auttorita giustamente se lo prefigge per vnico punto delle sue glorie.

Quindi generosi, le destre volgendo all'espugnamento di quelle Rocche, e ben munite Castella, che con babbilonici antemurali rintuzzaron souente de furiosi nemici gl'orgoglioſissimi assalti; Le cupule delle atlantiche Torri, cui l'età edaci con quante seppero inuentar ingiurie non corrossero mai vn minimo crine; alla poderosità nondimeno di così fatto esercito cadon demoliti trofei. Gl'applausi per tanto della vittoria altre orecchie, già percuoter non s'odono, che quelle del coraggioso Cesare, come che guerriera fiamma egli la tepidezza de'men generosi spirti à nobile cõbattimento, e certo trionfo sospinga; però che la natura de gli huomini per lo più sẽdo procliue à mescer i sonni con la soauità de'ripos, di rado risentesi à prender vaglia per vincere, quando da vn ardito consiglio, e autoreuol cenno di Rè, ella rincorata non sia; onde poscia collo prestato valore le turbe rompe di nemiche falangi, e forte squadre d'eserciti.

Ne quì per auuentura alcuno mi s'opponga

ponga dicendo, che il militar nella descritta foggia, delitto sia abborrito, dalla raggione non men politica, che ciuile, gastigato dalla Giustitia, poiche da mè ei riceuerà tosto l'opportuna risposta; cioè che questo mio schiettissimo fauellare più non abbraccia di que' prudenti Prencipi, e pij Reggi, i quali le proprie, e le altrui prouincie diffender sogliono dalle rapine, e barbare inuasioni d'insani Popoli. Parlo di que' Monarchi, che gli Amici, e confederati scettri proteggendo dalle ingiuste pretensioni de' conuicini, creansi dalla Pietà numi tutellari degl'inermi pupilli sono genij propitij, ch'alla salute assistono de gl'impotenti stati, ed imperi. A certo insomma come nel senso delle parole mie, non casca quel male, e cupidiggia d'oltraggiar senza causa, d'incrudelir senza necessità; e che reso implacabile Cesare, gl'attributi perda di Clemente, e di Giusto; che solo godendo della ferità succhi dall' astio il latte, onde satolli sua idropica tirannia; che inuidioso, e perfido l'eccidio tenti de' prossimi potentati; ch'à flagellar si ponga co le miserie, e straggi, qual da furiosi euri tiraneggiato mare; i confinanti Popoli e Regni, che finalméte la libidine del signoreggio lo palesi per inhumano.

Fuggan lungi, deh lungi dalla mia lingua sì sconueneuoli accenti, sì come l'innocente pensiere d'azzioni tãto empie la memoria n'abborre. Lodino pure i miei Periodi fino alle stelle, anche que' Prencipi, i quali entro le domestiche paci con perita vigilanza di ministrar non cessan alle bilancie d'Astrea quel giusto pondo, ed Equilibrio, cui le voci querule reprimendo de gl'Orfani, ò Vedouelle, dolenti elle non s'odono, anzi corron lietissime à mirar gl'atti, e riceuer gl'ordini de' reggittori incontaminati. Questi dunque benche trà gl'otij, e reggi comodi riposanti; contaggio nondimeno di disonesto affetto, punto ardisce profanargli la castità, ò contaminargli la fede; Sì che armati collo scudo della virtù compariscon quindi ne' marziali stanghenti, tutti inarcati di giustizia, amanti del ragioneuole tutti spiranti bontade.

Nè già d'altronde egli è sorto il bel nome della virtù, che dalle soaui midolle della virilità; quella virilità, che colla potenza sposandosi, è senno grãde d'vn Rè, sà illuder la dapoccaggine di coloro, i quali non à pieno conoscitori della real arte del guerreggiare, sostẽgono douersi assalir l'oste nemica, non tanto con lo poter solo di vn virile esercito, mà con preparate frodi, e ru-

minate insidie romper, e superarlo; quasi che il valor vero (degno freggio d'vn militante Eroe) atto non fij à seminar i campi di palme, adornar con trionfanti allori le altrui guerriere chiome; possibil nò è sédo già mai, che séza questi copri si possa felicemẽte impresa di gran rilieuo; mẽtre esso mãcãdo, mãca il merito, mãca la forza, mãca la virtù, grã cardini, e poli soura cui omninamẽte s'appoggia la sicurezza d'vn stato.

Quindi marauiglia non fia, se il gran Campione della Giudea Mosè il Santo, e valoroso Prencipe, al tumultuante suo Popolo comparir fece con la prudẽza accompagnata dall'autorità quasi delitiosi habituri, i lunghi incomodi de gl'Eremi, e de' Deserti, ou'e egli con infiniti Eroici progressi registrò memorie marauigliose. Quel Mosè dico, il quale mentre con squadre poderose comãdò, che Giosuè à gastigar venisse gl'orgogli pululati nelle amalechitiche frõti; egli poscia sù non humile collinetta portatosi, collo rotar solo sfauillãte quel scettro, che sostenea; restò dall'inuiato Campione la falange dell'inimico esercito debbellato, e guasto; riportãdo l'Isdraelle per la potenza del suo Rè prede, e vittorie.

Egli è per tanto maggior d'ogni lode quel fortunato, e grande Imperato-

re, li cui poderoſe Naui, accampate, ſtando sù le Piazze di vaſtiſſimo Oceano, già galleggiauano belle pel tremolio delle marene, e dell'onde; quando da lũge vn de' maggiori ſuoi Duci l'Armata nemica adocchiando, ch'appunto hauer parea colla ſoltezza de' Pini inboſchito Nettuno; preſſo che dal gelo di repentino timore tutto ſtupefatto, e vinto; iua pretestì, e indegne ſcuſe prendendo per fuggire il vicino abbattimento: mà egli l'impauido, e Magnanimo Rè confortando lo ſmarrito coraggio del Campione, e de gl'altri, certi rendeagli, che le vantaggioſe claſſi del ſuo nemico ben toſto foran dalla preſenza ſua, e armato braccio rotte, e ſcõfitte; perloche animati i generoſi, le maritime ſquadre corraggioſamente inueſtendo, con non più vdita ſtragge del nemico ſangue imporporarono l'onde, e radolcirono le ſalſedini; tutti eſclamando concordi nulla eſſer per oſtare al valore del noſtro Ceſare, che alla di lui forza, e fortuna non reſti memorabil Trofeo.

Non è, non è, ò Sacra Corona, macchina di forza così immenſa, che dalla fortuna dipenda, ò dalla natura proceda, la quale inchineuole nõ s'humilij alla potenza d'vn Regge. Il deſtino non può oſtentarſi potente ſe non è ingiuſto

anco-

ancora. La terra qual fragil vetro, non hà vigore, ne ſpirito. Fiamma di feroce incendio non arde, ſe non incrudeliſſe nella materia. L'aria non ſoſtenta nella vaſtità del ſuo vano alcun pennuto augello; che prima non s'armi con mille fulmini per vcciderlo. L'acque profondiſſime in ſomma non traggittano al deſtinato porto felicemente il paſſeggiero, ſe con orrendi naufraggi loro auara cupidiggia nelle merci non ſi ſatolli, ben ſouente riſcotendo, (inſuriate Tiranne) l'vltimo, mà terribil tributo, che con la vita ſuol pagar l'huomo alla morte.

Solo dunque, ah ſolo il monarca, il Rè è quel dominator dell'Vniuerſo, che per non eſſer tiranno, e ſuperiore, per non eſſer ingiuſto, e gran Signore, perche non è crudele, mà pio, mà buono, egli è ſoura tutto vantaggioſamente, e potentiſſimo.

Mà come tard'io tanto à volger, e bear la fauella al racconto de' tuoi famoſi geſti ò sõmo Rè della Nacimoſtia gran Arbitro delle Liacie? tù, che con diuino ſenno, e con mano onnipotente hai del Ciel terreno accreſciute le glorie, e ribelliti gl'oſtri con gli eminenti ſplendori; tù, che con la forza di bellicoſe ſchiere arrollar faceſti al tuo floridо Impero nuoue terre, e Citradi; tù al

cui cenno, e illimitata auttorità gemono fin dal fondo i neri regni di Pluto; tù dico, ò supremo Aburno, ò gran Noribarbe non isdegnar di differar l'orecchie per benigno ascoltarmi. E voi, Serenissimo Senato, raddoppiando l'attezione, seguite con lo stupore le marauiglie grandi, che di questo glorioso Monarca breuemente sono per raccontarui.

Già dal Sacro fonte della Tricoronata Monachia di Trepio eran scaturiti riuoli così soaui di nettare, che abbeuerando il nobil animo d'vn gran Caualiere, in lui rileuaron, e nella Casa si à marauiglia adulto, e bello il carattere di Principe, e Signor grãde, che già egli co' figli, e co' nipoti inchinata haueã cõ somma gratitudine, e ossequi douuti la Reggia liberalità, che tanto altamente beneficollo, onde venne honoreuolmente portato al grado Serenissimo, e ben meritato titolo dell'Altezza; e già cresceuano tuttauia con felicità questi vicendeuoli affetti frà i termini del comando, e dell'vbbidienza; quando, (cãgiando le stelle di dolce in amaro l'aspetto) fù, non sò come, sconuolta ogni pacifica vnione; disordinate le amicizie, confusi gli ordini, squarciate le leggi di Padre, e di Figlio, solo trà tãti mali restando viuo l'odio, e la discordia in-

intera. Quindi è, che veduto dal grande Aburno sconcertato da sì grani accidenti, e alterato il tutto; risolle con prematuro consiglio di nõ patir in certa guisa dileggiata la propria maestà; vedendo massime calpestata quel la singolar gratia, che da Vlapo Zorte, vno de' di lui predecessori, glorioso Peficõte alla rafense prole benigna tanto, e magnanimamente era stata donata: laonde da necessario motiuo, vie più, che da impressione di mal' affetto sospinto, diede egli con non poco danno della prenomata stirpe à comprender al mõdo, che l' aquila generosa del suo sacro Impero respuar douea que' figli, che vaccillanti fostando gl' occhi à raggi del Monarchico sole, degenerauan poscia in sconoscenti parti per squarciar l' amoroso petto di questo benefico Pellicano.

Comandò per tanto il Massimo, e risentito Aburno, che al suono di strepitosi metalli si risuegliasse l'intrepidezza ne' petti de' militanti; che con celere speditione à gl' oltraggi si marchiasse d'vn Prencipe di questa Casa, acciò in qualche forma possibile scancellassesi il concepito disgusto.

Furon dunque promulgati gl' ordini con più che graue autorità, e cõsegnate le patenti, perche oltre gl' ordinati

Duci, e veterani Guerrieri della Corona, si constituissero nuoui Capi, s'aumẽtassero gl'eserciti, e fina lo stesso Marte da tutti fosse inuocato per tutellare del la glorioſa impresa.

La fama, che con cento lingue hauea protestato per incomparibile il valore di vn magnanimo Eroe appellato Miate il Gnerriero; piegò la mano del Pesficonte Aburno di concedergli, e lo scettro, e'l comando di Generale; onde con lo sperimentato ingegno, e militare virtù disponesse le trupde, reggesse l'armi, comandasse à Caualieri, souraſtasse à l'esercito.

I spiriti generosi altresi di strenuo Capitano il consulato Licorneo, hebbero virtù tale, che l'animo occupando della medesima maestà destinollo per Duce di numerosi squadroni, ben distinti dal comando del Generale.

In simil guisa dispensate le cariche, e gradualmente stribuite le giannette, la massima del formidabile esercito sù la stabilità di questi dui costantissimi pũti fù felicemente raccomandata. Così preparato il tutto, e radoppiato il coraggio, fortiron fuori dalle pacifiche mura ricchi di non minor pompa, e bellezza, che armati i cuori di fortezza, e brauura verso le antiche Rocche di Trosaco; Stato non debbole del raf-

fense

fenſe Signore, e principal origine, onde guardingo difenſore ſuſſitò cõſiderabili riuolte; ſpeditamente s' incaminarono.

Quiui eglino giunti, ed accampatiſi à pena hebbero in vece di pacifici Ambaſciadori fiirenti sbarri di Cannoni, e di bronzi per araldi auiſatori della coſtanza, e certa diffeſa de' Cittadini; onde più che diligente, Miate il Generale fè toſto piantar nuoue tende, ſpiegar padiglioni, torreggiar Trenciere, occupar varchi, e riſſerrar fianchi, turar il tutto; ſtringendo con aſſedio fortiſſimo la troppo mal cauta Cittade. Iuan per tanto le animoſe militie, ſenza gettarſi nell'ozio, ſcorrendo trionfatori le campagne belliſſime del vaſto paeſe, ſtando fortemente intenti di leuar à gli anguſtiati Popoli la ſperãza di qualunque riſtoro, e minimo ſoccorſo. Salutauan tal'hora le ſorde mura i titi di ſmiſurate Bombarde, che l'anima hauendo di ferrea fiamma, per altri non ſcerneanſi, che per ſtromenti fabricati nelle fucine d'vn giuſto ſdegno; ò foſſero imuẽtati ancora più per deſtar in quelle ſorde anime il conoſcimento de' ſuoi vantaggio, e bene ſe rallẽtãdo i nodi dell'oſtinazione, riconoſceano cõ il proprio errore, lo nuouo Signor benefico; che per diſtruggerli. Mercè che il merito

del-

dell'antico lor Vassallaggio cõ lo sommo Monarca al quanto tratteneua l'onse, e i danni.

Mà non pũto eglino rendeuoli, ò cedenti; anzi più che mai contumaci, e dispettosi facendosi, schermiuano tratto, tratto con tenace follia, l'esercito accãpato temerarij, osãdo in folte schiere ammassati, spuntar fuori della Città per prouar di romper i cerchianti ferri de' vigilanti assediatori. Il che osseruato prima da i padiglioni del Generale, indi à poco da quello del valoroso Licorneo; quai generosi Elefanti ambi da vn rossore ontosamente riuerberati, vestiron presso che impazziti le corazze, e gli acciari, sopra volanti Destrieri sene desmi piantando, dieron più cõ loro essempio, che le trõbe col suono, maggior coraggio à soldati, e già fatti vãpadi fuoco; con minaccieuol ciglio all'arma all'arma gridauano. Sicestosi cõ ciò l'intrepido Miate primiero il suo posto, occupato incontinente dall'ardimẽtoso Licorneo lo suo, spronati generosi Destrieri (già da brauissimi Capitani li pedanei squadroni à dietro in ordinanza guidati) verso la temeraria Oste, che imprudentissimamente staua con qualche orgoglio aspettando l'incontro; à tutta briglia volarono.

Hor quì io confesso hauer ranca la voce:

voce, muta la fauella, mal addattata la lena, perche vn sol gesto, e prodezza de' valorosi Campioni degnamente vi racconti, ò Rè Gloriosissimo. Grondauano tempestosi dall'inuitto braccio del Generale colpi così mortali, che nõ sol ordinarij petti di pochi fanti opprimeuano, mà innumerabili sõme di Gigãtei Guerrieri eran dalla sua forza depressi; Quel ferro (vindice seuero, mà giusto dell'insolenza nemica) lampeggiando semplicemente al sole, abbacinaua gli occhi, e atterraua il cuore de trofacensi guerreggiatori. Quella gagliardissima destra non la spada solita dell'armato fianco; mà dell' asciutta morte impugnar parea l'ossuto golaccio; onde resolo qual portentosa sferza, non percoteua Campione, che non l'atterrasse, non toccaua Caualiere, che nol scaualcasse, non stafilaua Soldato, che non l'essanimasse, e non incontraua nemico, che cõ aspro gelo non l'vccidesse. Egli negl'Agoni di morte qual guerriera fiamma, con l'acute punte del ferro fuiscerauа, qual potẽte Marte sconfigea in ogni parte i militanti squadroni.

Hor spingeasi solo per inuestir gl'animosi drappelli de' Capitani, che tante armate falangi se gl'opponeano, vedẽdosi indi à paco, e fuggarli, e romperli;

Hor

Hor vn asta fatale brauamente arrestā-
do traccullar facea ne'primi incontri
rouesianti per terra inumerabili Caua-
lieri; hor con carriere veloci iua calpe-
stando soura l'agonizanti cadaueri l'-
inimico orgoglio, seminandoui allori;
hor ne'più sanguinolenti conflitti indi-
candosi più che huomo, era seguitato
da tutti con marauiglia. In fine non diè
passo, non mostrò coraggio, non spro-
nò destriero, non cimentò ardire, non
strinse ferro, per guerreggiare, che la
vittoria ad vna, ad vna non gli coro-
nasse di bella gloria le stupēde impreſe.

Ma nulla ò poco inferiore nel fianco
lato della zuffa militar scorgeasi vn lu-
me, il quale nelle orridezze delle supe-
rate difficoltadi illustraua il nome del
gran Licorneo; le Muse, figlie ben nate
del di lui felice genio, cangiatesi in quel
punto nel sembiante di belle gratie ac-
compagnauangli il valoroso ardire; Al-
filina questi con sì fatta intrepidezza le
schiere de gli auersarij, che sibillando
il ferro diuoratore, genuflettena al pro-
prio valore Caualli, e Caualieri fortis-
simi. Mà non sol pago di questo s'ap-
poneuasi à forte della fieuolezza de
suo Guerrieri, annimauagli tosto il co-
raggio con la fauella, spingeali con l'e-
sempio alli sentieri della Gloria. Non
era mācante giammai parte alcuna del-
le sue

le ſue militãti turbe, ch'egli non la ſoccoreſſe veloce; non attaccauaſi miſchia di robuſte lancie, che prode non le partiſſe ſempre in vantaggio, de ſuoi; Tenzonaua ſolo per vincere, e vinceua per trionfare.

Sconfitti in guiſa tale i nemici raffenſi, reſtorono fiorite, e verdeggianti le palme in ambe le mani degl'intrepidi Eroi; le reliquie di quelle più codarde ſoldateſche raccommãdandoſi à fugga sì veloce, che entro dell'accerchiata Cittade rappidamente ſi chiuſero.

Quindi il Gouernator del Caſtello, doppo non lunga ſtretta d'aſſedio vedendo, che ſoccorſo alcuno non compariua, più ſcorgeaſi dal crudo artiglio di cruccioſa fame lacerato, e ſpolpato, che dal cruento ferro della potente hoſte ſpedito; onde da tanto vrgente neceſſità perſuaſo, preſe egli ſano partito di render con vantaggioſe forme d'accordi le mal diffeſe e già già caděti alla nemica forza Rocche, e Cittade, onde precorrendo toſto l'eſſecutione il penſiero, laſciò egli liberaméte abbandonata ogni guardia, derelitta ogni diffeſa; ſi che ſpalancate le porte, reſe le chiaui, fù da vincitori con immortal memoria, e glorioſo ſucceſſo dominato il tutto: iui ſpiegandoſi vitorioſi i ſtendardi, ergendoſi i ſcudi, ſuentolandoſi

le in-

le insegne à eterna Gloria della massima Maestà, del Potentissimo Aburno; con bella pompa in fine formando delle nemiche spoglie trionfo memorabile, e grande.

Vdiste mai, Inuitissio Sire, incontrarsi generosissimi Principi, à leggerne' Campi delle Istorie, ò veder in quelli di Marte, successo più glorioso? Caso più ammirabile? Vittoria più Illustre? Trionfo insoma, che (salui quelli della tua destra, e stirpe,) cui per non renderti parziale nella presente disputa di bel auiso tralascio) potenza Reggia giammai tanto bella, e valorosamente promouesse, e sortisse di questa?

Dunque per l'auttorità di tãti accreditati esempi, per l'efficaccia di così potenti raggioni enui alcuno, che dubiti, se dal vostro rettissimo giuditio ò sapientissimi Io Real diadema d'vn Monarca esser debba preponderato à tutte le forze del Mõdo? Diadema così grãde, che i valorosi campioni da trmilitari arringhi Trionfanti tornando, à di lui piedi depongon riuerenti, e le spoglie, e la Gloria?

Sparge l'agreste turba fecondi i semi nel ben pingue terreno, coltiua le tralciate viti l'agricoltore, tosa le ramose piante il Bifolco, germogliar facendo i fiori, e fiorire gli alcunni: coglie

ambi-

ambitioso il Pastore le primitie più nobili, che ò nel seno della terra, scherzano pargolette, ò dalle mammelle, soaui della madre perdono innocentis non ad altro fine il tutto, che per contrasegno di Padronia in tributo à Cesare reccandolo diuotamente.

A quel Cesare, dico, il quale se mai da giusto sdegno irritato comanda, che s'vccida, s'vccide, che si percuota, percuotesi, se da pensiero placido lusingato poi ordina, che si condoni l'errore, che si rimetta la colpa, nulla à suoi voleri opponendosi, ogni cosa remettesi, il tutto si libera?

Delle Torri più rigogliose, delle Città più superbe l'eccidio pende sourente dalli sdegni d'vn Rigge; così lor aumento, e dureuolezza dà i cenni soli, e d'amor soaue di lui si riconosce. I floridi corteggi di primauera, le fertilità delle staggioni, le ricchezze dell'anno; I tesori, e belle machine della terra, qual da adulto calore dileguato gelo, elleno tutte dall'accigliata autorità di Cesare riguardate, ò percosse, dal mondo si disperdon, spariscono.

Non v'è virtù, non huomo, non cosa, che alla di lui maestà non s'humilij; onde egli sicuro pascesi nelle delitie, Glorioso riposa nelle tranquillitadi, e viuo ancora ospizia nel centro delle Beatitudini.

Co-

Corone di Caualieri, e Principi à tutte l'hore aſſiſtendogli riuerenti la facoltà perdono di quell'arbitrio, che donatogli dalle ſtelle, ſol perche à ſe ſteſſi viuano non anguſtiati mà liberi, vna potenza di Ceſare riſſerar fallo con eſſi tra i ceppi dell'vbbidienza, e ad vna troppo miſera, come che ellaboratiſſima ſeruitù gli condana.

Ammirando carattere di Rè, che bẽche ſuenturatamente cadeſſe mai ſotto le rote della fortuna peruerſa, conſtante ad ogni modo le ſciagure ſchernisce, e le diſgratie calpeſta, ſuprema ritenendo la Maeſtà, e inalterabile il grado, ſempre grande moſtrandoſi, e in ogni fortuna Prencipe.

O quanto bene diuisò pertãto à *mio* ſenſo, della *reggia* ſopraintendenza, l'eggizia ſauiezza, che per ſimbolleggiar di Ceſare l'autoreuol ſouranità cõ miſterioſo Geroglifico, ſe sù la faccia d'auguſtiſſimo Tempio erger ſmiſurato ſerpente, il quale sù la punta dell'aculea coda ritto ſoſtenendo ſe ſteſſo, vigilaua col capo altero al publico bene, e con grauiſſimo geſto al Regno tutto imperaua ſuperbamente.

Conſidera finalmente ò Rè, quella Monarchica maeſtà, che sfauillante ſole lãpeggiãdoti nel volto, attrae da i petti de gl'huomini i ſpiriti più nobili, e più

gentili,

gentili, perche in candide rugiade di deuozioni ſtillati degnamẽte con l'anima il tuo nome, s'inchini. Mira quella Vela di porpora, che pendente pompoſa da tuoi homeri contraſegnati qual ſimolacro della proſperità, d'onde ſingolari diramano le forze tutte; e grandezze mortali; Scorgi quel gemmato ſcettro, che inueſte la mano, come al di lui ſemplice fiſchio, e ſibilar leggiero ſcuotonſi per riuerenza, quaſi frondi à l'aure, i mõti più incrolabili de' vaſti pẽfieri, e le ambitioſe machine nel centro erette d'vn altieriſſimo capo. Quindi tù meco inſieme medita, e conchiudi, quãta la forza ſia, e la virtù di quel carattere, e Raggio del Cielo, cui vn Anima grande, vn perſonaggio Reale, degnamente inueſtendo, à punto comparir fallo, non huomo, non mortale, nõ puro Prencipe, non grande Eroe, ma della terra vn fulgentiſſimo Apollo, e nella Gloria delle ſue altiſſime virtudi, forza, potenza, e valore, qual glorioſo Semideo da gl'occhi humani ſi contempla, e da tutti i cuori s'adora.

Per tale dunque io l'attendo canonizato dalla tua boca, ò Sire, e'n cõſeguẽza ſoura il mondo, per potentiſſimo aſpetto decretarlo il tuo graue giuditio.

Salì alla fine benche vltima, piu fortuna-

tunatamente però de gl'altri l'eminente Renghiera Zorobabello il prudente; il quale ſicuro di far conoſcer di là à poco à Dario, e al Senato tutto nella bellezza, e verità del ſuo dire, quanto deforme, e ſciapito ſij ſtato lo fauellare ſconcio, de' di lui auerſari; impaziente, quanto gene-roſo proruppe.

IL TRIONFO DELLE DONNE.

FErmate Magnanimi Principi, tranquillate ò Rè sapientissimo, tranquillate que' malnati bollori, che più veggio, caggionarui nell'animo gli sforzati inorpellamẽti dell'arte de' miei fin'hora fauellatori Colleghi, che dal merito, ò dalla douizia impressiui delle loro poueriſſime materie, onde v'hanno alterato cotanto? e chi vidde mai da leggierissimi fiati d'vn'aura oratoria atterita quella non mai ad altro fusiuo flessibile fauiezza, che à i soaui zeffiri della verità? e della giustizia? Chi si vantò giammai con lusinghieuoli artificij hauer tẽtato di far errare lo sempre inerrabile vostro giuditio, senza riportarne da i vostri seueriſſimi tribunali in vece di premij, e di vittorie, condegne perdite, e douuti gastighi alla sua temerità? Componeteui ò saggi, e con serena mente fissate attenti l'attentione à miei breui sì, mà efficaciſſimi detti, mentre io v'accerto di farui in essi palpabilmẽte

oc-

conoscer l'inferiorità incomparabilmé-te vile de i titoli plausibili di Vino, e di Rè, in riguardo della nobiltà, e potenza del Donnesco sesso, e femenile condizione. Ma soura il tutto della onnipotente Verità vuò alte marauiglie narrui, per difatto dileguar i sottilissimi caliginosi de gl' auuersarij; onde restino con la tempra del vero coroborati, e radolciti i vostri già inaspriti spiriti.

Che della Femina dunque sij marauiglioso il potere, e preualente la forza, perche massime (il resto ommesso delle sue virtù) sù la base della fragilità ella la machina appoggia della propria grandezza? punto meni chiare del dì sereno son le raggioni, e i motiui, che ciò dimostrar puonno, ed euidentemente prouarlo.

Gran forza d'ingegno di posseder si vanta quell'industrioso Giardiniere, che nella sterelità d'arido, e infecondo terreno, fà cădidi germogliare i ligustri, e porporire le rose, empiendo di floride bellezze la terra. Febbo il bello, e luminoso Auriga del Cielo, quegli, che con poter sourano và à regni della notte, e del giorno prefiggendo i confini, e le pose, sà anch'ei souente con vil raggio d'oro dalla potente sua sfera diuelto, far nascer lucidissimi gl'ori, e l'alga tramutar più vile in preggiatissi-

me

me gemme; Vn consumato filosofo nó negharebbe ancora, che l'eccellenze delle sue più ellaborate speculatiue dalla nudità nascesser d'vna pura potenza, d'vn Ente immagginario, onde formar poscia si scorgon i più riguardeuoli, e belli composti, che adornino il teatro della natura. Vno de principali saggi in fine, anzi l'vnico motiuo, da che il mó-do comprende l'onnipotenza dell'altissimo Iddio, è l'hauer egli dal niente l'Vniuerso creato, e non d'altronde, che da vn nulla, sì virile plasmato l'Huomo, così leggiadra la Donna: chi per tanto nó vede lo donnesco sesso, auegna che per dilicata mollezza fraggile, e imbelle, che ei non per tanto è giunto al colmo della nobiltà, e della forza, tra mortali vantaggiandosi superiore?

Che del spiritoso lieo non sijno potenti gli effetti, e del Gran Monarca formidabile l'auttorità, non fia, che alcun ciò neghi, ò contradica di tutti noi; Mà onde eglino hebbero l'esser l'vno, e l'altro di questi? da qual secondo orizonte i primi albori spũtarono della vita del Rè, e doue principiò egli à esser prima mortale, che crescer huomo, e farsi Cesare, e grãde, se non accoglieanlo le viscere della Donna? Onde egli vanta il vino la potẽte efficacia del suo spirito, ò il preggio riconosce delle sue

viti, e vita, se non da vna mano agreste, da vn braccio operante, che altro non è, che vn membricciolo perfettamente organizato entro l'vtero della Femina?

Non è forse quella la Donna, che figliando nel mondo huomini, e Reggi dona loro con la vita il dominio de gl'Oceani, la Signoria della terra? quella, che nelle carceri del suo vtero chiuse per nuoue lune imprigionato, qual schiauo, e con mille sanguinose catene coperto quel ambitioso Cesare, che cotanto si milanta altero, e inuincibile Semideo? Non è ella la Donna, che sbucciando alla luce i teneri, e pargoletti figli, con lagrimanti pupille, e pietosi vaggiti, miserelli, chiamandola loro Madre, e Signora, chiedono appena nati il di lei souenimento. Non è ella la Donna, che con le rugiade del proprio latte và educando la vita, e la gloria de più famosi Principi all'hora, che pendenti da gl'alabastri del suo Collo per sostegno dichiaranla, e loro vnico refuggio? Mentre co'scherzamenti allegri applaudono à i di lei careggiamēti, ouer con timido cuore, e lagrime pauentono i di lei rigorosi rimprouerij Nō sono in somma quelle le Donne, che accoppiando con la beltade la scaltrezza più fina si fangiurare per Idoli, e

posi-

posséti Diue sol adorate da gl'huomini, perche conculchino con Maestà la fastosa grãdezza dall'anime più superbe?

Onde per caggion tale appunto nato, cresciuto, e fatto grande nella prudenza l'huomo, vien poscia dalla costui destra fabricato, come già dissi, quel vino, cui sol per esser opra poco singolare de'medemi mortali (parti dipendenti dal gran femineo sesso) và ad esso impareggiabilmente inferiore, e meno buono, non che pretenda competenza con lui, ò troppo temeraria superiorità?

O quanto bene fauellò per tãto bella Donna Lacedemonia à curioso Pellegrino, il quale colà dal vago piede portato, seppe non senza inarcarsi le ciglia, che le Donne quiui à'lor mariti comandauano assolutamente? onde mentre ei incredulo richiedea della fede, ella cortese atteslãdogli ch'era, gratiosamente soggiunse. E che marauiglia fia questo ò nobile forastiero? Non siamo noi quelle, che aspirar le vitali aure faciam gl'huomini al mondo, e quasi raggioneuoli Orse cõ le parlanti lingue bella forma reccamo à nostri parti dal cuore spianãdogli la rozzezza, e le balbuzie più deformi? Nõ siamo noi quelle, che la pouera nudità de nostri gementi bambini, la compassione trahendosi dalle materne viscere, fà che in-

ſtancabili fabrichiamgli di ſete, e lane honoreuoli manti, onde ſi coprino le tenere carni, e dalle arſure gli diffendano più cruccioſe del ſole, e tempeſtoſi geli del verno? Non ſiamo noi quelle, che con gl'eſempi della noſtra modeſtia, e con la ſincerità de'noſtri cordiali amori, e honori; componiamo di mille felicità lo ſtato de'noſtri ſpoſi, e mariti; onde lor poſcia malageuolmente abbandonarci puonno, perche dipartirebbonſi appunto dall'amiſtà delle loro buone fortune? Ah, che sì come noi ſiã de gl'huomini benefiche ſtelle, con cui eglino s'illuminano, e viuono; così à noi altre confeſſanſi obligati, e ſoggetti per eſſer arrichiti con l'oro della noſtra gloria.

Ne può veramente negarſi, che *il* ſeno di leggiadra femina non ſij quel Paradiſo animato, in cui l'huomo troua le ſue terrene felicità, e fortunati contenti.

Vadino pure quanto ſanno faſtoſi troppo ciechi mortali, d' eſſer da vn auaro deſio rapiti à valicar con piè tremãte i golfi più tempeſtoſi, per l'affanno di giunger alle dorate ſponde di quelle Indie, in cui l'acque profonde, e vaſti mari per nauſea quaſi eternamente ſchiumanti, ori ſputano, e gemme à i lidi vicini; che ſe la Fortuna, Dea che ſi

pa-

paſce di peripezie, lor volgeſſe l'incoſtante pupilla per fiſſamente mirare nel volto di bella Donna la venuſtà, e ſimetria di quel bello, che come immagine vera d'vn compendiato Cielo, da tutti per tributo riceue le adorationi, e gl'oſſequi. Quel bello dico, che contemplato velatti gl' occhi, e ſcorto ill aquea le piante, e i cuori; inuiſchia l'ali della libertà ſuia il conoſcimento; carica di graue pondo l' animo, e qual dilettenol portento rende per marauiglia eſtatici i guardatori? Bello, ne i di cui ameni campi veggonſi ſeminati i gigli, roſſeggianti le roſe, porporini i coralli, candidate le perle, ammolliti gl' alabaſtri, traſpiantato il Sole? Bello in ſomma, che quaſi muta eloquenza la manſuetudine perſuade à barbari più ſcoſtumati, violentandoli ad inchinarlo diuoti, mentre veggono la nobiltà della bocca la grauità della fronte, la maeſtà del ſembiante, e i sfauillanti raggi de gl'occhi eſſer tutti argomenti palpabili di ſoura humana fatura.

Se giammai dico, in sì nobil Diamãte il caſo à coſtoro inchiodaſſe gli sguardi, ò quanti d'eſſi porrebbero in nõ cale le facoltà? come per loro diuerebbero fango le gemme? onde traſcurate le douizie, ſtemprate in vane pioggie d'oro le merci, come che predati da gli

auri lacci d'vna mortal fortuna, aspirerian fanatici alla sourana gratia di lei, perche benigna gli accolga, perche bella gli bea, e quasi, che perduti nell' oblio di se stessi, tracciar verrebbonla forsennati per far deliziar trà le gioie, e duo saporite Poma la famelica anima? ah che la bellezza d' vn Angelico volto, le grazie, e amabili vezzi d' vna donnesca armoniosa faccia, quasi mele dolcissimo, ouer cera teneriſſima da i faui di sagace Apicella stillati, non men ardor fanno gl'animi con auuenente seuerità, e souertir le menti, mà soggiogano in tutto gl'arbitrij con blandi inneti festeuoli, con carismà castissimi abbracciamenti.

Vdite, ò Gloriosa Corona, quanto è grande la forza, e degna di marauiglia la feminea potenza. Quel pietoso Genitore, cui sol tanto ne gode del titolo amatissimo di Padre; quanto può per esso mirarsi moltiplicato ne' figli; colui, che per instinto di natura, e per decreto del Cielo, assoluto porta l' impero sulla vita della prole propria (auegnache suffocato dalla corrente del filiale amore, rendesi più, che seuero clemente, onde pargoleggiante canuto, e troppo tenero Amante ben souuente à trastullar si pone con essi, e rimbambisse in vn pũto;) Quel Padre caro, per cui

sì

sì prodigamente riconoſcono i figli, e vita, e beni, e patria, e libertà, con que' ſoaui frutti della virtù, che con la mano colti di lor leale conſiglio, gl' aſtradano alla via della Gloria, e della proſperità.

Queſti, ah queſti ſouuente abbandonato reſta dalle proprie viſcere, e dereliſto; mentre à congiũgerſi iſconoſcenti figli ne i ſeni corrono delle lor care mogli; quaſi tendenti raggi alla natia ſfera, iui medeſimando le Anime con vicendeuoli affetti, e così forte allacciãſi per ineffabil miſtero le volontà, che di due corpi, e due cuori, diſgiunti, diuentano congiunti vna ſol vita, vna coſa, e ſol volere, e vnanime ſpirito.

Qual maggior potenza di finiſſimo amore può trouarſi giammai di cert' vino, che (come narrano gl'Annalli di Cipri) quantunque foſſe delle più auſtere qualitadi, e ſerie maniere agguerito, nel ſpeculato Idolo nondimeno della belliſſima ſua Spoſa immobilmẽte fiſſato, di gioia quaſi quaſi impazziua; onde nel l' opulenta ſua menſa aſſideuaſi di rado, che con mille baci caſtiſſimi, e puriſſimi amplexi, il collo, e la bocca non imperlaſſe dell'adorato ſuo bene? non mai libaua egli i calici di Vino generoſo ripieni; ſe prima quella tazza dorata lambita, e ritoccata non era dallo

coraline labra della diletta Consorte, ciò fosse per avalorar la fiamma di quel modesto amore, che per essa ei portava, animato mongibello, nella fornace del cuore. Altroue non s' alzauano in fine i trofei delle sue felicità, che nel scorgersi alle sodisfazioni soccombente de' di lei innocenti voleri; i quali pur mai slontanaronsi dallo stendardo dell'honestà, e della modestia. Anche lontano costui dall' aspetto della sua cara, quasi geloso auaro, che per tempo non si dilata dal fianco dell' amato tesoro, spiegata portaua nel petto Sarpa ricchissima, che qual dono della sua Donna, gl'occhi consolauagli, e la memoria dolce conforto stillandogli nelle viscere quella Idea, che in bellissima effigie à lei somigliantissima trapunta, per calli, e fori publici con sospirose meditazioni, adoraua, bacciauala. Ah sì, che il sociale nodo, e vincolo legitimo dalla Donnesca bellezza potentemente incãtato, viddesi in costui in aurea catena cangiarsi, perche l'anima fluttuante ne gl' amorosi deliri, raffrenasegli soauemente.

Ed in vero tanto gloriose riescono le prerogatiue della Donna, se attorno il centro della bontade ella aggira parte de' suoi poteri, che spezzato il gelo del discontento, con la bellezza di mille

feli-

felicitadi freggia, ed altamente estolle il merito à chi arriua di possederla: Ella mentre col cõcerto de gl' vniformi costumi se medesima vnisce alle sincere voglie, e giusti affetti dello sposo, fassi colonna illabile, in cui respiran d'enrãbi le comuni stanchezze, e i reciprochi affanni.

E forse non si scuopre ella la Donna, per sicura tramontana dell' huomo in tutte le staggioni della vita? Ecco mentre questi, pargoletto animale stampa brancolante con quattro zampe l' arena, desioso forsi d' aprir profõdo sepolcro à sue nascenti sciagure, ella inalzalo dal fondo per bear le luci non men nel Cielo, che nel proprio bel volto. Sostẽta quel corpiccino con lo succo lateo di candide mamelle, che quasi fonti pereni, vitali sgorgan gl'humori nelle tenere labra. Regge con le mani, e astrada con si lodeuoli studi quella tenera età, alle regole di sodi passi, al stabilimento delle vacillanti piante, al coltiuamento della fanella, scorgendola, che resa superiore alla natura, riforma egregiamente l'informe parto, al sembiante raportandolo dell'humana perfettione.

Quindi fatto egli grande, e soura gli anni rosati, quasi in stello fiorito della propria giouentù spiccandosi la bellezza, quale sia poi quella fiorita aurora,

che con mille lumi di ſtelle l' alletti, e diletti à mirarla, ad amarla? qual è quel Alba vermiglia, che sù carro d' argento con la ſcorta de' zeffiri fendendo le nubbi, precorre, auiſatrice ſquilla, la vicina ſorta del Sole, che con celeſte brio, e ridente beltade faui brillar nelle gioie vn' anima giouanile, in cui poſcia con ſpiritoſi titillamenti ſi laſcian veder gl' ardori della concetta fiãma? ah che per certo, non altri, ſe non la femina ſola nel mondo marauiglie così potenti diffonde.

Spicca di quella nobil fanciulla, che prima d'eſſer fatta Donna, quaſi modeſta roſa oſpitia nel grembo della Virginità, bello talmente, e grauido d'odori l' honorato ſuo fiore, che i sfauillanti roſſori della gota, dalla propria humil fortuna caggionateli indignamẽte, egli ſpegne, e cancella. Verginella innocente, che ben ſouente tributãdo al Spoſo caro per abbondante dota le ricche doti, e merci delle proprie virtù, e dandoli di ſua nobil indole la ſtimatiſſima gemma, la pouertà douizia del ſtato proprio con eccẽſſi di grazie, e naturali teſori, e colla fragranza della giouentù virginale l'aſprezza della ſua ſorte conforta.

La doue può ben' egli dall'altro canto il Conſorte del riceuuto Oro farnẽ gra-

grato l'esborso, senza che vestiggio di verun obbligo impresso restigli nella coscienza. Può bene co' seruenti l'esatezza de' loro vffitij liberamente renonziare, ed anco abbandonar que' tetti, che superbo albergaua con gran pōpa, e decoro. Può à sua voglia rillassar que' Campi, quelle mandre, quelle vigne, e ciò, che può donar la natura per far trà gl' ori splender opulēte vn mortale. Che la prelibata virginità nondimeno, quella perla candida, quella virginal dote, cui auido inuolò egli vna fiata dal casto erario d' vna donzella abile non rendendosi di restituirla giāmai, non può ameno di non esporsi à gl' insulti dell'impotenza, e vedersi humiliata la fronte da i rimproueri della gratitudine; si che condanato à mille rossori dalla propria fralezza, ardirà egli di dire l'huomo hauer dominio soura la Donna? se non dee confessar spontaneo di soggiacer tutto lui à gl' arbitrij di lei?

Non merita gli attributi della maggioranza, chi riconosce le sue forze abbattute dalla fragilità d' vn sesso tutto tenerezza, tutto delizia. Ne è degno tampoco di lode colui, che non hà meriti per cancellar le mēde, che nel volto affiggegli l' inabilità di non poter cō equiualente gratitudine compensar i

doni singolari portigli da vna Vergine?

Se finalmente à quel huomo, cui gl' anni più verdi hã spirato lo spirito nelle mani, e trà i giacci intirizzatolo d' vna etade decrepita, non riscaldasse le gelate membra tiepido respiro di pudica Donzella, quanto, ò quanto tosto la morte trionfarebbe di questi viui cadaueri? Ei troppo ben conobbe, toccando con gli effetti questa verità, i benefici di sì calda fiamma più cocente dal petto, che da gl' occhi della Donna spirata, il grã Profeta Reale, il cui già grinzo, e da voraci denti del tempo spolpato corpo, fatto com' orrido, e infetto scheletro per la mancante vita, le reliquie raccomandò del suo già già destrutto calore à preziosi fomenti di due viuaci, e castissime Verginelle, che ne' caui fianchi di lui addattatesi cortesi, trincierarono quella tremolante vecchiaia, da i rigori, e geli riparandola di que' grauosi lustri, da cui ella staua gagliardamente percossa.

Mà stringiamo pure cõ maggior polso d' esempi l' ali del nostro fauellare, per quinci prender verso le contrade del Paradiso, e del Cielo più alto, e vãtaggioso il volo, à fine che di stelle più sfauillanti formando luminosa Corona, ghirlandiamo le chiome à tutte le Vergini, à tutte le Donne.

Ne

Ne quì à caſo hò io accennato del Paradiſo, Senatori prudétiſſimi; poi che ſe la nobiltà, e forza delle coſe, apprendeſi non di rado dalla qualità dell' origine, che è preggio conſiderabile ne' natali. Se ella fù la ſtanza di Paradiſo, in cui (doppo formato l' huomo fuori dalle mura beate in luogo inferiore, dall'Altiſſimo Iddio) è ſtata creata la prima Donna del Mondo per partialmente fauorirla. Qual mente non conoſcerà per vero, ed euidente, che la naſcita della ſemina hebbe per nutrice la Gloria, per patria il Paradiſo? Albergo; nel quale non v' hà alcun diffetto, ch'annidi, non è errore, ne debolezza, che imperfetti renda, ò manchi i ſuoi fortunatiſſimi Oſpiti. Appena contendéte ſcopriſſi l'ambizioſo Lucifero de' preggi, e del Principato della gran ſede di Dio; che repente precipitato videſſi negl'ingoi più tetri della terra con l'orrida riconoſcenza della propria temerità. Che l' huomo s' erga tant' oltre, ed auuilir oſi con inſolente pretenſione la dignità autoreuole, con cui fù creata la Donna ne' bei campi Eliſi, è vn prouocar ſpontaneo i fulmini, e' riſentimeti della Gloria: è vn offender cõ atti troppo ſacrileghi i decreti inuiolabili della prouidenza.

Mà qui d'vdir parmi le voci d'vn altre-

tretanto altiero, quanto cappriccioſo ſpirito, che ripigliando con vehemenza l'argomento mi dice. Non auerti tù poco aueduto oratore, che non altrimente con l'huomo, mà con la ſola Donna, anegna, che nel centro collocata del Paradiſo; come ſeſſo più fragile, e men potente, preſe il verſuto ſerpente à duellar feroce, e con danno inconſolabile dell'humanità à ſuperar, e vincerla finalmente? come più dũque della virilità ella la feminil dapochezza cotanto da voi ſi eſalta, ſi celebra?

Mà arreſta, e frena chi tì tù ſij da sì ſconcie cõſiderationi la fauella, ò troppo audace impugnatore; che dallo da tè ſparſo veleno, io raccolgo antidoti per medicar la tua inſania, e corroborarti'l fiacco intendimento; vieni dunque, e meco ſteſſo conſidera (ciò che vuoi, concedendoti nel colloquio del ſerpente con la più toſto traſcurata diſcepola, che impotente Donna) ſe ſotto l'vniuerſo manto de' cieli rinuenir puoſſi viuente creatura giammai, che altrotanto armato habbia il cuore delle più fine inſidie, e maſcherate frodi, onde l'accortezza medema à pena può aſſicurarſene; quanto egli couia inganni, e porta tradimenti lo ſpirito d'vn maligno Demonio? che marauiglia dũque ſe vna Donna, che potea dirſi ancora

cora pargolegiante nel mondo, à tanta crudel guerra ingannata s'arreſe.

Ella è pura temerità, non audacia di coraggio il pretender di ſuperar l'impoſſibile, e la perdita vi è più ſuſcita i roſſori nel volto d'hauerlo irriuſcibilmente tentato, che per lo ſcapito d'eſſerſi moſtrato perdente. Non ſi può dar ne loda, ne biaſimo là doue totalmente mancano i fondamenti per inalzar il valore. E ſe non v'è paralello trà l'impoſſibile, e'l niente, come ſuanir non dee, ne hauer mai l'eſſer il titolo di perdere, oue non è ſperanza di vincere? Oltre à che non è egli troppo vero, e patente, che la Donna men ſcaltrita di Lucifero ſia, e inconparabilmente infetiore di forze? hor da lei non fù egli il primo huomo deluſo, e ſpogliato del forte vsbergo dell'innocenza? Non è ſtata ella la Donna, che trangogiar facēdo ad Adamo il da Dio vietato frutto, infuſegli con l'eſca nell'anima il veleno della morte, fuora cacciando queſto colono di Paradiſo dalla beata poſſeſſione? qual potēza per tanto, ò qual ſodezza di giuditio riconoſceremo in colui, che da vna Donna men che adulta negl' anni, e meno ingannatrice del maluaggio Dragone, vinto ſe'n reſta, ſouertito, eſule, irriſo, e fatto ſchiauo della mortalità quel huomo, quel

prima

primo ſtipite, e padre vniuerſal de' viuenti?

Rachetinſi dunque con il ſilenzio de miei compagni, anche coteſti ſcemi, che come appũto oſcura nuuoletta ſua-pora toccandola feruido raggio di ſole, così la nebbietta de' coſtoro aſſai deboli oſtacoli alle lodi, alle doti, alla grãdezza, e à' lumi della forza Donneſca ſi dilegua, finiſce.

E ſarà forſe nuouo s'io dirò, ò Ceſare, che in tutti i ſecoli, in tutte l'età ne i cuori delle femine annidarono ſpirti generoſi? ſentimenti vi è più virili, e magnanimi, che la natura non inſerì ne gl'huomini vigoroſo l'ardire? Tralaſcio (amico della breuità) le prodezze di quelle Dõne guerriere, che la tirãna ambitione de gl'huomini mal ſofferendo, non più ripreſſe, ne ſoccombenti all'alterigia de' lor capricci, troncarono cõ memoranda magnanimità i tagli delle lor ſpade i vili lacci, che troppo indegnamante humiliauano la condizione, del loro nobile ſeſſo. Quelle Amazoni dico, cui le più forti lancie ſeruendo di leggier canochiette nell'affilato acciaro de brandi, lo ſtame recidean de gl'huomini à lor piacimento; quelle, che non men la mano, quanto il ſenno rettamente eſſercitando vi è meglio, che nelle graui, e prudenti Republiche, nel

conſi-

cõſiglio, e lor femineo parlamento proponeano con ſauiezza, regolauan con ordine, decretauan con maturità, reggeuan con prudenza i vinti popoli, e Regni? quelle in fine allo cui marauiglioſo valore, e intrepidezza, ſeruili rendeanſi le Cittadi più libere, ſoggiogauanſi le Prouincie, la fierezza domauaſi de' Barbari Sciti, i più famoſi Monarchi cedeuano?

Da voi Ciperie Donne, da voi forſiſſime Belloni, di cui più degna materia nõ hebbe la fama per celebrar d'vn generoſo ardire i trionfi, io quì prendo nuoue forze, e motiui per far conoſcer à queſto Glorioſo Senato, e al mondo, ch'allo ſeſſo voſtro imtrepido non mãcano tal hora impulſi, e ſpiriti di virile magnanimità.

Già le vittrice armi della Media toccãdo con mille vittorie le colonne della felicità, oltre paſſauano à congiungerſi con la gloria, e già infinite piazze, e Rocche ineſpugnabili eran paſſeggiate cõ piè di maggioranza dalle triõfanti militie, quando la contumacia delle Ciperie ſchiere contendea ſola di rendere al fortunato eſercito la douuta vbbidienza; per lo che sbattuti i temerari della forza predominante de' Medi fuggitiui i terghi volgendo, precipitoſamente à ſaluarſi volauano nella più vicina Città. Ma

Ma ecco comparse le Donne, e madri loro, à mirar ne' figli tanta viltade; onde da vn riuerberāte rossore, comosse tutte spinsersi con ardir veramēte virile, à lacerar sdegnose le feminili spoglie, e proprie vestimenta, scoprendo à gl'occhi de' fuggitiui denudate le belle, allabastrine carni de i tumidetti vētricoli, per insegnar con atto sì *Illustre* à troppo timorosi Guerrieri, che indarno iuan tracciādo di rinouo con sì grāde infamia, l'accesso entro à quelle viscere, onde fuori vna volta sortirono cō legge irretorcibile di natura; protestandogli, tutte infiammate di sdegno, che le mura della Patria prima caderebbero alle mine di tante vergogne, ch'à riparargli cō minima difesa si veggano i sourastāti perigli, e che se intrepidi finalmente non ostauano alla nemica forza, nel feretro di tanta codardia era per giacer defonta la fama propria, e insieme insieme la vita.

Così altretāto esausti di valore troūansi souente i petti degl'huomini, quāto feraci son di coraggio pe'l sangue sparso nella faccia, nelle parole, e ne i spiriti quelli delle femine generose.

Ma poi che ne i ruggiti di Marte habbiam dimostrato, ò Cesare intrepidissimo l'animo delle Donne, non fia ch'io quinci di leggiero nō passi à quella glo-

ria,

ria, che l'armi, le battaglie, e le vitto-
rie direttamente producono à seruigi,
à gl'honori di questo sesso.

Cinge non di rado lo stanco fianco
di tagliente luppa valoroso Campione,
e di robusta lancia inuestendo l'armato
braccio, il dorso preme di generoso de-
striere tutto coperto d'acciaro. Rab-
buffa il mento sotto l'elmo bizarro, e
qual squamoso Dragone coprendo l'a-
nima, di ferocia tra gl'orrori d'inaccessi-
bil boscaglia ben souente s'inselua; qui-
ui à se stesso, non che alle fiere fatto
egli portentoso da vn strauio furore, ri-
trouando Tigri le vccide; mirando Or-
si li fugga, inuestendo Leoni gl'intimo-
isce, e spauenta; nè v'è inoltro, che
non atterri con l'orridezza.

Quindi crudo insidiatore sboccãdo;
le'douitiosi Pellegrini rapisce, depre-
la, vccide, e rubba con i tesori la vita.
Non hà spauenti l'Oceano, nè tenebre,
è perigli la terra, che d'opulente Ma-
inaro, ò troppo incauto Viaggiatore,
'arest'no dal sualeggio, ò ritraggano
lalle frodi. E perche tante insidie? tã-
e morti, e rapine? tutti i mali opera,
ostui per cattiuar con ricchezze, con
esori, co'doni l'animo, e idolatrato
dolo della sua cara. Il tutto tende per
nercatar nõ mẽ cõ le fatiche, e co'stẽti,
he cõ la moneta di sparsosãgue la solpi

ra ra

rata gratia della sua Donna. O' Donna Donna? quanto in tè si difonde attrat tiuo il potere, con cui à riuerirti violē ti gl'huomini? e d'amarti sforzili in mil le ancor che barbare foggie? trà quant tormentosi spasimi per minimo tuo co ruccio, non cacci tù vn misero cuore che doppo hauerti donato la libertà, i felice, adora le belle sì, mà per lui cri nite stelle delle tui luci?

Ah che non v'hà legge, ne limite, che spondeggiar possa la gran corrent de gl'esempi, che quai lucidi cristal rappresentano alla posterità, le demen ze, le schiauitù, le preuaricationi, ch gl'Eroi più auueduti in gratia della Dō na soffrirono. Ei nō v'hà al mondo for za maggiore, artegliaria più *conqual* sante, che dalla Roccha della virilit nel fondo dell'insania trabboccata re ueści la costāza d'vn huomo; quanto c l'artificio de'sguardi, con la compos tion delle lagrime, con l'adulation del le parole, col riso della bocca, co vezzo, col tratto, con la gratia, el seduce la femina i cuori più forti.

Misero; cō che strana catastrofe de la sua vita, e gloria, prouò il prode S sone le traffitture della donnesca be lezza; che quantunque vantassesi pr d'iggioso strozzatore de più feroci Le ni, la fiamma nondimeno d'amore desire

desire, che Dalila la bella, gl'appicciò nelle viscere, vi è più che i bollori di suaporato vino (diasi pur pace il di lui Pannegirista) non fù egli valuole d'estinguerla, ò suffogarla giammai. Et coraggio non mancogli, nè audace spirito per diuorar con accese faci, le bionde spiche, e feraci granai de' Filistei nemici, mà non potè già egli dall'altro canto diffender la preggiata messe delle sue vigorose virtù, che, qual gelo al sole, ò cera al fuoco non le mirasse arse, incenerite, perdute, sotto gl'ardori di due belle, e sfauillanti pupille.

E tù frà le belle, ò bellissima Bersabea, perche in tempo di così importãte litiggio i vanti taci del tuo forte, e marauiglioso sembiante? Quel sembiante angelico, che diuisato dalla natura, e dalla gratia con le proportioni di simetrie celestiali, hà di maniera abbruscia-ta con amoroso incendio l'alma Reale di Dauide, che l'acque del tuo purissimo bagno, non furon basteuoli d'intepidirgli la fiamma, nè scemarli il desio, in quel punto conceputo di sempre adorarti, seruirti? Nè la forza ancora, ò decoro della Maestà hebber argomẽ sufficienti per frenar quel Rè saggio alle risolutioni strabocheuoli, che seco portauano gl'adulteri, gl'omicidij, i pregiudicij della propria gloria; pur

che

che le pullulate compiacenze fruttasse-
ro soaui le gioie nel senno di Bersabea
Odasi di più il Monarca sapientissi-
mo, che con il testimonio di se stesso at-
testa per verdadiero il mio dire, e la
forza esclama insuperabile della Dõna
Quel Salomone dico, di cui Dio non
hebbe Sacerdote più pio, che ne i de-
serti di Gabaõ sagrificassegli vittime, n
il mondo conobbe Regge più grãde, i
qual più saggiamente promulgasse leg
gi, ò reggesse Imperi di lui; Quello l
sapienza ammirabile del quale, spin
fina dalle contrade Sabbee la Maestà d
potente Reggina per desio di veder l
famosa grandezza, ed inchinar in lu
gl'eccessi della virtù; questi, che d'oro
e d' alloro portando coronato *il crine*
ammirauasi qual prodiggioso mortal
in tutta la terra; Oltre mille macchi
d'impure colpe, con cui innumerabi
femine deturparongli l'animo; la forz
trà l'altre, i lussi, e bella auenenza d'vn
maobita Donna, il cuore suiandogli d
culto del suo vero Dio, contaminog
il candido della fede, e con lagrimab
le errore à idolatrar sedussèlo nuoui,
sacrileghi Dei; con che, la leggiadr
d' vn feminile volto conducendolo
troppo monstruosa preuaricatione
spinselo à segno, ch'egli misero trad
e offese in vn punto se medesimo, il s
Dio, e la sua virtù. Ren-

Renda finalmente testimonio real cioè à dire sceuro dalle frodi del mendacio, con la lingua del cuore quel Ebreo Principe, e Rè potente, lo cui scettro famoso quantunque fosse acuto chiodo, che fitto nella rotante palla della fortuna, immobiliua con esso, e arrestaua le fuggitiue felicità, in cui beaì il mondo; nulla per tanto sembrauagli la fortunata auge del suo Trono, se nel candido seno dell'amata Apimene, ben auenturosa figlia del fauorito Bezaci, egli suo real capo posando gli affanni non ristoraua nella serenità di quel Cielo, quasi che nel possesso di sue sui gioie, e cõtenti paresse gli conquistar nuoue, e per lui più gioconde fortune.

Eccol per tanto spogliato del regal Diadema dalla femina bella. Indi ella cõ esso, oro giungẽdo à gl'ori delle sue chiome, coronaua il merito del suo bello per trionfatore, non che di cose volgari, mà de Monarchi più grandi: il che ad ogni modo punto al Rè nõ spiacea; come che men egli risentiasi à i flagelli delle guanciate, che come à timido vargoletto sù le gote scendeangli dalla insieme morbida, e seuera mano di lei; onde non più sembraua il meschino, superbo regnatore della terra, anzi d'esser fatto vil mãcipio della sua cara si protestaua

ſtaua, mentre per lei tutti i tormenti pareangli gratie, tutti i dileggi fauori.

Com'ella inſomma con treſcamenti vezzoſi, e dolci giuochi al tormentato Rè arridea ſcaltritella, ecco nel viſo sfauillauangli co'l riſo i contenti, che gl'imparadiſauano l'anima; così ſe rigida poſcia ò cruccioſa auuenia, che la vedeſſe giammai, ò con quanti ſcoccamenti di baci, con quante catene di luſinghieri abbracciamenti, tentaua il troppo molle, e procacciauaſi d'ammollirla, e placarla? à fine che dal ciel turbato della ſua faccia toſto balenaſſe il riſo, e ſereno ſpuntaſſe il bel ſole della ſua grazia?

Con gran ſenno per tanto, e gran raggione laſciò ſcritto quel ſaggio, ch'altro appunto non è bella Donna nel mõdo, ch'vn vago, e riguardeuol Tẽpio ſoura cupa Cloacha faſtoſamente fondato, in cui l'arti tutte della ſagacità ſi rachiudono. Tutti ſoſpirano à queſta ſtella i voti de gl'huomini; la bellezza eſſendo vna roſa, che con lingue di porpora inuita la mano à coglierla, il labbro à bacciarla; mà illude anco ſouente quel diſaueduti amadore, che la carpiſſe, mentre più sforzaſi con acute ſpine traffiggerlo, che odori, ſpanda, e fragranze per ricrearlo.

Qual tortiglioſa vite ſembra in fine,

ſoura

ſoura l'humana pianta appoggiata tenacemente la Donna, che ò con l'imbecillità à ſe rendela inferiore, ò inutile con la ſterelità dimoſtrala delle abbandonate virtù.

LA VERITÀ TRIONFANTE DI GIO. FRANCESCO SOFFOLEO.

LIBRO TERZO.

Il Trionfo della Verità.

MA hormai egli è ſtaggione, ch'io volga con le antenne le aperte vele del mio fauellare alla proſperità di quell'aura, che dalle colline del Cielo placidamente ſcendendo, propizia increſpami l'onda dell'intelletto, onde à più ſicuro camino aſtradando il penſiero d'approdar nel deſtinato porto della Verità ſono felicemẽte ſoſpinto.

Non merita i benifici della vittoria, chi con passi tardiui aspira al possesso di questo raro tesoro. Sola, sola à frettoloso non à melenso desio è destinata con il vato la preda di Margarita sì pellegrina. Troppo, ah troppo fora io sconoscente con il mio debito, troppo crudele con Dio, se negl'encomi della verità di lui, come viuacissimo esemplare di lei, indistintamente non raggionassi. Se l'infinita vaglia dell'onnipotente Deità con l'indice della lingua entro, e fuori dell'vniuerso per potentissima non dimostrassi. Propritij pertanto meco siino i vostri voti, ò Rè glorioſissimo, Principi, e Padri prudentissimi, e tutti obligati v'attendo à confirmar con vittoriosi applausi le lodi, e immortali meriti della Verità Trionfante.

Girino sù veloci, girino l'acuto sguardo due perspicaci pupille, per mirar in vn baleno ciò, che dall'orto all'occaso è sferzato dall'aria; volgano hormai le menti i penetranti raggi dell'anima verso le vaste sfere del Cielo, perche la purità comprendino, e perfetta bellezza delle sourane intelligenze; consideri di se stesso l'huomo, l'eccellenza della raggione, il dominio, l'ingegno, e forza, che auantaggiosamente ei porta sopra tutte le creature. Quindi dir-

mi sappin costoro qual esser stato quell' eterno Nume, che cõ onnipotẽza prodiggiosa cotanto, hà tutto ciò fabricato, creato? deh disinganisi hormai la Etnica cecità, e trà tutti vn solo Dio viuente, vero, e vnico Creatore dell'vniuerso à contemplar prenda, ed inchinar humilmente.

Inchinisi dunque francamente quella Maestà, al cui semplice detto le viscere d'vn nulla squarciandosi vn Mondo, al mondo donarono sì bello, e marauiglioso. Ecco à i cenni del gran Monarca cõpare tutto di stelle ricamato quel Cielo, la cui strana, e incomprensibil natura aspri sudori di sangue fè stillar dalle frõti de' più speculatiui spiriti, che con feruoroso desire aggognarono i lustri interi à conoscerlo, e sempre indarno, ò dominarlo. Ecco indi non guari stabilita nel proprio cẽtro la vasta terra. Ecco fermate l'algẽti acque, che auare, e vagãti ingoggiauan il terreno, accorciarsi ne i prescritti limiti delle sue spõde; Ecco affisso per pupilla del firmamento il solare pianeta, perche il giorno allumasse con raggi d' oro, à questi accoppiando Luna inconstante sì, mà tutta bella, perche le tenebre della notte con suoi argenti sereni à i tramontamenti del fratello sollecita rischiarasse. Tutte finalmente, e le varietà degl'au-

gelli,

gelli, e le ſchiere de i muti natanti, e tãte copioſe forme d'animali, dal non mai eſſere, per la diuina mano ſortirono in poc'hore con l'eſſere, il creſcere, la perfettione, e la bellezza. Ed ella non ſi chiamerà fortiſſima, non s'adorerà potẽtiſſima queſta mirabile verità?

Ammirafi per tanto come fabriciere della grandiſſima mole l'Onnipotente. Contemplaſi nella facilità dell'operare altiſſimo. Specolaſi nella forza, nella bontà, con cui egli ciò tutto hà fatto per maſſimo, indi gl'vniuerſi popoli per Dio cõfeſsãlo giuſtiſſimo, glorioſiſſimo.

L'ampiezza nondimeno della ſua autorità, non ſcema punto i torrenti di quell'amore, con cui egli innaffia, e benefica l'anime. Non concepiſſe il Giudicio Idea, che in aggiuſtato equilibrio peſando di Dio la potenza nel creare da vna parte i giuſti, e dall'altra la bontà nel giuſtificar benefico gl'empi, ſenza che queſti à quelli non alzino la frõte ſuperiori; Così dal perpetuo benefizio delle creature ſorge veriſſima l'Eternità del Creatore, dall'ampiezza della fabrica lo conſideriamo grandiſſimo, dalle diſpoſizioni delle coſe impariamo i methodi dell'alta ſua ſapienza, e dal felice, e ſuo dolce gouerno lo ſcopriamo in fine per mãſueto, per buono.

O' eterna Verità, ò vera carità, ò cara Eternità, tù sola, tù sei il verace, il giusto, il forte, l'Omnipotente Dio del Mondo; quello, à cui gl'huomini in terra anelano, adorano, gl' Agelici chori nel Cielo santamente benedicono, lodano.

L'intelletto humano sospira per incapace la propria immensità, poi che l'infinito potere, e natura di questo Dio in minima cosa à comprenderlo non arriua. In picciol punto ristretto il vasto globo del suolo scuoter odesi nó di rado da fondamenti có pallidezza, e tremor de' mortali; e pure egli è questo vn gioco delle diuine mani? qual, se nel diuino abbisso alloggiasse intero, intero il mondo, egli di maniera inzupato stassi dalla diuina assistenza, che non di Dio esterna fattura, mà per Dio, di Dio solo ripieno si riconosce. Fuora dalle interrotte vicende delle staggioni, e de' tempi egli con santi piedi calca i secoli sempiterni. Le mutabilità delle cose, le peripezie della natura, della purissima Mente, come che sgõbra di quelle alteranti passioni, che spiriti confontibili turbano i riposi del mõdo; non commouono punto l'immutabilità, ò la costanza. L'essenza finalmente della sua Diuinità, sì come da gl'occhi della terra indipendente, e in-

comprensibile s'appiatta, egli così nel creato vniuerso s'auolge lunga, e infinitamente al tutto soura stando sempre dall'ombra nō che dal tocco di mortal corrutela. Non sà che sia tenor d'accidente, ò vicenda; giammai soggiacque à sentimenti, à mutanze.

Che meraviglia dunque, se per adorar questa potentissima, e omnicia verità prostransi genuflessi i Cieli medesimi? muggia ne i tremori, freme nell'ire l'Inferno tutto sol nell'vdirla? Se questi è quel sublime Signore, al cui ginocchio fanno di se stessi oblatione diuota i nostri animi? e seguono quali Ecclitie il Sole, lo di lui bello, e benefico aspetto, le innocenti fiamme, e candidi affetti de' nostri cuori? Mercè che staccato egli dall' alto trono della sua Maestà, à qualunque humana indigēza, tutto vola à suffragarla sollecito, ad agiutarla pietoso. Non hà l'odacità della fame rigori tanto vehementi per macerar con la stenuatione vn'indiuiduo, ò tormentarlo col digiuno; che egli con la pinguedine d'esche Celestiali repente nol risocilli, ed auiua. La crudeltà d'aspra sete nō folgora mai sì grandi i calori, e le vampe, perche il fonte della vita si spegna, che nettare di Paradiso ci non distilli il diuino fato entro l'arido viscere per ristorarle. Nō

palpita ribrezzoso il cuor d'vn viuẽte, che naufrago negl'orrori d'onde voluminose tema di sepelirsi, che implorata con istanza la sua pietà, con isperati agiuti non dilegui i precipizij, non assicuri la libertà, non affranchi la vita. O' come l'aura d'vn nudo cenno, e suo puro respiro i timori fugga da vn animo dalle fataſme auilito, e da i pericoli, le turbolenze d'vna aggitata mente, quieta, e tranqnilla?

Se nella terrena fronte d'vn huomo cotanto temuto s'honora quel raggio di diuinità, che puramente adornandogli la meastà formidabile rendelo, e riuerito da tutti; che appunto altro nõ è, che vna scintilletta dalla sfera fulgẽtissima dell'eterno sole spirata; stilla di tenera ruggiadetta, che entro à così vasto Oceano gettata sparisce, si perde. Quanto ò quanto inchinar si dee non solo dalle Donne, e dagli huomini, mà da Monarchi grandi, da l'vniuerso, quel carattere sempiterno, quel Creatore glorioso, quel Dio potente, che Argo vigilantissimo con pupilla di non ordinaria viuacità il tutto dominando, veggẽdo nulla gli si cela dal sguardo? Briareo portentoso, che con mille braccia d'infinita forza, e potere muoue, e gouerna speditamente, cioè à dire da Dio forte ogni cosa.

Ella

Ella è anche tutta piedi la Diuinità; però che ouunque tracciassi si riueniſce, non manca; Non hà sì ſcuri centri l'Inferno, non chiude latebre sì cauernoſe la terra, non vanta receſſi, ò latitudini il Cielo, che l'aſſiſtenza indeficiente di Dio in vari modi non occupi. Pria comparirebbero sfiorate le primeuere, diſſeccati gl'Oceani, il riſo diſgiunto dalla raggione, atterrato il fumamento; la velocità ritardata del tempo, e limitata l'Eternità, che punto di neo nell'Altiſſimo ſi ritroui macchiante il ſole della ſua auttorità, nubbe, che gli vela il candor della maeſtà; legge, che gl'atti innibiſca del ſuo aſſoluto volere; freno, che i voli arreſti de' diſui liberi mouimenti; ſponda, inſomma, ò d'alpe, che ritardar vaglia la ſua potéza.

Miſero; chi ne' fetenti laghi d'irremiſſibili demeriti affoga dell'Eterno la ſomma pietà, e ſolo irato lo proua nella giuſtitia? à pene non mai terminabili accingaſi pure di ſoccomber, il troppo infeliciſſimo; Così ben auenturato poſcia colui, che traſcorrendo gli anni co'frutti della innocenza, ſoppreſſa tiene la vita ſotto i fiori della virtù; poi che nel porto ridotto delle più fine felicità di fruir non ceſſa per vna eternità quei beni della Gloria, quelle im-

menſe Beatitudini, che la liberalità di vn Dio Creatore verſagli prodigamẽte sù l'anima.

Rieſcono ſempre mai innaceſſibili i calli del Paradiſo, ſenza la ſcorta della verità; Mentre anguſtiati ſijno co i diuerticoli del mendacio, e malageuolati dalla frode, colà niuno può giũger lungi dalla franchiggia di queſto Duce. Reſtano nella propria triſtezza ſepolte le ſchiere di que' vitij, dalle cui barbare zãne l'antidoto non meno della virtù, che la forza della verità gl'ermiſce quel miſero, che degl' habiti ſpogliato della bontà, intenti già già ſtauano per lacerar, per vccciderlo.

S' ella ſpande tal'hora fiumi d'oro, e ſentenze per la lingua d'vn huomo ſemplice; ecco moſſa la lode per *tarle* cõ applauſi non ingnobil corona. Quãto per tanto fora conueneuole à Principi, e douuto decoro à i Grandi; ſe eglino ſotto i di lei giuſti dettami interrottamente viuendo, la beneuolenza cattiuaſſero de' Popoli? e con la ſeruitù gl'adoraſſero i Cittadini? Mà che? gl'errori enormi del Mõdo con la bellezza della ſua pura face ſcoprendo ella coſtei; à pochi ſono gradeuoli i di lei benefici. Hoggi gl'huomini ſolo cõ i veleni graſſandoſi della fintione, e nelle mani delle germane Adulatione, ed

Ipo-

Ippocrisia qualunque depongono lor diletto, e ventura.

Si dunque ò ammirabile Verità, che solo amico di voi è quell' animo casto, in cui nulla d'empio, di vano, ò d'effeminato s' annida. Sì, che veritiero è solamẽte colui, i cui feroci spiriti, ò pernitiose passioni non vagliono à corrompergli l'animo. Tù in fine, ò potentissima quantunque per pochi di ammantata giacesti entro le tenebre dell'inganno, ò tramontata ne i bui dell'altrui fagacità, l'odiate tele nondimeno di somiglianti oscurezze tantosto tuo bel splendore squarciando, struggi, e rischiari gl'abissi delle nimiche caliditadi, e quella innocenza, che intercluia stava nelle nequizie de' mali, in momenti brevissimi più che mai bella teco comparisce, respira.

E non senza manifesta raggione alle piante della diuina verità ogni creata cosa s'humilia; imperò che, se per ottima eruditione de' naturali, ei qualunque effetto dipende dalla benefica causa, se diuiso raggio dalla gran sfera solare, resta notturna tenebre; se ella dall'ellemento proprio estraesi gocciola d'acqua, ò si corrompe, ò si gela; se lunge errando dalla salubre medicina, pericola, e langue la vita; se dal fido Pastore auenga, che s'abbandoni la

regge tosto ella s'immalloriſce, s'in-
etta; Se ricourata à l'ombra padroneg-
iante d'vn Padre auanzaſi la filial de-
olezza, e s'auallora in perfettione.

Che nouità fora mai, che colui, che
ell'vniuerſo è potiſſima cauſa, ſole al-
umatore le belle ſtelle degl'Angeli,
nare di perle, e di teſori fecondiſſimo,
enitiuo ſalutifero delle anime, vnico
e'mortali clemente paſtore, e padre
i tutta l'humanità; Se con impero on-
ipotente, con auttorità impareggia-
ile ella oltre il credibile s'eſtolle la
erità? E tãto à marauiglia bene, Cielo,
e Terra, maſſima ſignoreggia?

Egli non è chi appieno ſappia di quã-
a vaglia, ſij lo ſcettro, che nelle diui-
e mani ſi ſcorge quando nelle diſpo-
izioni delle coſe, con sì bella *ſimetria*
Architettate non contempla gl'eccesſi
del ſuo ſpirito. Ecco il tutto trouaſi cõ
ordine, con chiarezza, con regola ſta-
bilito; Ecco l'vniuerſo da mille miſte-
rioſe arti del fabriciere diuino con fiat-
to, che non mai alterato dalle proprie
viciſſitudini, ſempre congionto colli
contrarij, mai diuiſo dagl'accidenti;
forte reſiſte alle repugnanze, ſtabile
contraſta con la forza de ſecoli; onde
fatto lotta, e lottatore inſieme nel tea-
tro della propria vaſtità, così punto
egli ſcema nelle perdite, ò ne traboc-

chi

chi, come nullamente insuperbisce, ò s'aumenta ne i trionfi, e nelle vittorie.

Quindi colà adoratrici seguono le alate schiere de i Seraffini, che con curue ginocchia palma, à palma sposando, offrono all'eterno Nume mille tributi di riuerenza; Ecco quinci colle Gerarchie tutte humilmẽte assistẽti que' Cherubini, che con armoniosi canti, e suoni di gioie empiono il Paradiso; citaredi immortali, che con lodi infaticabili di benedir non cessano il Creatore. Quel Creatore ammirabile, che carco di gratitudini; grauido di benefici, l'esser grande, ò potente non lo sodisfà, se liberale, e benefico non si palesa amabilmente con tutti.

Considera per tanto ò huomo, tù, il quale sù nel Trono dell'ambizione orgoglioso salendo, per tuo merito vaneggiante presumi di gareggiar con le stelle; tù à i paragoni del cui fasto, trascurarebbonsi le preuaricationi di Lucifero, e come di tè men superbo, forse non disperaria scãcellabili le sue colpe. Mira dico, ò altiero, mira quanto hà in tè la potentissima verità, il benignissimo Dio, altamente operato, e quante tù render deigli gratie, e professar grandissimi gl'oblighi.

Ecco tè di nulla da lei primieramente creato. Oh che poter massimo? che se-

ègnalato beneficio? quell'essere, che
ùltimi parte delle tue felicità (mentre
l non esser giamai è miseria senza pa-
i deplorabile) ch'altro è egli, se non
n opera stupendissima della diuina mu-
nificenza? e quel ben essere ancora (frut-
to dell'eterna virtù, e raggio d'oro del
Cielo; per cui fiameggian le tenebre
della tua scura origine) come venne,
egli à fertilizzar con i celesti semi il
tuo animo? come di sublimar compiac-
quesi lo tuo stato men che ordinario à
quelle non sperate grandezze, che me-
ritarle non credesse giammai? Ah Dio
amante, sì che troppo bene t'intendo,
e odilo tù ò Cesare, sentitelo voi tutti,
ò Principi, che nel cuore inuisibile fa-
uellandoui si dichiara, e dice.

Dunque v'è chi dubici, ch'io non sij
quel Dio onnipotente, e benefico, la
cui magnanima destra altro non hà per
costume, che à mãdar grandissime sou-
ra gl'huomini, virtù, gratie, e tesori
immortali? quel Dio, che oltre d'ha-
uer reso l'huomo con i doni della sa-
pienza, con la nobiltà dell'intelletto,
e con la rettezza del giuditio, douiz-
ioso di Dottrine, signorile d'animo,
prudente nell'opre, hò fauoritolo an-
cora d'esser conscio de i miei più mi-
steriosi arcani, facendolo penetrar con-
templatiuo ne i concetti della mia di-

uinità

uinità; onde fugata la sua nequitia cō le scintille della pietà, hò fattolo humile, e tremante nel timore, e rispetto della mia Maestà p mezo dello mio spirito?

Quell'io, che ne' secoli poco lontani, nelle estreme necessità del diletto mio popolo, hollo con mille benefiche gratie felicemente soccorso? io, che abbandonar non hebbi à sdegno i celesti miei tribunali, e interomper, per così dire, alla mia diuinità le adorationi delle pennute milizie, perche giù calando ne' monti, poteste ò Mortale participar più da vicino i benefici dell'amor mio? perche apprendendo i dogmi della verità ti conducesti co' veicoli d'oro nel seno della mia gloria? quell'io, che souente librato nell'aria rendeuo parlanti le nuuole, ed hora assorto trà le fiaccole di volanti vestuuij scorta faceuoti, perche non cadesti negli errori del mondo? la via additauoti; che lastricata dalla virtù, indefesso seguendola ti portaste all'eternità? da mè insomma, da mè solo ò ingrato, sì come precisa, ed onninamente dipendono, aggi, ricchezze, contenti, sanità, fortune, virtudi, e qualunque altro tuo ben'essere, così à mè, à mè solo hai obligo di viuer liggio, e seruo, alle sole mie leggi eternamente deui sommetterti.

Mà

Mà doue lascio io la nobiltà di quell'Anima, che dell'immortale più, che egreggia fattura, l'humana fracida spoglia largamente inondando tutta la nobiltà, la viuifica? Anima tanto bella, e misteriosa, che se negl' atti della volontà ella mai s'ingerisce, tosto scopresi per arbitrio. Se alle capacità delle, ostruse scienze eccita la disposition propria, ella è ingegno; mente, e mête Diuina.

Se richiama con felicità alla vita ciò, che per adietro esca fù dell' oblio, cernesi per ferace memoria. Se spira, se sente, se muoue, se aggita i sentimenti più pigri, altro non è, che spirito, che raggione, e della vita principio.

Anima, che dalla reggia di Dio vantando la nobiltà de'natali, hebbe per culla l'empireo, per fasce i manti vaghi dell'Iride, per balie le stelle; la onde come che cosa semplicissima, peso alcun terreo non può opprimerla, fiamma di fuoco non la strugge, onda d'acqua non l'vmeta, flutto di mare non la bagna, non la corrompe.

Anima finalmente, che sciolta da i lacci del suo mortal domicilio, riede libera per vnirsi infaccabile con l'eterno, e vero sole Dio; la cui primogenia prouidenza fà altresì, ch' il fiorito

Aprile

Aprile della giouentù, e bellezza da lei eternamente non si diparte. Entra per tanto, ò stupido negl'abbissi della tua anima; indi mira, ricerca, contemplala, senza restar estatico, se ti da l'animo?

Mà seguitiam più innanti della eterna verità i segnalati benefici. Ecco di più ò huomo te costituito autoreuol signore degl'vniuersi animanti, sourano dominator della terra.

Il rimbombo d'vn Dominamini, sfodrato dalla celeste bocca di Dio, hà reso terribile la tua presenza fino alle fiere più artigliose, e feroci, ammansando loro imperioso l'ardire, e i stimoli spensegli della naturale seuitia. Considera la forza di quella auttorità, con cui alle rote insuocate del sole nella maggior vehemenza de' suoi velocissimi viaggi, e à lor rapidi voli comandaste l'arresto? guarda con che felicità di ventura tuo sauio intendimẽto à dominar arriua la potenza di quelle stelle, che per esser tanti diamanti inflessibili, portano il nome d'indomite; pensa quanto sia egreggia l'auttorità, che dall'Altissimo concessa futti nel punto del tuo essere, mentre per la omnisciа infusati virtude qual Giudice, e Rettor delegato, promulgaste i decreti, prescriueste i titoli, specificaste i nomi ad

vno

vno, ad vno di tutti gl' animanti del Mondo.

Raccordati con quante eccelse prerogatiue dall'Infinito Monarca, colà fei stato creato nelle delitie del Paradiso; luogo; per cui non già sciapite acque, ò torbidi torrenti, ma di puro latte sfrisciauano fiumane dolcissime; là vè porpora inalterabile, bellezza immarcisci-bile le rose ridenti sempre vestinano, là vè con melodici cantilene di gaiti giocondi non stancauansi gl'augelletti innocenti; là vè le vedoue tortorelle punto diuorziando dà i fianchi delle carissime compagne non per anco haueano assaporato le passioni del mesto lor Celibato. Nido fortunato insomma, oue ospite Amore, à tutti i cuori se stesso donando compagginaua con armonia di gusti, e di bellezze le primeuere solo per dilettarti?

Dio dunque è questi prouido cotãto, e partiale nelli vantaggi dell'huomo; che se le belue tutte in generale creando, volle abbasiate fossero dal pondo di sue rozze spoglie, perche il terreno della propria viltà sempre radessero; l'huomo solamente formando sceuro da simili imbaraceeuoli induamenti, compiacquesi recargli per fregio di forza, e di virtù, propensione tale di spirito, che col riflesso della cõsidera

zione

zione ſoura la propria grandezza fermandoſi, ſpingeſſelo à ſagrificar de' ſuoi più candidi affetti le pure vittime alla ineſauſta liberalità dell' Altiſſimo; come che con altro egli non ſeppe diſponer e animargli la vita, che con l'impreſſione ſteſſa del ſuo diuino carattere.

Stupiſce per tanto la marauiglia, mẽtre l'eccellenza contemplando di queſto mirabile microcoſmo, vede cõ che alto magiſtero, e potere hà Dio mãdato in terra vn ſimulacro di ſe medeſimo, con altretanto ornandolo glorioſo carattere, quanto la plebe reſtante delle ſue doti, hà l'huomo comunaliſſime con le fiere? Chi à baſtanza può dunque ammirar la forza, lodar l'induſtria, con cui la diuina verità ottimamente la compaginatura eſpreſſe, la virtù, l'ingegno, il brio, la nobiltà, della raggioneuole Creatura, di queſto ſignorile Animale?

Mà che? quai caſtighi non merita, l'ingratitudine di colui, che fatto al ſuono ſordo aſpide, reſo al tocco, ſelce, duriſſima di tanti ſublimi benifici, del ſuo benefattor non s' appone, la potenza del ſuo Dio non bada? Ah che, quanto l'vno è benigno, grandiſſimo, tanto più l'altro moſtraſi rubelle, vile, ſtonoſcente, iniquo.

Sì che iniquo è l'huomo, iniqui ſono

i Reg-

i Reggi, ne già dinerſamente s'addomandano gl'empi tirannni, che co'l nome di moſtri eſecrabili, di feri, e ruggianti Leoni, Orſi affamati, e proterui, che con i fulmini di mille ſcelleratezze diſtrugono i miſeri popoli? Sale ò Rè, e Senatori integerimi, à ſegno sì incredibile la dicoſtoro nequitia, che d'infamar non pẽſando la Maeſtà, e loro ſourano ſtato, con atti indegni, e vie più inferiori della viltà ſozzoſa degl'iſteſſi carnefici, ingiuſti truccimani luiſcerano l'innocenza, deturpano diſoneſti l'honore, opprimono crudeli la libertà; e inſomma co'ſtrali mortiferi delle libidini, di ſtupri, d' inſolenze, di poſtriboli berſagliano i cuori più caſti, l'honeſtà più immacolate offendono?

Tiranno? e che altro è coſtui, ſe nõ vn officina grauida di eſcerabili ingiurie, e mille mali abomineuoli, che ſcaricati ſoura i ſfortunati vaſſalli ad ogni ſuo ſcelerato piacimento; aggrauan loro di doglie l'animo; ſegnan le fronti di mancamenti; ſtringono i piedi con catene più che ſeruili? Infelici Principi, che quantunque alla propria cecità raſembri la voſtra impietà glorioſa, la ſuperbia grande, potenti ne i ſacrileggi milãtãdoui, e nelle atrocità Baſiliſchi, il cui ſguardo letale quanti ferisce huomini, tanti laſcia cadaueri; Il corſo nõ

dime-

dimeno de'voſtri giorni infauſti finendo nelle ſponde d'vn vindice ferro, rapiranui traggici ſucceſſi, quanto più inaſpettata, tãto più douutamẽte dal crine lo troppo crudo, e ſpinoſo diadema; mẽtre il giuſto ſdegno de'Cittadini oppreſſi, con eſemplarità di ſcempio vccideranni con l'anima il tirãno ſerpente.

Quante per tanto paragli innanti la machiata conſcienza larue, e ſpauenti è ſe vede egli per auentura fra tumulti particolari ſuainate le ſpade; non tarda à credetle à ſuoi danni rotate, ſolo dirette à ſuoi eſterminij; ſe ſuſſuro ode, ò ſcuopre parlamento de'circoli non ordinari eſclamaſi perduto, ò inſidiato almeno. Stà continuo aſpettando repentina morte da'ſerui proprij; cadongli in ſoſpetto gl'amici, crede infedele la fedeltà de i ſudditi, reputa per nido traditore il grembo della più ſanta pace?

Corre più che certa maſſima trà naturali, ch'all'hora i veloci Ceruietti ſerbano più che mai acuto, e viggilante l'vdito, quãdo alla viſta di alcuna dilecteuol coſa ergono intenti l' orecchie sì come al di loro abbaſſamento reſtano ſordi del tutto; ah tirãni maluaggi, come ſiete voi appũto, nõ già imbelli Ceruietti, mà ſollecite, e rapaci Pantere, che à mirar da lungi, e rapir ciò, che vi

piace

piace, e diletta non ſete tardi giammai? Mà ſe dall'altro canto ella non ſij cõtaceuole all'empietà del voſtro genio là inãti proſteſaui preda; quãto, ò quãto vi moſtrate gelati dalla pigritia? occupati dal ſilentio? oppreſſi dalla ſordità? e per dir laconico; ella è ſola la ruggine della crudeltà, che logora, e macchia l'anima Reale d'vn Principe. Che via cacciagli la pietà dalle viſcere, la Giuſtitia dal cuore, e la forza dalla maeſtà gli cancella.

Mà non forſe minor niquitia à quella del Tiranno porta ſeco il troppo sẽpre abborribile vino. Di che ben degna fede faraui, ò Eccelſo Conſiglio, l'eſempio orrendo di quel Rè Barbaro, il quale dẽtro à vn vineo lago sõmerſa hauendo la mente tutto lunatico, e tremante, conſtipato dalle furie, e fetente di bocca, ſtaua trasformato in vn più, che orrido ſembiante. Quando reo caſo sì cõcio à gli occhi addũadolo d'vn ſuo fauoritiſſimo Conſigliere, hebbe coſtui neceſſario motiuo di compaſſionar i vinolenti deliri del ſuo Signore: onde per farlo ſeriamente auueduto di quella ſchifoſa deformità, preſe con la forza de' più ſani conſigli (miſti però cõ l'acredine di qualche detto confidente) à proteſtarlo per tutte le deità del Cielo, che per l'auenire emmẽdar douueſſe

uesse la vita, e i costumi; che ricorde-uole di quella maestà, alle cui forme, e incontaminati esemplari reggersi, e viuere doueano i Popoli; abborisce di macchiarla con l'impuro sucidume del-l'ebriezza. Vitio, che si com'è solito contaminar la castità della vita, così la grandezza auuilirebbe, e la gloria del suo nome.

Ma il Rè per la verità di si fatte parole maggiormente infellonito, vibra-ua da gl'occhi irati fiamme, e veneno; la onde tutto furore impugnando vn asta ferrea portatagli dalla disgratia, ferì con quella, e crudelmente trafisse l'innocenti viscere, l'vnico figlio del troppo lauio, mà poco auenturato Cō-figliere, mentre à i piedi Reggi staua il miserello giocondamente trescando. Quindi repentino riuolto verso l'infelice Padre, che già spasmata per il dolore, con vn soghigno appreso nelle suole di Tesifone, quasi applaudendo al dispietato colpo, soggiunse. Mira ò troppo ardito Censore, se più sicura, e francamēte poteua colpir quel braccio, cui tù cotanto stimaui vaccillante pe'l vino, e mè stolto per l'ebriezza. Sindica hora, se potò puoi, nella finezza di questo tiro, nella morte del tuo figlio, se il cielo della mia Corona habbia fulmini per tanto temere, se la mia

vita

vita auegna che pasciuta di vino, vi pa-
re inemendabile? hor và senza indug-
gio, và tù ancora sagrifica largamente
à Bacco.

Sì, sì, che egli è iniquissimo il vino.
Egli padre d'ogni vitio, maestro del-
la petulenza; materia de'litiggi; fomé-
to dell'insania; tempesta dell'animo;
vergogna de'costumi; obbrorio della
vita; conturba spietatamente il corpo;
souerte frenetico la raggione; precí-
pita tra' vitij incorriggibili gl'huomini.
Pur troppo hà decantato, tutto che,
inauedutamente, il primo de'miei col-
leghi la barbarie di questo tumulento
sotto manto di loda?

Mà facciamo hormai breue passag-
gio alle Donne. Ch'elle tutte elemen-
tate fijno con i succhi amarissimi della
nequitia? ei non hà d'vuopo l'esage-
rarlo; la cosa per tale se medema di-
mostra, dà se stessa s'accusa. Donna?
esaminate, ò Sire con gl'occhi della
mente tutta à parte à parte la machina
dell'humanità, che la vedrete corrosa
dal tarlo di quel mortal peccato, cui
già d'altronde non hebbe l'origine, che
dal spietato cuore d'vna iniqua femina,
d'vna maluaggia Donna. Rapilla co-
stei la procliuità della sua empia natura
à mostrarsi prima sacrilega Madre de
monstri, che feconda genetrice degli

huo-

huomini. Non ſeppe la proterua dialogar tanto col maligno Dragone, ne con ſimpatico affetto mirarlo, e trattar con eſſo facende, ſe immerſa ne i parlamenti infernali co'l prezzo d'vn pomo fracido non vedeuagli la propria immortalità; indicando appreſſo nell'agradimẽto del dono infauſto di ſtringer con eſſo lui parentella, e ſtretta cõfederatione per eſterminar, come poi fece, il mondo.

Sarà egli tal'hora più conſigliato partito, l'hauer con i Leoni dell'Affrica non mediocre ammiſtà, e co'ſerpenti tartarei ammicheuole confidenza (fiere aſſai men indomite, e feroci delle peſtifere feminili belue) che farſi per legge di Talamo indiſſolubile, ſpoſo infelice, e compagno neceſſario di ſuperba, e iniquiſſima Donna. Conciofiache portando ella nel cnore così diſpoſto l'irraſcibile, e ineſtata l'alteriggia, e lo ſdegno, che per qualunque leggier fiato di diſcontento non può nõ auampar trà furori, e procelle inſanabile, non reſta di ſmaniar impazzita nell'ira; Qual barbaro Elefante quindi ella s'infiamma alla viſta della purità, qual feroce Toro mugge all'oggetto, e riuerbero della viua porpora; qual Ircana Tigre s'infeloniſce al dolce ſuono d'vna riprenſione, d'vn buon eſempio?

Non inturgidisse così gelida Tramontana Golfo voragginoso di mare. Non carca sì strepitosamente la Luna co'lucidi argenti la palla della sua sfera, Nõ gonfia Eolo i larghi lini d'alta, e robusta Naue fortemẽte spingendola al volo. Come se auien, che scarca aura d'honore tremolar faccia la fragil foglia della Donnesca vanità; ella vanagloriosa la Dõna tutta s'inalza alle stelle; pauoneggiasi pettoruta, e superba à i riflessi degl'honori, che gli fanno drappelli de Caualieri; con che sù i vãni correndo d'vna temeraria ambitione, non tarda d'impugnar lo scettro Monarchico della bellezza, contra ogni suo merito, e loda.

La fortuna sarà sempre bestemmiata dagl'huomini come nemica, mentre accoppiando loro d'inique femine la serpentina natura, più per questa, che per qualunque altra sciagura rendegli miserabili. Elleno i freni spezzando dell'vbbidienza, e sormontando i segni della fraggilità, sollenansi altere con rubbello capo contro i sfortunati Mariti; e con capricciose voglie piantano soura loro stendardo di signoreggio. Mà egli è souerchio il dir diuantaggio; nella voce sola, mà più nel cuore di Donna restano compendiati tutti i mali del mondo. Parlino per tanto con

accenti più ampli della femminile nequitia quei pensieri, ch'io testè hò figuralmente intrecciati più per coronar questo sesso di vna sattira, che à petto della verità esaltarlo con panegirici.

Ed ecco, come iniqua è la Donna, perfido il Vino, barbaro il Rè, scelerato il Mondo. Gl'huomini tutti anch'essi sì come per lo più sono menzogneri, e crudeli punto serbando di verità, così i mali termini, e loro inique operationi i segni toccando dell'incorrigibile, sarà forza alla fine, che per esse crucciar si sentano dalle miserie, punger dal pentimento, e se per tanto fia, che la speranza dell'emenda non gl'assicuri, trabboccanti finalmente sotto il peso delle proprie iniquitadi, perirano miserabili; la sola verità ad onta d'ogni malitia, forte mantenendosi, e bella, trionfante viuerà, e glorioſa per secoli sempiterni.

Egli non hà grado di maggioranza, che senza il malleuadore della virtù basti à priueleggiar altrui presso costei, la quale libera da i contaggi dell'interesse si propala incorrottibile, alcuno affetto di partialità non valendo il cãdore dell'animo contaminargli giammai.

Caminano per lei sù i tramiti dell'integrità i Riti della Giustitia sẽpre inne-

mendabili, e fortiſcongli con l'ampiezza del ſapere cotanto ottimi i Giudici; che da i ſourani Tribunali, ſe ella mai caſtighi fulmina alli colpeuoli, ò premij diſtribuiſca à gl'innocenti; doglia di mortale non s'ode, che la ripigli com'empia, reclamamento d'alcuno non fiata, che per ingiuſta la chiami; Il Mondo tutto dalle buone, e ſue rettiſſime attioni in qualunque modo trattato ſempre la comenda, la inuoca, la benedice.

Ah, che per ciò non hà meſtiere delle altrui lodi l'incomprenſibile. Troppo egli è grande il mio Signore, troppo lodeuole il mio Dio.

Non è meraniglia per tãto, ſe l'eterna Verità, Torre fortiſſima anco s'appelli; Se alle di lei ombre i giuſti ricourando s'eſaltano, pertinaci opponẽdoſi gl'empi s'opprimono. E forze non ſcoccò egli il diuino Nume ſaggio prodiggioſo d'onnipotenza nel diroccar dal Cielo il ſpauentoſo diluuio, colà ne i primi vaggiti dell'etadi, per cui l'onde voluminoſe ingoiarono per più d'vn giro di luna l'vniuerſo intero?

Mà la memoria de' paſſati ſecoli in teſtimonio della di lei incredibil poſsãza cõſeruafatto maggiore. Già ingraſſaua del Rè d' Eggitto la crudeltà nel ſangue innocente dell'Iſdraelle; e la barbarie della ſchiauitù, da cui le famiglie

miglie Hebree erano totalmente oppreſſe, appena laſciaua liberi gl'animi per tributar vittime, e porger preci all'irata Maeſtà dell'Altiſſimo, onde pietà moueſſelo à dileguar da loro tante calamitadi, e miſerie. Quando dalle troppo crude operationi del Tiranno prouocata finalmente la Diuina Giuſtitia; in guiſe varie ſcaricogli flaggelli mortiferi, non tanto ancora per atterrarlo, che per auertirlo di voler libero, e ſciolto dalla ſeruitù il ſuo Popolo. Oltre dunque i groſſi ſtoli di laide Ranocchiette, che importune, e fetenti infettauano del mal cõſigliato Rè la corte, i letti, le menſe, e la propria perſona tutta annoggiandola con le putredini.

A queſte poco doppo accompãgnaronſi nembi fieriſſimi di mordenti Locuſte, piaghe, e crucci così ſeueri imprimendo per nutto, che inſegnar pareano con caratteri di ſangue à Faraone d'hauer quella pietà verſo il tormẽtato Iſdraelle, che lui di ſe ſteſſo ſentiua pe'l patimento, e non poca pena ch'arrecauangli animaletti sì fatti.

Aggiunſe la diuina ira nuoui, e più di queſti ſenſitiui flaggelli; mentre ſdruſcita ſtando nelli ſcogli della ſcelleratezza la mente del Eggitio Tiranno; d'vuopo faceã colpi più veheméti per

vccidergli il monſtro del cuore, e con l'emenda rimettergli vn più Mondo, ed humano.

Inondò per tanto tutte dell'Eggitto le terre, mallore sì peſtilente, che in momentanei baleni Prouincie, e Popoli diuorando, Mandre eſtinſe d'animali inumerabili, e co'viuenti le delitie di mezza l'Aſia reſtaron conſunte.

Faraone in quel comune deuaſtamẽto chiamar poteuaſi con confaceuolezza migliore, pellegrino trauagliato negl'Eremi, che Rè famoſo nel Mondo. Lagrimaua egli con pupille dirotte la deſolutione dello Stato, l'afflittione del Regno, i ſcorni della ſua Corona, la morte de i Primogeniti, e l'abbaſſata ſua grandezza. Nè pur finiua di pentirſi, l'empio, ò d'apponerſi al meno, che mercè la ſua fellonia, era coſtituito berſaglio del giuſto ſdeguo di Dio, onde à renõtiar veniſſe à quel aſtio crudele, con cui perſeguitaua il Popolo tanto dall'Altiſſimo fauorito. Ciò tutto dũque riuſcendo leggiera sferza per ſcuotergli di doſſo la lepra della Tirãna perſecutione, la quale à guiſa di gelata Salamandra vie più inuigoriua nel di lui petto, quanto più egli era rouentato da i gaſtighi del Cielo; fù meſtiere, che la giuſtitia eterna della Verità paſſaſſe all'vltimo eccidio del moſtro reale.

Reſpi-

Reſpiraua ſolo trà tante calamità l'innocẽte, e prediletto Iſdraelle, il quale già vedendoſi con la partẽza ſottrato il collo alle cattene troppo dure della Eggitia ſeruitù, iua lieto partecipando i beneffici della libertà; e ringraziando l'immenſo Benefattore, che pur vna volta compiacqueſi eſaudir, e ſolleuarlo dalle miſerie.

Quando della furtiua fuga informato Faraone, tutto lacerato dalle furie, à formar preſe ſenza induggio alcuno bellicoſe falangi, e con numeroſe ſchiere d'armati proſeguir volle i fuggitiui. Affretaua i paſſi l'inuiperito Tiranno con sì ſtrana celerità, che l'innocente gregge di Dio, già le ſponde lambendo d'vn ardente oceano, pochiſſima diſtãza di camino riparauagli la ſalute dalle fauci ingorde di Cerbero sì rapace. Hormai l'egreggio Mosè non ſentiuaſi ſufficiente coraggio per far guadár il profondo elemento dál troppo ne'marittimi viaggi inelperto Popolo, ſenza euidente periglio di naufraggio.

Ma frà tanti dubbi, sgombrate alla fine le perpleſſità, e cacciati i timori; cõ la ſolita fatal bacchetta l'acque toccãdo del mare; Ecco, (ò Dio quanto è grande il tuo Nome, quanti porta prodiggi la forza della tua Maeſtà) ecco al ſuono d'vn (ſaluaci ò Signore) nel

bel mezzo ſuiſcerarſi l'onde cozzanti, cui benche per altro inſenſate foſſero vbbidienti nondimeno alla diuina diſpoſitione; e rimbrezzate dalla virtù portentoſa del legno, vicendeuolmente raggrizandoſi entro la propria tumidezza, aperſero con ſponde adamantine, camino così ageuole, e ſicuro, che la diletta gente dell'Onnipotente calcando cõ ſicurezza marauiglioſa vn aſciutto ſentiere, all' oppoſto lido tutti approdaron felicemente.

Incalzaua in tanto il Rè perſecutore col ſuo, le terga del nimico eſſercito; ed hormai temerariamente proſperoſo tranſitaua co' ſuoi ſeguaci anch' eſſo il già ſpalancato pelago; Quando nell'auge del poco fortunato viaggio, furibonda procella all'improuiſo ſorgẽdo; diſtemprati i gelati argini del ceruleo viale, forte turbò la breue calma dell'onde, le quali impazienti, e ſuperbe rincongiungendo di nuouo cõ tumultuoſa allegria labbro, à labbro ſpumante, talmente ſouerchiarono Faraone, e i di lui Eggitij guerrieri, che oppreſſi toſto da vn abiſſo di vehementi maroſi, quaſi piombo, ò ſaſſo peſãte, tutti eſtinti ſobbiſſarono nel profondo.

Fatto così raro, e ſtupendo à baſtanza può ſolo giuſtificarti, ò Ceſare quanto nella gran deſtra della Diuina Verità

allog-

alloggi ſpirito autoreuole, e potente; e quanto ambitioſa accompagni la gloria il fine di quelle impreſe, che dall'aure celeſtiali ſingolarmente proſperate, terminar ſogliono con fortunati progreſſi nel punto della vittoria.

Egli è inſano fabricatore delle proprie calamità colui, che con cieca pertinaccia preſume di render vani quei colpi, cui la diuina volontà giuſtamente vindicatiua, con coſtante conſiglio deſtina per mal trattarlo. Debolezza è queſta della noſtra humanità, la quale mentre temeraria la forza contende all'Onnipotente, e nota d'imprudenza il ſauijſſimo, credendo con ſcócie gare menomar l'auttorità al Monarca del Mondo; ecco trouaſi (ò cecità) fabricati i fulmini, che la ſuiſcerano per le mani delle colpe proprie, e nella cote delle folliè ſue vede la biecca falce di morte à ſuoi danni affilata.

Chi può dunque inuentar giammai equiualenti paragoni per aſſimilar, ſenza ſcapiti, qualunque altra fortiſſima coſa à queſto Dio potētiſs. della Verità. Verità, che quanto più magnifica eſtolleſi con l'eminenza de' beneficij, tanto più terribile sì dimoſtra nelle opere della giuſtitia, e mirabile nella Gloria.

Ella dee trionfar per tanto non men altroue, che in queſto glorioſo Conſi-

glio soura la forza del Vino, del Rè, e delle Donne tutte; Scintille finalmente così fieuoli, che tantosto à gl'adulti raggi del vero sole spariscono. E viè più vincitrice campeggiarla spero nel Teatro del vostro sublime giuditio, Serenissimo Sire, Inclito Senato, mentre le rugginose mie voci, il campo cedêdo alle merauiglie grandi, che partorisce il potere di questo Dio massimo; resto d'vdirui come cõ inuiolabile decreto lo dichiariate per l'vniuerso, sépre Grãde, sépre Forte, sempre Immortale.

ECHEGGIARONO le sale del gran Consiglio al suono festeuole di queg'applausi, con cui tutti i circostãti Principi, impatienti di dar le douute lodi al merito dell'egreggio Oratore, esaltarono lo fauellar diuino di Zorobabello. Acclamarono dunque publicamente Vittoriosa, e decretarono Triõfante la Verità Celestiale di Dio, come quella, che vnicamente è fortissima, e Onnipotente causa nell'vniuerso.

Ella veramente fora stata mostruosa massima dell'Intelletto se egli così sauio Senato non hauesse negl'applausi vniuersali, e ardenti della Trionfante Verità, ammirata insiememente, e lodata la virtù non ordinaria di Zorobabello; il quale sì come dimostrossi mirabile

rabile negoziante ne i trafichi della lingua per la fiera dell'eloquenza; Così egualmente riconobberlo tutti per saggio Prencipe negli spacci della raggione, e approuato per tale dal Giudizio grauissimo del Consiglio.

Egli contende con l'impossibile, che Virtù, e Verità fijno due cose tra le distinte giammai. Ambe sono elleno fanciulline gemelle, che in punto men che di momenti, sortirono souranamente i natali dal diuino Capo dell'eterna natura. Eccole per tanto non con passi di disuguaglianza, mà con motiui di conformità, sempre vnanime; e prender cõcordi il camino leggiere sù'l pauimento dell'anima; i cui sensi vitali da qual si sia liuore, ò corruttela purificando, quanti in quella spargono semi fecondi di bellezza, e di nobiltà, con altritanti soli di candor purissimo, l'ammantano, e lo stato qualifican della sua immortalità.

Così fatte perogatiue godono largamente coloro, i quali cupidi del possesso della vera gloria, obligano tutti i spiriti della volontà all'amore feruido, e ricco conseguimento della bella Virtù, e Verità; le quali quasi giardini odoriferi, racchiudono, tesoriere feraci; entro l'amenissimo seno frutti, sì à marauiglia saporosi, e belli, con gratie sì

onorifiche, e grandi, che chiunque cõ piè ardito, e seruitù costante di loro votasi seguace, e vero coltiuatore, prodigamente quelle compartono, e fan ricco dono.

Hanno queste le sue direzzioni con la Gloria non meno, che con la loda; cõ cui sì analoga professano la corispõdenza, e simpatica l'vnione, come osseruasi naturalmente propria la relatione di padre, e di Figlio, di Signore, e di Seruo. Egli anche confina con l'impossibile il poter apprender con la forza dell'intelletto cotestе belle virtudi, che instantaneamente non formi la fantasia cadenza necessaria à loro gloria, e lode: Sembran ombre queste, mà ombre chiare, e magnifiche, che dietro il tergo dell'alte faci Celestiali seguono lor splendore, e lume indefessamente. Nel possesso insoma d'oggetti così, cari così dolci, e così benefichi, Virtù, e Verità; vn' animo bea sì fattamente se stesso, che quantunque la spoglia fracida della sua carcere in certo modo l'offusca; egli nondimeno pare consolato, e libero da ogn'affanno, nella fortunata coppia di queste diuine qualitadi, e pellegrine virtù.

Dario il Rè finalmente, lo cui voto Reale non era men carco di fauori, e di giustitia, per tributar ossequi, e sentenziar

tiar innappellabilmente per trionfante la Verità, di quanto vantauansi le pregnãti voci de' Senatori; co'l batter di vn piede sù l'alto soglio, l'allegro mormorio interrompendo del popolo, che già con affordante susſuro confondea ogni detto, graue, ma non senza placidezza composta sua Maestà, verso del vittorioso Zorobabello, che ad onta della sua modestia, il riso, e l'allegria fuori trappellauangli per le luci; lo sguardo fissando amabile à dirgli prese in questa guisa.

La serie del vostro saggio raggionamento, virtuoso Principe, veggio, hammi di maniera incantata l'anima, e inebriato i sensi, che sì come son io stato portato sù l'ali della vostra facondia à toccar il Cielo della Verità, oue con vn sorso di beatitudini hebbi per alquãto tempo à felicitar la caducità del mio stato mortale; così sento obligarmi il benefitio (concorrendo in ciò tutte le leggi d'Astrea) à darui con gl'applausi la palma ancora dell' arengato problema.

La canitie di vna matura prudenza, che racchiusa hoggi contemploui, non senza marauiglia, sotto l'oro del crine, forse per farsi più preziosa, dammi à comprender, come il vecchio senno della vostra giouentù, la quale in sì poch'an-

ch'anni prosperamente hà precorso, e trascesso il giuditio de più saggi, per figlio si j preso con studiosa tutela dalla sapienza medema; non mediocre per tanto io ne prendo il giubilo, che la persona voltra habbia sì longamente arricchita di virtù questa Corte; tanto più perche in voi scoprij tale sincerità d'animo, che abborrendo le maschere dell'adulatione (continenza assai rara, e per le Corti impraticabile affatto) facesse noto in sciolti, e liberi sensi nella presenza mia, e del Senato le perfezzioni, e fomini priuileggi, che rendono omnipotente la Verità.

Volgerà sempre mai alla pupilla di sole così fulgente aquilino lo sguardo l'occhio Reale di questo scettro. E le massime grandi, che habbiam tutti noi per bocca voltra vdite à gloria del grá Dio degl'eserciti; da mè vengono di nuouo decretate per vere, e solo soura il tutto dichiarolo con publica voce, e sentenza fortissimo.

Trionfi per tanto la Verità, ch'ella è ben degna di gloria. Cedanle hormai le vincitrici palme tutti i Monarchi del mondo, e la reggia fastosità proltrata alli diuini piedi di lei, lascile per trofeo memorãdo la parte più letale di se medesima, cioè quella tiranna ambizione, con cui quanto più crediam sforuolar, folli,

folli, alle ſtelle, tanto più inauueduti aualliam negl' abbiſſi della crucciante, alteriggia.

Fuggã dalla ſerenità del noſtro aſpetto le inſanie altresì di quel Vino, che qual ſalliua fettida della terra macchiar non dee quella menſa celeſte, oue eternamente incontaminata s'aſſide la Maeſtà della Verità. Bacco l'Eroe, hebbe più furore, che forza, e ſe pur queſta in lui tal'hora lampeggiò valoroſa, egli fù caſo d'accidente momentaneo, non fatto di verità ſoſtanziale, od eterna.

Ma con le Donne reſtino anco perdenti la fraggilità, e loro pretenſioni. Trionfano elleno più con la põpa della bellezza (raggio alla fine del Cielo, e arma non propria, ne permanente) che pe'l dono vincano di natura, ò del coraggio. Spiriti molto fieuoli animano vna ſalma di femina; la quale ſe già co'l piombo dell'vbbidienza ſi proteſta inferiore ad vn huomo, come può ella mai cõpeter di forza, e d' autorità cõ l'onnipotenza d'vn Dio, e Dio grandiſſimo? Quando la debolezza di queſto ſeſſo meritaſſe in qualche caſo la loda; ella ſora compaſſione, non applauſo; Non può eſſer capace dell'honore di giuſti oſſequij, chi non porta habilità per far adorabile il ſuo merito. La

Don-

Donna è ſtata ſempre vna canna fragile, vana, leggiera.

A voi ſolo dunque ò ſaggio Zorobabello per le glorie della da voi decantata Verità ſpettano i Trionfi, e le Vittorie. Chiedete per tanto coſa ancora più auãtaggioſa, e maggiore di quello ſpiega il voſtro memoriale, à cui forſe il genio di conſeguirla v' inclini, poi che accertoui, che da mè nulla ſaraui negato. Troppo io ammiro la ſcielteza del voſtro eminente ſapere; troppo hammi obligato, ed erudito le diuine voſtre virtù; le quali sì come hanno fatto paleſemente veder voi ſuperiore di facondia, e di dottrina ſoura l'aſſennato capo de' voſtri virtuoſi competitori, così io marco con reggio carattere il voſtro ſublime merito, inalzando con Monarchica auttorità la perſona voſtra al ſecondo grado di queſto Trono Reale, onde per l'auenire da mè ſarete nomato, e da miei popoli riuerito per Grande, per Auguſto, per caro Cognato di Dario.

Mira quì tù ò ambizioſo Cattolico gl'eccelſi della virtù, come inciuiliſcono li ſteſſi Pagani Prencipi. Vedi come ella innestando in nelle viſcere d'vn barbaro Rè la bella pianta dell'humiltà fà tra le ſpine dell'infedeltà germogliar le glorie alla Maeſtà ſuprema di Dio.

Ecco

Ecco dal vigore di questa pia riconoscenza, come in vn punto è presso che diuelto dal terreno dell'impietà l'irreligioso cuore di questo Regge. Egli quãdo troppo retento haueſſe l'ardore, e l'affetto ſanto, con cui la pietà diuina toccogli l'animo, per dar la libertà al captiuo Iſdraelle, totalmente al certo ſuanito foragli ancora l'abbito quantunque tenace dell'Idolatria.

La virtù non per tãto della di lui immenſa magnanimità hallo eternamente reſo comendabile à tutt'i poſteri, mentre la bella ſtella della ſua gratitudine, traſceſe di ſplendori benefichi il prodiggioſo, e prodigo Caos d'oro, e di luce del Prencipe delle ſtelle.

Apprendi inſomma dall'eſempio d'vn Prencipe Etnico, à conculcar colle piante della ſommiſſione la ſtrozza dell'alteriggia, e della crudeltà. Impara à diſſerar con la chiaue della liberalità ne i cuori de'tuoi ſudditi, e ſoggetti meriteuoli, vn Tempio, oue il tuo Nome viuer poſſa ollezzatto co l'incenſo deli e più ardenti diuotioni, che d'vn vaſallo vanti l'amore, ò tributi la fedeltà ılla benignità del ſuo Prencipe.

Traboccò nell'allegrezze il cuore di Zorobabello sù'l finale periodo del faellare di Dario. Quando dirizzando gli l'intentione ad vna quanto più di-

intereſſata, tanto men parziale, e ho
neſta dimanda, accomodò ſua lingua
alla forma d'vn diuoto ringratiamento,
e così preſe à riſponder.

La munificenza, e benignità reale
con cui la Maeſtà voſtra prende à fauo-
rirmi col titolo di ſuo ſeruo, inalzando
l'abbiezzione del poco mio merito a
tanta eminenza d'honore; non ſolo fan
partorire al mio volto grādiſſimi i roſ-
fori, e le cōfuſioni per vna tale à me in-
competente felicità, mà recando ap-
preſſo encomi; quanto più grandi tanto
più improprij alla picciolezza del mio
ſapere, atterran totalmente quella gra-
citudine, con cui io haurei potuto in
certa parte corriſponderle; mercè al-
l'Idea del ſuo immenſo affetto, che in
mè benignamente trasinigrando, rende
capace la mia debolezza di ſimil gratia.

Io con tutto ciò non reſto di riuerir
quella mano, che porge così alti ſcali-
ni per ſublimarmi alle dignità; neceſ-
sarò di adorar quello ſpirito, à cui tan-
to belle abbondano le diſpoſitioni, e
grauide d'ogni gloria per farmi beato.
Supplico di ginocchi per tanto la Mae
ſtà voſtra à riceuer in grado, che il di-
ritto della mia giuſta richieſta, ſi riuol-
ga all'oggetto d'altre gratie, che da
mè ſono vie più gradite, e meno da gl
altri inuidiate delle eſibitemi.

Sem-

Sempre hò io reputato mia grande felicità, il non hauer sortito dalla natura giudizio sì sconsigliato, ch'vnqua portato m'habbia alli segni della temerità; ne anima, che recinta dalle fascie dell'interesse à persuadermi vaglia, che con violare la santità delle leggi imprevaricabili di Dio, douessi preferire l'acclamamento, e vtile della priuata mia condizione à i Trionfi, ed esaltationi della diuina Gloria, e Celeste Maggione.

Ella fora al certo la mia vn'attione empia, e sacrilega, se nella sfortunata desolatione della Città, e Tempio del nostro Dio, io di lui zelantissimo, e humilissimo seruo, soffrisci veder adorata la mia grandezza, la quale (leuato il preggio, che ci da l'auttorità della Maestà vostra) trouar non può verun contento nel mio spirito, ne pûto d'aggradeuolezza nel mio affetto. Tutta sosa delitia, à petto del feruente desiderio, ch'io tego di veder ripullulato culto, ed intrapresi i sagrificij, che dioto il nostro sangue professa, fin dalla culla alla Maestà dell'Altissimo.

Disserinsi dûque gl'Arcani della mencia vostra ò Sire; e cõ felice raccordã a hoggi vi si rappresenti sotto gl'occhi della mente la necessità di quel Vo solenne, cui nel giorno auenturoso,

che

che ſoura di queſto Trono ſaliſte, per comandar glorioſo Rè alla Perſia, votaſte ſoleneméte, e prometteſte al Monarca delle ſtelle, cioè di render all'afflitta Geruſalemme la primiera gloria, e libertà, con farla tutta riedificar, e ſorger più che mai bella. E tutti gl'aurei vaſi, che l'auaritia del ſconſigliato Rè Ciro rapì dagl'Altari dell'infelice Cittade, mentre eſpugnator faſtoſo trionfò ſoura le Babiloniche mura; la pietà della Maeſtà voſtra giurò ancora, che omninaméte farebbe reſtituirli alle proprie lor ſedi.

In fine di reſtaurar inuiolabilmente determinaſte, quel ſacro Tempio di Dio Ottimo, Maſſimo; che l'empietà dei Barbari Idumei profanò con beſtemie, diſtruſſe con crudeltà; incenerì con fiamme impure di ſacrileggi; in tempo, che il ferro oſtile degl'inumani Caldei eſterminò cõ la terra i popoli della meſchina Giudea.

Egli è da ſaperſi, ò Grande, come è parte di buona Giuſtitia l'eſſiger irremiſſibilmente ciò, che ſenza atto di violenza, ò di frode ſi hà promeſſo ad alcun Eroe, ò Deità, e maſſime al vero Nume del Cielo.

Lo Voto della Maeſtà voſtra per tanto, come che il corromperlo non vi ſia diceuole, ne honeſto il tralaſciarlo; così

sì non vi paia ſtrano, ò Prode, s'io dirò, che mai la perfettione veſtirete di quell'innocenza (ciò non addempiendo, che prometeſte) in cui ſareſte rimaſo, ſe nulla à Dio haueſte promeſſo. Ben la marca reſtarebbeui all'hora di minor merito, mà l'eſſer decaduto dal concetto di coſtante, e dalla gratia eſiliato del Cielo, non v'apporeſte giammai.

Quanto dunque adeſſo vi riputarete miſero; ſe la data fede (che toſga Dio) auien ch'al conditor del tutto frangiate in vn punto? Mà quanto poſcia la di lei oſſeruanza, e compimento della parola voſtra eſeguendo, eſtorrebbonui alla beatitudine, alla gloria? come ſe con la ruggiada della diuina protettione inaffiati i floridi allori della voſtra coronata fronte ò Sire; fruttarianui repente ſu'l campo dell'auguſto dominio forza, e potenza maggiore? non ſenza farui arrolar appreſſo con la punta del proprio ſcettro ſotto all'Impero voſtro nuoui popoli, e Regni. Il che indubitato io vel prometto, quando i Voti voſtri più non tardiate à ſcioglierli liberamente.

Geruſalemme, Geruſalemme la meſchina, implora i beneficij della clemẽza voſtra ò Rè; la libertà ſoſpira, la vita, la reſtauratione delle combuſte ſue

mura

mura dalla bontà voſtra ò magnanimo. Quella eterna verità, la cui incompreſibil grandezza à ſpondeggiar non baſtano tutte le machine delle ſtelle, ne capaci ſon per racchiuderla tutti i padiglioni de' Cieli, ella inuiſibile fauellando nella mia bocca vi ſcongiura, vi dice; com' ei non è raggione, che ſeruir habbia per ſpelõca di maſnade infami quel Tempio, in cui il gran nome dell' Altiſſimo è ſtato sẽpre da noi adorato con non ordinaria veneratione, ed egli dee eſſere, come ſarà in ſempiterno nomato oſpitio d'orationi, e non popina d'obbrobrij.

Deh non reſti per Dio più lungamẽte erema quella Caſa, ò Sire, la cui marauiglioſa coſtruttura hebbe per Architettrice la ſapienza d'vn Salamone. Ella fora hormai matura ſtaggione, che con il ſolito decoro le ſacre vittime, quiui ad incenſar riedano la Maeſtà, e l'ire plachino dell' Onnipotente.

Ed eccoui ſpiegato l'arcano vero del vnico mio deſio ò Generoſo; cui la pietà dell' infelice mia Patria tenacemente ineſtandomi ne lle viſcere, di abborir m'induce qualunque altra Maeſtà, e grandezza; pago ſolamente reſtand'io di veder celere ſcioglimento dell'accennato libero, e pio Voto, cui ſpontanea l'anima voſtra con ſolẽni, e chia-

ri accenti al Rè del Cielo promiſe.

Tacque non sì toſto il dire perſua-ſiuo di Zorobabello; che Dario inon-dato da vn torrente di giubilo, e di pietà, non valſe dar campo alla lingua per diſtinguer nella comune titubanza de' Prencipi, la ſomma del ſuo placito, e preciſo volere; onde dal gemato ſoglio con impacienza tutto ſorgendo ridente, vn paterno, e ſoaue Baccio scoccò nella fronte al Prēcipe Hebreo, già à lui fatto vicino, qual hebbe egli per certiſſima caparra, e quanto più dolce, tanto più reale contraſegno di eſſere nella giuſtiſſima richieſta plena-riamente eſaudito.

Sbembrata per tanto con tratto sì al-legro, e con ſucceſſo sì proſpero alle conſeguenze del popolo eletto la ra-dunanza del Conſiglio; il Rè ritiroſſi nelle più intime ſtanze (celere ſpidi-tioni ricercando la neceſſità dell'affare) ui muchi ſcriuendo di biglietti, e di ettere. Era in eſſe per ſoſtanza inſer-a l'onnanimità del comando verſo i più riputati perſonaggi, che il manto lella porpora, ò la dignità della pre-ettura rendeano ſupremi Reggitori nelle vicine Prouincie.

Che con imperturbabile libertà con-eder douеſſero il varco al Prencipe Zorobabello, e ſeguaci come quelli che

che vittoriosi se ne giuano à riedificar liberi loro Patria Gerusalemme ; ammontando soura l'ali della loro vbbidienza la cura di seruire in tutto punto questo Trionfante Campione.

Altri ordini indi spedironsi à i Regni di Siria, di Fenitia, e del Libano, per impor alle cariche di que' Prefetti, che colà reggeuano, l'obligo di far sboschire con il taglio delle securi gran parte de i monti Libanei ; con scieglier le piante, e i Cerri più immensi, e forti, soura lo cui stello, quasi nascenti rose, à rinfiorir haueano le smarrite bellezze dell'arsa Gerusalemme.

Promulgò Dario in oltre decreti, e bandi così fauoreuoli, che molti priuileggi con assoluta libertà concedendo à tutto l'Isdraelle, distralciaron quelli totalmente i duri nodi della sua schiauitù, per tutto sotto graui pene inhibendo, che per l'auenire molestato nó fosse in guisa veruna questo libero popolo. Il quale qualunque toccata haueſſe Reggione, ò s'ellegesse terra per soggiornarui libera, e disimpeditamente potesse farlo, sceuro sempre priuileggiandolo da qual si sia rendita, censo, ò Tributo.

Trafisse di vantaggio le viscere de gl'auari Idumei la necessità, ch'hebbero di render alla fauorita Nationel

sue

sue importanti Castella, cui eglino cõ ingiusta hostilità, hauean loro rapiti; per cõdegna pena di che auinsegli Dario co'l laccio di nuouo obligo, che per la magnifica strutura del Tempio, e della Città, tenuti fossero à contribuire la somma di Talenti quaranta d'oro per ciascun giro dell'anno fino la di loro compitissima perfettione.

I sacri Riti, le cerimonie antiche de i Sacerdoti Hebrei ripresero ancor esse il pristino vigore, e la tralasciata diuotione; essercitando eglino gl'vfficij, e il culto delle diuine leggi senza toccar pine di verun periglio, ò difficultà, inpertubabili, e lieti. Gran numero di Pirre ardenti sù gli Altari scagliando lingue di fuoco, saliuano con feruido zelo alle stelle per inchinar dell' immortal Verità le pianta, e mani liberatrici.

Ardeano gl'olocausti con viscere sì sincere, e con fiãma sì pura; che gl'occhi di Dio non mirarono oblatione di vittime, ne sagrificij gradirono più benignamente di questi. Salmeggiauano i pij Leuiti, perorauano quelle sante anime, che con serenità di mente contemplauano più da vicino la prerogatiua della gratia, lo dono della libertà, che la pietà diuina conferiuagli ad onta della propria nequitia, per le mani

d' vn Rè Pagano.

Stato foſſe egli così aduggiato dall'ombra di vn coſtante auuedimento il ſeme dell'inſtabilità, e prauitia, in cui ſceleriggiaua queſto Popolo, ò dal nẽbo diſperſo d' vna improuiſa perſeueranza nel poſſeſſo di tanti beneficij; come non fù mai lenta la deſtra del Altiſſimo à ſolleuarlo dallo ſtato lugubre delle ſue graui miſerie, propitiando in tutti i tempi con ſucceſſi proſperi, e quanto meno aſpettati, tanto più inſigni ogni lor deſio, e fortuna.

Ma la bontà ſteſſa tal'hora mentre auien, che le putredini di ſcelerate preuaricationi la turbano, ò frangano mortalmente, non può non cangiarſi in veleno, e malor sì letale, che poi attrociſſima flagella, e vccide quella caggione, la quale con ſucchi cotanto amari, e con ſpine troppo importune de mali l'hebbe sì fieramente irritata, e contaminata.

Le porpore nondimeno dell'Iſdraelle hebbero più ruggiade dal Cielo, che imporporarõgli il ſeno, che oltraggi nõ viddero dalla fortuna, ò diſaſtri nõ ſentirono dal cocẽte ſdegno del ſol eterno, onde mancaſſe mai, ò ſi ſfioraſſe il bel fiore delle loro grandezze. Proſperò ſempre Iddio il corſo, e la dureuolezza della gloria Hebrea con tanto in-

inuidiabile felicità, che fin dal fondo delle più disperate cadute, egliuo risorgendo liberi, e lieti, Trionfauano gloriosi delle auersità più horrende.

Inculcò finalmẽte il benigno Rè precetti seruidi, spedì messaggi volanti, perche s'accelleraſſe l'esecutione delle promesse, e de premi già maturi, e douuti al merito del saggio Paneggirista; Tutti precisamente comandando, che gl'accennati vasi d'oro, e d'argẽto trasportati fossero dalla Reggia in Gerusalemme.

Valeandessi à riempir col numero le Gallerie più celebri di qualunque Monarca grande, e co'l valsente dell'oro coronar potean di Regni ogni picciolo stato. Scorgeasi però gran parte di loro vie meglio di Margarite inualutabili cosperſi, che d'oro martellato compagginati. Le vergini orecchie delle Principesse Hebree, i colli alabastrini, le braccia morbide, e tutti i loro candidi seni impouerirì rimasero delle gioie più pellegrine, che giammai gl'adornassero la bellezza, ò imprecciosissero il Sesso, tutte mosse da vn fino zelo, con cui seruiano, fatte Sacerdotesse diuote, la Maestà del Creatore. Non potero insomma non abbondar di beni coloro, e posseder interi gl'eritrei della prosperità, i quali per padre hebbe-

ro vn opulentiſſimo Abraamo, e per aſſendēte vn Dio ſortirono benefico, e tutellare delle loro felicità.

Accompagnatoſi dunque con l'efficaccia di tali ordini Zorobabello il leale Principe, e recinto dal drappello de' ſuoi cari conciui, à cui non men del giouinetto Eroe creſceano i deſideri di ſcorger toſto luminata la Patria co'nuoui raggi di gloria; ſciolſe con la libertà dell'animo, anche i lacci del piede, e fuori dall'odiate mura di Suſa trappellando repente, verſo l'altera Babelle, come à ceppo, e carcere che gl'occhi lugubraua, e con i cuori, e piedi aggrauaua de'ſuoi fratelli, con pompa de caualli, e pedoni, volſe frettoloſo i paſſi.

Mà ecco doppo auanzatoſi non guari nel camino intrapreſo, mira da lungi le ſoſpirate veſtiggia della deſtrutta Geruſalemme; Vede; ne ſi troua arbitrio per torcer gl'occhi da quell'ambito funeſto, che ſpogliato de i teſori, e ſue belle delitie; ſtaua ſolo coſperſo co'pallori della pietà. Scoprì indi mōti di fredda cenere; ſotto lo cui grembo ſotterrata conſiderando la Maeſtà del diuino Tempio; arſero ſuo cuore le viue bracci della compaſſione; onde fatto tutto vna vāmpa di tenerezza, ſoſpiraua languente nelli contenti, e quā-

tunque

cunque vittorioso se n'andasse concul-cando l'infernal perfidia con piante di libertà, non puoteperò non darsi vinto alla sorgente d'vn dolce pianto, che à stilla à stilla cadendogli dalle pupille ammollir tentaua le dure impressioni, che la memoria rappresentauagli per le da lui trascorse miserie, e soffrite sciagure del suo tormentato Isdraelle.

Ecco (dicea estatico) ò Zorobabello, guarta (ò misero, anche nel colmo de tuoi Trionfi) come estinto sen giace, qual da Barbaro arratro giglio succiso, il splendore della tua cara Gerusalemme? Ecco quanto sono horrende le breccie, che nella magnificenza delle sue Torri portò l'insana crudeltà d'Idumei? come il liuore de tuoi aspri nemici imperuersò co'scempi nel seno innocente di questo Paradiso terreno? Ella è la meschina sì fattamente da i Caldeici flagelli sparuta, ch'io non sò più rauisarla non che per nido della gloria, per chiostro della santità, mà appena arriuo à scerner col guardo il suo essere, appena i voli del pensiero cõtar puonno gradualmente l'infinite foggie delle sue calamità.

Ahi sconsolato popolo, che l'abbitasse? ahi ingrato Isdraelle, come abbandonar ardisse così nobil soggiorno? Stanza, che più da tè meritaua d'esser

adorata con la pudicitia dell' anima, che con gl'errori profanata del corpo. Mà vè cõ che ſtrana cataſtrofe la celeſte fortuna hà tè nelle cupe voraggini della ſchiauitù Perſiana ontoſamente naufragato; Ecco (colpa delle tue colpe) caduto il ciglio, e la Maeſtà à quella Patria, in cui oſpitiando la bellezza, per tè chiamarſi ella potea oſpitio veramente di Paradiſo.

Mà ò con quanto ſenſibil danno hà egli il Giudaiſmo cimẽtati per ciò traffigenti gl'effetti delle tue minaccie ò mio Dio. Troppo con verità crebbero le noſtre nequitie, onde ti moſſero à gaſtigarci; mà troppo anco la tua bontà (che aſſai n'era d'vopo) paſsò co'l teco cuore pietoſi gl'vfficij, ed abbondanti ſomminiſtrò alla mano le facilità, con cui poſcia degnaſte aſſoluerci, e liberarci tutti.

Riſcoſſa quindi la mente dal vaggamento di così fatte meditationi, ritornaua colla membranza alla vittoria inſigne, che contra i Cerberi di tante ſeruili miſerie rendealo eroicamente Triõfante. Sapeua che que' paſſi ſollecitj, cui egli lietamente battea verſo le porte di Babelle, non eran ſpeſi con vanità, mà che ſenza illuſioni i Trionfi accompagnauano della Verità, con quella, che benefica, e leal condottie-

ra

ra portaua all'Isdraelle la libertà sospirata.

Ruminaua in fine, come i preggi di tanti honori, che lo freggiauano; non erano applausi adequati al suo merito, ne ruscelli sgorgati dal saper proprio; che le Palme irrigassero delle sue vincite, anzi puri raggi della diuina Clemenza, visioni beate, ch'egli nel fulgéte Empireo appreſe della eterna Verità, loro essere costantemente sì protestaua. Piombando per tanto genuflesso con le ginocchia nel suolo, tenendo attaccate nel Cielo le diuote pupille; prese finalmente con humiltà tale à distinguer.

Da tè sola ò eterna sapienza solennemente è proceduta questa vittoria, la quale soura chiunque mortal concetto hà reso me grande, e il tuo diletto popolo libero. Dalle tue diuine labra, fonti d'ogni virtù, scaturirono i meriti, e le lodi di quel sapere, che ne i consigli di Dario, hà rischiarato l'ignoranza adombrante il bello della tua onnipotenza, e diuinità. A tè solo deonsi quelle lodi, che in mè per tè mio Dio, mille gioie partorirono, e beatitudini.

Ecco per ciò il tuo seruo ò Signore, che souerchiato dal Torrente di tanti beneficij, non sà dar accento per ringratiartene, che la censura della seu

gratitudine non lo reprobi come compenſo diſutile, e ſproportionata oblatione al nume eccelſo della tua bontà; Sij nõdimeno in tutti i ſecoli benedetto il tuo nome Altiſſimo; benedetta, viua per vna eternità; anche la tua miſericordia; poiche à veſtir piegò sì dolcemente la nudità mia cõ gl'eterei mãti della virtù, le ſcabroſità del rozzo intendimento con gl'aurei lumi della ſapienza ſpianandomi.

Io per tanto ſoura le cure della mia vita, ſoura il credito della mia honorificenza quanto sò, vuò amarla, e nel ſcrigno cuſtodirla dell'animo. Egli queſto lume empirico additarmi dee (ſcorta leale) quel'erto, mà ſoaue calle, per cui felici condur ſpero i giorni miei nel grembo del Paradiſo. Tutte per eſſo vennero à trouarmi i giubili, le vittorie, le libertà. I carri ſolletichi, le ſue ammabili ricercate il mio cuore togliẽdo dalle meſtitie, à i ſorriſi inuitarõ/o, alle letitie.

Quindi null'altro ſcerno io eſſere la vera ſapienza ò Signore, che vna bella Verità in epilogo. Verità, in cui come in terſo criſtallo traſpari tù, e veder ti laſſi ò ſommo bene? ella così nell'eſterno altri eſorta ad amarti, à cõprenderti; molti à venerar erudiſce cõ interna mutolezza la Maeſtà de tuoi abbiſſi diuini.

Io

Io, anch'io bramoſo mi dichiarai à pena d'attinger entro à queſto fonte perenne ſtilla di certo ſapere, che toſto, le mie preci eſaudite; ecco tanto mi donaſte ſenſo, e virtude, che à baſtanza volò à bearmi l'anima ſpirto douitioſo di veridica ſapienza. A tè dunque, Dio grandiſſimo, così confeſs'io l'affluente obligo di queſto dono Celeſte, come i ſtimoli della tua pietà à diſtralciarſi accellerarono i tenaci voti di Dario. Sì amante Dio, Dio noſtro liberator benigno, Dio di noſtri parenti, tù la verità ſei, tù la ſapienza, la gloria, il tutto; nè io, ma tù dimoſtriti il Trionfante, il Glorioſo.

Sì diſſe il Ptencipe; indi à gran paſſi diuorando il ſentiere di corto entro la vaſta Babelle peruenne felicemente. Quiui gl'ordini reggi addattò repente nelle mani del Vice Rè, il quale i ſigilli rauiſando, e la mano di Dario, con la frõte inchinate le carte, e baciati i belli caratteri; ſpedì in virtù loro, la fama à diuulgar per lo ſtato con preciſi comandi la libertà d'Iſdraelle.

Con queſti in tanto accoppiatoſi Zorobabello nuntiò loro felice pace non men con la viſta della libertà propria, e de' compagni; che con chiara fauella, aſſicurandoli d'eſſer finalmente tutti (mercè la bontà diuina) liberi dalle ca-

tatene della schiauitù. Qui narrò l'esſordio, onde diramò così propitio ſuccesſo: come tenzonando egli negl'arringhi della virtù à fronte di duo valoroſi Eroi; Dario dal conſenſo di tutti e tre Giudice eletto della cauſa, ad eſſo, che mantenitor era della Verità eterna, cader fece il Trionfo, e la vittoria; onde cõ oppottunità tale lui hauea chieſto al Rè, in premio del ſuo ſapere, e cõforme l'obligo del di lui voto, che promeſſo hauea all'Onnipotẽte, la comune e tãto ſoſpirata libertà d'Iſdraelle. Il che ſi proſpera, e celeremente reſtò da lui adempito, che Geruſalemme con lo diuino Tẽpio ſarà cõ aſſoluta libertà da loro ſteſſi in breue tempo riedificato, che tutti gl'auri vaſi già rapinati da Ciro ch' à noi reſtituiti ſijno eſpreſſamente egli comandò.

Alla verità di tali annuntij, aſſordar dieſſi l'aure il fauorito popolo con allegrezza tanto grande, quanto profondo fù il ſuo ſeruaggio, e inſperato il beneficio. Le ſtelle più rutilanti poſar pareano nella ſerenità del cielo i loro aſſidui ſcintillamenti per ammirar attente la nouità di tanta letizia, la quale mille douute lodi accompagnando, che alla munificenza, e gloria indirizzauanſi del Creatore; feſteuole durò per lo corſo non interotto di ſette giorni.

Am-

Ammanto in fine ciò, ch' era d'vuopo à quanto baſtaua per la ſtrutura magnifica del ſacro Tempio, e per la ſplẽdida fabrica della famoſa Città; Zorobabello, fatto capo dell'eſercito non men dal proprio merito, che dal comune voto di tutti, conduttiere vittorioſo, mà della TRIONFANTE VERITA humil vaſſallo, le ſquadre precedendo del ſuo lieto, e libero Iſdraelle, con eſſo rapido moſſe verſo Geruſalemme.

IL FINE.

V. D. Ludouicus Modronus Sacrę Pœnitentiarię Rector, & pro Eminentissimo ac Reuerēdissimo D. D. Principe Cardinali Columna Archiepiscopo Librorum Censor.

Imprimatur

D. Augustinus Lampugnanus pro Reuerendissimo P. Inq. Bonon.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ALFREDO FARNESI
ROMA
Pié di Marmo 19-20
Legatore di Libri